



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso magistrale di Laurea in Scienze Storiche

Due famiglie nel Tardo Medioevo padovano: gli Obizzi e i
Negri tra relazioni politiche, economiche e familiari

Relatore:

Ch.mo Prof. Dario Canzian

Laureando:

Pietro Turato

Matricola: 2053162

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

Indice

Presentazione della tesi.....» p. I

Abbreviazioni

Capitolo I

L'archivio privato «Famiglia Obizzi e casa d'Austria».....» p. 1

Capitolo II

Gli Obizzi

Lucca: dalle origini alla cacciata.....» p. 7

La prima generazione di fuorusciti: la ricerca di una nuova casa.....» p. 12

La seconda generazione: i condottieri.....» p. 17

La terza generazione: la discendenza di Tommaso.....» p. 26

Un bilancio sulle "peregrinazioni" degli Obizzi.....» p. 28

.

Capitolo III

La famiglia dei Negri

Le origini: Negro, Guido e Gabriele tra compravendite, prestiti e attività giudiziaria...» p. 33

Il consolidamento: Guido, Rogato, Negro» p. 40

Una congiuntura difficile: Guglielmo, Francesco, Gerardo, Bonfrancesco» p. 42

L'apogeo della famiglia: Negro, Prosdocimo, Guido, Giovanni.....» p. 48

Gli ultimi membri: Daniele, Negra e suo marito Antonio degli Obizzi.....» p. 53

Un bilancio sulle relazioni extrafamiliari dei Negri e un confronto con gli Obizzi.....» p. 57

.

Capitolo IV

Pescia e Ferrara: nuove case per la famiglia Obizzi.....» p. 61

Capitolo V

Le proprietà terriere dei Negri attraverso l'analisi dell' "Estimo di Antonio degli Obizzi del 1443"» p. 69

Capitolo VI

Due modelli famigliari a confronto: il consorzio dei Negri e la frammentazione degli Obizzi.....» p. 93

Bibliografia e sitografia.....» p. 110

PRESENTAZIONE DELLA TESI

La ricerca alla base di questa tesi nasce da un confronto, avuto nell'estate del 2023, con il Professore Dario Canzian, dopo aver frequentato, sin dalla triennale, i suoi corsi presso l'Ateneo di Padova. Trovai estremamente affascinante il ruolo che le famiglie influenti, nobili o borghesi, esercitarono nel plasmare le strutture politiche, sociali ed economiche del Trecento italiano, secolo che, si può paragonare a una cerniera. Infatti, come una cerniera questo secolo è dotato della capacità di disgiungere il basso medioevo da quell'epoca che la storiografia anglosassone chiama '*Early Modern Age*' ovvero, all'incirca, il nostro Rinascimento; ma anche della capacità di riunire queste due età molto diverse tra loro attraverso fenomeni comuni. Senza voler minutamente giustificare questa affermazione, pensata in riferimento all'area geografica del nord Italia, e senza voler scomodare fenomeni culturali (come l'Umanesimo), economici (come la finanza), politici (come i comuni e le signorie), e soprattutto sociali (come le epidemie e le nuove organizzazioni del gruppo). Chiaramente tutto il corso della storia è soggetto a una continua evoluzione, ma per quest'epoca risulta evidente come i diversi piani che coinvolgevano la vita pubblica e privata del gruppo familiare, che inaccuratamente definiamo in senso moderno 'famiglia', fossero intrecciati, coerenti e complementari tra di loro.

La famiglia risulta essere la candidata migliore per lo studio delle dinamiche di medie e lunga durata, e inoltre possiamo definirla una sorta di corpo intermedio tra lo studio di un gruppo ampio che sovrasta i singoli (*l'universitas* medievale) e l'individuo, che, privato del gruppo, non ha un ruolo determinante nel nostro contesto tardo-medievale (a differenza delle personalità moderne e contemporanee). Tra i piani individuati, nei due casi che sono considerati in questo lavoro, tre appaiono fondamentali: il primo sicuramente riguarda il ruolo pubblico delle famiglie e contempla qualsiasi tipo di relazione con agenti esterni al gruppo; il secondo, al contrario, considera tutte le relazioni interne al gruppo; e infine il terzo, che in qualche modo rappresenta l'elemento reale attorno a cui si articolano le politiche dei due casati, comprende il patrimonio. Saranno queste tre direttrici su cui si svilupperà la ricerca e ben presto sarà chiaro come spesso non sarà possibile considerarle separatamente.

La scelta è caduta sulle famiglie degli Obizzi e dei Negri. I primi, pur molto noti nel contesto padovano se non altro per lo scenografico castello (Il "Catajo") che ancora oggi si trova tra Padova e Monselice, non sembra aver destato troppo l'attenzione degli studiosi di storia padovana. I documenti familiari erano stati fatti oggetto di una sola tesi di laurea, quella di Lucia Strazzabosco, che nell'anno accademico 1970-71, sotto la supervisione di P. Sambin, studiò l'archivio di famiglia. Il suo studio, dunque, oltre a risultare isolato e svolto secondo una metodologia coerente per la sua epoca, aveva come scopo principale la trascrizione delle carte trovate all'interno dell'archivio «Pergamene Obizzi, Negri, Sala». Strazzabosco fornisce un sintetico contesto ai documenti che trascrive. Quello che qui ci si propone è l'interrogazione di quei documenti alla luce di una bibliografia aggiornata. Quel lavoro, inoltre, ha suggerito che l'idea iniziale di studiare la famiglia Obizzi dovesse allargarsi allo studio della famiglia dei Negri, per l'intreccio familiare e patrimoniale che maturò tra i due casati in seguito al matrimonio che le unì, nel 1424. Questa unione, lo diciamo subito, rappresenta un po' il punto di arrivo del nostro lavoro.

Tornando alla documentazione, oltre all'apparato documentario della tesi del 1970, l'altro importante fattore che ha deciso il proseguimento dello studio è l'esistenza presso l'Archivio di Stato di Padova di un secondo gruppo di carte inerenti alle famiglie Negri-Obizzi con la dicitura «Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria». Come si vedrà la complicata vicenda della proprietà del Catajo, dove era contenuto l'archivio, ha portato a un frazionamento dei fondi archivistici che ha reso consultabili parte delle sue carte solo in questi anni recenti. Quindi risulta chiaro come la storia delle famiglie Negri e Obizzi potesse essere ancora oggetto di studio. Inoltre il cognome degli Obizzi è da sempre associato al nome di condottieri di ventura e la loro origine non così conosciuta li rendeva molto interessanti per l'approfondimento di un contesto che avrebbe guardato anche al di fuori dell'area padovana. Poi il rapporto con i Negri, e al quasi oblio da cui quest'ultima famiglia è stata colpita nel panorama delle ricerche sulle grandi famiglie del Trecento padovano, completava il quadro locale della ricerca e ha portato in maniera naturale al confronto tra le due famiglie.

Una volta profilate le due famiglie dal punto di vista geografico si è deciso di proseguire nella trattazione fino al matrimonio della coppia che sancirà il radicamento obizziano a Padova e, con la morte di Negra dei Negri l'estinzione del casato autoctono. Esplorando la storia della famiglia Obizzi, di origine Toscana, fu immediatamente chiaro che per approfondire tutti i passaggi avvenuti nella sua storia sarebbe stato necessario ampliare la ricerca archivistica agli archivi di Lucca, Firenze, Pistoia, L'Aquila e Ferrara. Ciò non è stato possibile per le tempistiche disponibili e la mole di lavoro che esula dalle possibilità di una tesi di magistrale, ma si vuole sottolineare che questi approfondimenti rimangono meritevoli di future indagini. Sempre per la tempistica, e il lavoro di rimaneggiamento su quanto fatto da Strazzabosco, l'utilizzo del "nuovo" archivio è stato puntuale e preciso, senza voler fare un'ampia trascrizione dei documenti contenuti in esso (un'ulteriore direzione per un eventuale approfondimento futuro).

Terminato di presentare come è nato e come si è voluto strutturare il lavoro di ricerca, si vuole cogliere l'occasione per ringraziare alcune persone che hanno contribuito, in diverse modalità, alla riuscita di questa tesi. Ringrazio il Dott. Nicola Boaretto per le indicazioni sulla storia dell'archivio della famiglia Obizzi e per l'entusiasmo con cui ha accolta la notizia delle carte ritrovate. Ringrazio il Dott. Marco Moressa per avermi aperto le porte del Catajo e avermi fatto respirare l'aria di 'casa Obizzi' dandomi alcune utili indicazioni. Ringrazio la Dott.ssa Lucia Piastra per la collaborazione con cui ho potuto avere una visione tempestiva dei documenti inerenti alla storia dei fondi della famiglia Obizzi. Ringrazio il Professore Mario Brogi per il nostro colloquio sull'importanza di analizzare criticamente le strutture stesse di un archivio e non solo le fonti contenute. Ringrazio il Signor Roberto Damiani, curatore del sito Condottieridiventura.it per la cortese disponibilità nel suggerire bibliografia adeguata. Ringrazio tutti i bibliotecari, gli archivisti e gli addetti di vario genere con cui mi sono interfacciato per il loro lavoro. Vorrei poi ringraziare la mia famiglia, gli amici, i conoscenti e Lorenzo per avermi supportato nei pensieri, nelle parole e nei gesti in questo periodo di intenso studio e lavoro. Grazie a tutti davvero.

Abbreviazioni

ASP= Archivio di Stato, Padova

BmcP= Biblioteca del museo civico di Padova

b./bb. = busta/buste

c./cc. = carta/carte

cfr. = confronta

cit. = citato/a

fil./fill. = filza/filze

fal./fall. = faldone/faldoni

fasc. = fascicolo

fig. = figura

n. = numero/i

p./pp. = pagina/pagine

reg. = registro

som. = sommario

vol./ voll. = volume/volumi

f./ff. = foglio/fogli

v/r = verso/retro

Capitolo I

L'ARCHIVIO PRIVATO «FAMIGLIA OBIZZI E CASA D'AUSTRIA» in archivio di stato di padova

Prima di entrare nel merito della trattazione è doveroso fare una breve dissertazione sul fondo presente in Archivio di Stato a Padova nominato 'Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria'. L'archivio si compone di 1944 pezzi tra faldoni, registri e volumi. Ripercorrere la storia di questo archivio è importante per comprendere il motivo per cui L. Strazzabosco non abbia potuto consultarlo e come le medesime carte siano collegate a quelle del fondo «Pergamene Obizzi, Negri, Sala», studiate dalla studiosa per la tesi dell'anno accademico 1970-1971. Sul primo aspetto si vuole sottolineare come, nell'attuale inventario 43 presente in sala, una nota della dottoressa Bianca Lanfranchi Strina, datata 1976, avvisi che l'archivio privato della famiglia Obizzi non fosse disponibile per le consultazioni degli studiosi. La tesi della Strazzabosco, dunque, considera solo quella documentazione acquistata a Londra nel 1958 dalla casa di vendite Sotheby's ma come si illustrerà queste carte rappresentano solo una parte del corredo archivistico originale. Tuttavia dell'Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria verranno presi in considerazione solo quei fondi che coinvolgono la famiglia Negri-Obizzi (dal n. 276 fino al 584) e si escluderanno quelli relativi alla Casa d'Austria (dopo il n. 584) e quelli delle famiglie Sala, Sanguinazzi, Frascà e Nievo (anteriori al n.276).

Per ricostruire la storia dell'Archivio dalla famiglia Obizzi si è consultato il fascicolo presente nell'archivio della *Soprintendenza archivistica e bibliografica per il Veneto e del Trentino-Alto Adige* con sede a Venezia.¹ Il fascicolo ripercorre la storia dell'archivio con uno scopo ben preciso: la sua tutela e la sua conservazione. Infatti qualunque bene archivistico dichiarato di interesse storico, nel nostro caso il 27 ottobre 1970, viene costantemente posto sotto la vigilanza della Soprintendenza che ne deve garantire lo stato di conservazione e l'integrità nelle sue parti impendendo che le sue carte lascino i confini nazionali. I primi documenti facenti parte del fascicolo sono datati verso gli anni '30, gli ultimi sono datati con l'anno 2010 in cui venne fatta una definitiva indagine se nel castello del Catajo fossero ancora presenti carte facenti parti dell'archivio. Infatti la residenza euganea sarà il luogo dove l'archivio verrà conservato per secoli legando così alla storia della proprietà della dimora anche quella degli oggetti in essa contenuti (armi, quadri, libri e le carte d'archivio).

Il terreno dove sorgerà il castello del Catajo subirà un passaggio di proprietà alla morte di Negra alla famiglia degli Obizzi, in quanto sposata nel 1424 con Antonio degli Obizzi e ultima esponente del casato dei Negri. Successivamente, negli anni 1570-1573, Pio Enea degli Obizzi edificherà sul sito una dimora di villeggiatura che sarà ampliata nel corso dei secoli successivi dai suoi successori diventando il luogo dove veniva conservato l'archivio di famiglia. Il castello conobbe un ulteriore passaggio di proprietà dalla famiglia Obizzi alla casata d'Austria d'Este nei primi anni del XIX secolo quando l'ultimo esponente, Tommaso degli Obizzi, fece testamento a favore di Ercole III duca di Modena, in data 2 giugno 1803. Ma alla morte di questo, avvenuta il 14 ottobre 1803, l'eredità passò all'ultima esponente della casata modenese ovvero Maria Beatrice Ricciarda Cybo-d'Este maritata con Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo-Lorena. In questo modo le proprietà immobili e mobili degli Obizzi vennero acquisiti dalla dinastia austriaca, anche se sorgono dei dubbi rispetto a possibili

¹ La segnatura più precisa dell'archivio è Archivi privati, Provincia di Padova, "fondo 11", fil. 25.

pressioni che il moribondo Tommaso abbia potuto ricevere per redigere tali disposizioni. Un suo zio, il cardinale Pio Enea, tentò senza successo con una lunga causa di recuperare l'eredità familiare. La dimora divenne quindi la residenza estiva dei duchi di Modena e giunse in eredità fino a Francesco Ferdinando, arciduca austriaco, che dal 1895 cominciò a spogliare le sale del palazzo delle opere d'arte, le armature dell'armeria, i reperti del museo, i volumi di pregio della biblioteca per arredare il Castello di Konopiste, a sud di Praga.² Parte dei documenti d'archivio seguì la stessa sorte mentre una parte fu portata a Modena. Alla morte dell'Arciduca, avvenuta a Sarajevo nel 1914, la proprietà passò all'imperatore Francesco Giuseppe e solo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fermò l'emorragia dei tesori custoditi al suo interno.

Dopo la vittoria della Grande Guerra il castello fu confiscato come risarcimento di guerra dallo Stato italiano e affidato a un sequestratario erariale fino al 10 maggio 1923 quando la sua gestione fu affidata all'Opera Nazionale per i Combattenti. L'ente nato per occuparsi dell'inserimento dei reduci nella vita civile del Paese, fu trasformato sotto il fascismo in un ente prettamente economico per la gestione di beni e la bonifica dei terreni.³ Dal luglio 1923 il Museo civico di Padova, che conservava gli archivi della città, aveva iniziato la pratica per tutelare il patrimonio archivistico riconoscendolo di grande valore e ottenuta la custodia del bene aveva iniziato a riordinarlo e inventariarlo. Fu Erice Rigoni che impiegò due anni per questa attività al fine di mettere a disposizione degli studiosi l'importante mole di documenti (di cui però non faceva più parte la componente riguardante i duchi di Modena ceduta alla Regia Biblioteca estense di Modena al momento del trasferimento delle carte). Tuttavia nel 1929 il Catajo fu venduto dall'O. N. C. ai coniugi della Francesca i quali acquisirono la proprietà con la formula «a cancelli chiusi» ovvero che qualsiasi oggetto si trovasse all'interno della residenza era compreso nell'atto di vendita. Da qui nacque una accesa vertenza sulle carte documentarie tra i nuovi proprietari, con il beneplacito del Podestà di Padova, che ne rivendicavano la possessione e il Museo che ne rivendicava l'interesse storico e chiedevano l'intervento della Soprintendenza.⁴ Nonostante le ripetute proteste e le carte prodotte per dimostrare la demanialità dei fondi, oltre l'irregolarità della compravendita di un bene che comprendeva un bene demaniale con un unico corrispettivo in denaro, nel luglio 1940, dietro l'intervento del *Consiglio Superiore degli Archivi* interpellato a sua volta dalla *Direzione degli Archivi di Stato*, la famiglia della Francesca si riappropriava dell'archivio Obizzi a fronte di una spesa di 3000 lire come rimborso delle spese di catalogazione e restauro (stimate dal museo in almeno 30.000 lire).

Nel 1957, dunque, comparve sul mercato antiquario il sopraddetto fondo di pergamene «Pergamene Obizzi, Negri, Sala», facente parte in origine dell'archivio del castello del Catajo ma che evidentemente era fuoriuscito in un momento precedente. Essendo chiaro il collegamento di questi pezzi con la storia della dimora euganea e con le famiglie padovane, l'Archivio patavino ottenne in deposito, dopo il loro acquisto, queste pergamene risultate essere la metà dei circa 3000 pezzi scomparsi e che mancavano sin dal riordino dell'archivio nel 1925. Con questo acquisto la questione dell'archivio conservato all'interno del Catajo venne propugnata nuovamente dalle autorità

² Le informazioni riguardo alla proprietà e alle sue vicende sono tratta dall'opuscolo *L'azienda agraria del "Catajo" nel decimo anniversario della vittoria*, Opera nazionale combattenti, Roma, 1928.

³ Per maggiori approfondimenti E. Novello, *La bonifica in Italia*.

⁴ Archivi privati, Provincia di Padova, "fondo 11", fil. 25. La lettera di protesta del direttore del Museo, Bettini, è datata 11 settembre 1936.

competenti. Alla famiglia fu chiesto di presentare la documentazione comprovante il possesso del bene. Nel 1962, per evitare una causa civile dall'esito incerto, la Soprintendenza ordinò semplicemente un sopralluogo per verificare l'integrità dell'archivio, cosa che avvenne con molta difficoltà dato che i vari membri della famiglia della Francesca si rimbalzavano vicendevolmente la responsabilità della visita. Un passaggio fondamentale per la conservazione dell'archivio, almeno dal punto di vista giuridico, fu la dichiarazione ufficiale di interesse storico per le carte in esso contenuto che, come abbiamo visto fu emessa solo nel 1970. Inoltre, essendo riconosciuto tale, negli anni successivi grazie alla mediazione della Soprintendenza, alcuni studiosi del campo della storia dell'arte e del teatro avranno la possibilità di consultare di persona, all'interno della dimora, la documentazione utile alla ricerca. Dal 1993 iniziarono le trattative per l'acquisto dell'archivio da ricongiungere con le pergamene acquisite nel 1958. Queste trattative, tuttavia, si allungarono per via del frazionamento della proprietà del Castello che si applicava anche alle quote di proprietà degli oggetti in esso contenuti, compreso il bene archivistico. Fortunatamente, date le particolari circostanze finanziarie e forti di una valutazione da parte di case d'asta straniere, la famiglia Dalla Francesca si accorderà per vendere l'archivio alla Soprintendenza il 3 settembre 1997 per 600 milioni di lire, rimettendo alla disponibilità degli storici la consultazione delle sue carte.

Conclusa questa breve esposizione delle vicende accadute prima della situazione odierna, è legittimo domandarsi se le carte recuperate siano tutte o ci siano documenti ancora separati dal corpo principale. Il quesito non è stato di facile soluzione. Si è cercato di comunicare con le istituzioni e le entità che sono venute in contatto con le già menzionate carte ma si è trovata ben poca collaborazione. In particolare, la casa d'asta Sotheby's non ha collaborato affermando, senza una valida giustificazione, che le vendite prima del 2005 fossero inconsultabili dato che non sono ancora state digitalizzate. La responsabile dell'archivio del Castello di Konipiste afferma che non è presente documentazione inerente alla famiglia Obizzi e che è completamente estranea alla vicenda della vendita delle carte londinesi. Ciò comporterebbe che a Konopiste non siano passati documenti ma solo oggetti d'arte (armature, armi, mobili, quadri) e che il venditore sia qualcun altro. Ugualmente le altre residenze asburgiche, tra cui lo *Schloss Ambras* di Innsbruck, il viennese *Schloss Schönbrunn* e lo *Schloss Artstetten* nei pressi di Leiben, negano di avere documentazione proveniente dal castello euganeo. Solo gli archivi del *Kunsthistorisches Museum Wien* possiedono degli inventari, fatti nel 1872 e 1878, dei cimeli presenti nel Catajo. Tra altro si è trovata notizia di un sarcofago tardo medievale conservato nei depositi del museo, proveniente proprio dalla residenza e forse, per quanto si dirà nel capitolo dedicato alla famiglia Negri, originariamente collocato nella Basilica di S. Antonio a Padova, nella cosiddetta Capella della Madonna Mora.

Scoperta di questa tesi di laurea è stata che l'unico ente risultato possessore di carte provenienti dal Catajo, è l'Archivio di Stato austriaco con sede a Vienna (*Österreichisches Staatsarchiv*, abbreviato ÖStA).⁵ Esiste infatti un fondo nominato «AT-OeStA/HHStA HausA Catajo Schlossarchiv Catajo (Familie Obizzi), 1177-1750 (Teilbestand)» contenuto nel più ampio «AT-OeStA/HHStA HA Habsburg-Este», ovvero l'archivio del ramo cadetto degli Asburgo-d'Este. Il fondo parziale proveniente dalla dimora euganea contiene pure le carte della famiglia Negri e Sala ed è composto da 28 scatole il cui contenuto però non è conosciuto, essendo state le carte incamerate dall'ÖStA

⁵ Le indicazioni sono state inoltrate da un direttore dell'ÖStA che si è firmato con 'Just' alla fine del documento PDF in cui illustrava tutti i possibili percorsi per la ricerca in questione.

nel 1915 disorganizzate. Eppure in queste scatole, probabilmente, si celano i pezzi più significativi della storia archivistica delle famiglie coinvolte, non solo perché trasportati fino in Austria dopo una selezione artistica e storica, ma anche perché un supplemento d'archivio con dicitura «X/20» presente in sala lettura all'ÖStA conferma che nella scatola n. 17 è contenuta una bolla di Innocenzo VIII (1432-1492). Purtroppo, non si è potuto prendere visione di questi documenti che potrebbero conservare delle sorprese per una definitiva scrittura della storia di questa due famiglie. Almeno la notizia del ritrovamento ha messo in moto il personale dell'Archivio di Stato di Padova, il quale cercherà di rendere, in una maniera o nell'altra, consultabili le carte anche presso la sede padovana e descrivere nei dettagli la complessa storia di questa travagliata vicenda.⁶

Rimane l'incertezza su chi abbia venduto i documenti a Sotheby's; si potrebbe ipotizzare che parte delle pergamene una volta raggiunto il territorio austriaco, abbia attraversato molte peripezie durante i primi decenni del Novecento e durante la confusione dei mesi che videro crollare il Terzo Reich nazista siano finite nelle mani di un privato che successivamente abbia deciso di venderle alla casa d'aste. Chiaramente si possono formulare altre ipotesi ma in mancanza di prove e maggiori indagini in merito non è possibile fare affermazioni certe tranne per il fatto che i due fondi presenti presso l'Archivio di Stato di Padova non siano la totalità delle carte facenti parte originariamente dell'archivio e che documenti importanti (o semplicemente più adatti alla commercializzazione) siano state disperse in altre sedi, tra cui Vienna, se non addirittura perdute nel mercato antiquario.

Procedendo ad analizzare l'Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria si deve chiarire immediatamente che il nucleo centrale della documentazione è appunto la famiglia Obizzi, più che la famiglia Negri. Prendendo visione dell'inventario 12 dell'ASP, si può osservare una netta predominanza di faldoni, sommari, volumi e registri facenti riferimento all'epoca moderna ovvero per il periodo che va dagli inizi del '500 fino alla morte dell'ultimo esponente nel 1803. Chiaramente i faldoni che rientrano in questo arco cronologico non sono stati presi in considerazione anche se meritevoli di future ricerche e approfondimenti, per la loro quantità (migliaia di carte), per la diversità degli ambiti trattati (da successioni e testamenti a documentazione in spagnolo per condotte militari), per le zone geografiche interessate (Toscana, Emilia-Romagna, Veneto). Dopo questa rapida descrizione si comprende che l'archivio degli Obizzi, in sostanza, ha racchiuso le memorie della famiglia Negri ma preferendo la conservazione di quella documentazione con un 'uso pratico', ovvero principalmente atti di vendita, benefici economici e testamenti. Poi anche la documentazione più antica, primi decenni del Duecento, è molto rara e in pessime condizioni (Strazzabosco pare che ha avuto maggiore fortuna con le Pergamene Obizzi, Negri, Sala) denotando uno scarso interesse da parte degli Obizzi nel preservare le origini della famiglia di Negra.

Tuttavia, è evidente come l'archivio abbia subito in epoca moderna diversi rimaneggiamenti che hanno portato alla creazione di sommari, strumenti e numerose copie di documentazione che non risulta più reperibile in originale. Pare che il primo riordino generale sia avvenuto sotto Pio Enea degli Obizzi, forse in concomitanza alla edificazione della dimora presso i Colli Euganei, per effettuare alcune ricerche memoriali per il ciclo di affreschi delle vere o presunte imprese passate della famiglia o semplicemente in occasione del trasferimento delle carte dai palazzi presenti in città. Si può affermare ciò, in base alla struttura di alcuni sommari e strumenti che, pur contendendo

⁶ Tra le carte contenute in queste scatole si potrebbero trovare delle lettere sottoscritte dalla regina Giovanna I di Napoli, dal cardinale Egidio Albornoz e dal pontefice Innocenzo VI.

documentazione passata, terminano con la documentazione relativa a Pio Enea o sono fortemente incentrati su questo momento storico della famiglia.⁷ Ma questa fu solo una delle prime sistemazioni, altre nel corso dei secoli successivi aiuteranno a conservare e trasmettere sempre più corposamente l'eredità archivistica.

Si considerino, ad esempio, le due filze che compongono i sommari 1300-1399 e 1400-1499 conservati nel faldone 289. Questi sommari dovevano rappresentare un utile strumento, una sorte di indice, per la consultazione delle carte conservate nell'archivio dato che riportano la data, il luogo dell'avvenimento e una descrizione dello stesso, a volte striminzita e alle volte più precisa. In alcuni casi viene data indicazione di altri archivi, normalmente notarili e comunali, che evidentemente erano stati consultati per dare un quadro più completo ad alcune vicende. Se infatti non sorprende trovare notizie di famiglie, che diversi motivi entrarono in rapporto con i Negri e gli Obizzi, prima fra tutte i da Lion, si vuole evidenziare il ritrovamento di notizie riguardante la storia istituzionale dei da Carrara.

Infatti vengono riportati i diversi passaggi istituzionali per i quali Francesco il vecchio cedette al figlio, Francesco Novello, la signoria sulla città di Padova, nel difficile contesto della guerra contro Milano e Venezia. Viene riportato dalle carte che il 23 giugno 1388 il Novello venne emancipato dal padre, il 29 fu nominato Capitano generale della città, il 25 luglio otteneva dal padre tutti i beni famigliari e il 23 novembre la sua posizione venne confermata dall'imperatore Carlo IV, il quale però all'epoca era morto da dieci anni.⁸ Sempre secondo una carta datata dicembre 1388, Francesco il vecchio «renonza il Dominio della Città di Padova nelle mani del popolo padovano il quale poi [...] ellegge insieme col Magnifico podestà e gastaldi la persona del Magnifico et Eccelso Signor Tommaso degli Obizzi in Signore e Capitano della città di Padova et popolo padovano».⁹ La notizia al momento non è stata possibile confermarla ma appare assai improbabile che Tommaso, che come si vedrà in seguito sarà uno degli esponenti più illustri della famiglia, pur avendo ottimi rapporti con i da Carrara, godesse di un prestigio tale da risultare un candidato per tale posizione. Difficile poi seguire, in quegli anni, l'operato di Tommaso, dato che nel 1386 era un capitano dell'esercito veronese e nel 1393 farà parte del consiglio di reggenza ferrarese alla morte di Alberto V d'Este.

Questa testimonianza ambigua, più alcuni errori cronologici e geografici e alla grafia di scrittura ci rivela che i sommari furono scritti più tardi agli eventi riordinati, probabilmente nel corso del XV o XVI secolo. Però intrecciando i dati dei sommari con quanto riportato da Strazzabosco e da altre fonti, si può concludere che generalmente le notizie riportate sono genuine e che sono utili a completare il quadro precedente a cui mancavano alcuni tasselli molto importanti. Ad esempio, Strazzabosco non riporta la notizia, che si rivelerà essere molto importante, di una donazione dei Carraresi nell'anno 1304 ai Negri. Non solo il confronto con Strazzabosco delinea un quadro coerente e unitario ma anche il confronto con gli altri fondi. Infatti alcune notizie fanno riferimento a documentazione in pergamena consultabile con il volume 296, il quale contiene, se non gli

⁷ Si fa riferimento al fondo ASP, *Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria*, 276, che contiene il «catastico antico di scritture di casa Obizzi e sommario delle scritture del Marchese Pio Enea». Oppure il fondo ASP, *Archivio familiare Obizzi-Casa d'Austria*, 285, inerenti alle scritture delle possessioni poste nel padovano redatto sempre per il Marchese Pio Enea Obizzi. D'ora in poi si abbrevia il nome dell'archivio a '*Obizzi-Casa d'Austria*'.

⁸ Sul trono imperiale sedeva suo figlio Venceslao. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1388 23 giugno, 1388 29 giugno, 1388 25 luglio, 1388 23 novembre.

⁹ Ivi, 1388 dicembre.

originali, almeno delle copie autentiche di privilegi economici ottenuti dagli Obizzi a Ferrara, nella seconda metà del XIV secolo.¹⁰ Il fondo 422 risulterà particolarmente interessante per la nostra ricerca perché contiene le copie (a volte provvisore e mutilate) di diversi testamenti di casa Negri e casa Obizzi, utile per un confronto con quanto trascritto da Strazzabosco e per i nuovi testamenti inediti (Capellina Forzatè e Giovanni de Negri e lo stesso Antonio degli Obizzi).

¹⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 296.

Capitolo II

GLI OBIZZI

Lucca: dalle origini alla cacciata

La famiglia degli Obizzi, attraverso le sale affrescate dal Zelotti nella loro residenza di villeggiatura chiamata il Catajo, raccontò sé stessa come originaria della Borgogna e trasferita in Italia quando il suo capostipite, Obizzo, scese al seguito di Enrico II nella penisola nell'anno 1007. Questo luogotenente avrebbe difeso la Toscana dalle incursioni saracene e avrebbe collocato la famiglia presso Lucca, città dove nei tre secoli successivi la famiglia avrebbe sviluppato relazioni di potere e accumulato influenza pur tuttavia senza divenirne signori, come al contrario rappresentato nel ciclo di affreschi del castello di famiglia.¹ Dal fratello, di nome Frisco, sarebbe invece derivata l'importante famiglia genovese dei Fieschi i quali però fanno originare la loro famiglia da Ugo Fliscus, erede dei Conti di Lavagna. Entrambe le famiglie saranno guelfe e se la prima militerà lungamente nell'esercito pontificio la seconda darà al Soglio di San Pietro ben due papi: Innocenzo IV e Adriano V. Un momento di ricongiungimento tra le due famiglie sarà il matrimonio, intorno al 1251, tra Luigi degli Obizzi e Caterina Fieschi, rappresentati sempre nel Catajo sotto la benevolenza del papa Innocenzo IV. Chiaramente è la parentela con l'erede di San Pietro che rende particolarmente importante questa cerimonia ed è l'unico altro matrimonio rappresentato, oltre a quello tra Negra dei Negri e Antonio degli Obizzi nel 1424, momento determinante per storia della famiglia.

Per i primi secoli si hanno scarse notizie da fonti ufficiali e nel ciclo epico della famiglia il vuoto documentario viene riempito con la partecipazione di esponenti Obizzi a episodi importanti a servizio della cristianità. Molti di questi sono ambientati nelle crociate come, ad esempio, nell'assedio di Tiro del 1172 o in battaglie navali. Inoltre, lo stesso Luigi avrebbe servito sotto il papa Innocenzo IV e sarebbe stato ricompensato con il sopra citato matrimonio. L'unica considerazione che si può affermare con sicurezza è la partecipazione alla terza crociata, al seguito di Federico

¹ Rispetto a queste origini "mitiche" della famiglia è molto difficile fare un confronto critico con fonti storiche. Infatti, le uniche che disponiamo sono molto tarde e venute in contatto con l'opera di rappresentazione che Pio Enea ha commissionato nel Castello del Catajo tra il 1570 e 1573 al pittore Battista Zelotti; esempio mirabile e soprattutto mai visto nel settentrione di ciclo pittorico autocelebrativo. La stessa dimora del Catajo, che si trova sul canale di Battaglia Terme a pochi chilometri a sud di Padova, fu un progetto con cui gli Obizzi vollero dare una nuova immagine di sé e diventare l'epicentro sociale e culturale degli ambienti nobili padovani. Rappresentazioni teatrali e feste furono strumenti di eguale importanza per ribadire l'ambizione familiare nel sentirsi parte di una nobiltà che varcava, non solo i confini del territorio padovano ma anche italiano, per guardare verso l'Europa attraverso i contatti veri, o presunti, che la famiglia aveva avuto con Papi, Imperatori e Sovrani. F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, o il G. Betussi, *Ragionamento sopra il Cathaio* per un raffronto sulla vicenda della costruzione della dimora e del ciclo degli affreschi presenti. Si coglie l'occasione per specificare come le due opere sopra citate non siano state considerate come fonti attendibili per quanto concerne l'elencazione delle vicende famigliari. Infatti, sia il Betussi che il Sansovino furono partecipi dell'opera di rappresentazione da parte di Pio Enea Obizzi riguardo le origini e le vicissitudini "epiche" della famiglia. In particolare, il primo ha ricevuto il compito di descrivere quanto è stato rappresentato negli affreschi senza ulteriori approfondimenti, il secondo compone la sua opera con una chiara intenzione celebrativa della nobiltà italiana: una kermesse per i blasonati. Non per questo tutti i fatti riportati da loro sono frutto della fantasia o di leggende ma si è preferito l'utilizzo di bibliografia e cronache coeve all'epoca dei fatti narrati e se successive, di autori che potessero avere accesso alle fonti d'archivio, come ad esempio il Pigna o il Platina, per citare due autori del XV e XVI secolo. Uguale metro di giudizio è stato applicato alla bibliografia ottocentesca.

Barbarossa, anche di cavalieri provenienti dalla Tuscia, ovvero la Toscana in quanto suoi vassalli.² Nel corso del XIII secolo gli Obizzi accumuleranno notorietà e influenza all'interno della città di Lucca diventando uomini di governo partecipando alla vita politica dei consigli cittadini. Dato il ruolo pubblico che la famiglia rivestì nelle lotte di potere, sorte in quel secolo, per espellere i ghibellini, o presunti tali, diversi esponenti degli Obizzi parteciparono attivamente alle lotte di fazione all'interno delle mura cittadine tanto da fare della città il secondo centro del guelfismo toscano dopo Firenze.³

Fin dal 1198 a Lucca era nata una società armata contro il partito dei magnati, che in breve tempo impose al Comune nuove magistrature, su calco delle altre città toscane: la più importante di queste il *Capitano del Popolo*. Su questa divisione cetuale si inserirà la distinzione, proveniente da Pistoia, di Bianchi e Neri che successivamente assumerà la più conosciuta distinzione tra ghibellini e guelfi. Infatti gli scontri che inizieranno dal 1267 dividevano la città su due livelli: i Neri, capeggiati dagli Obizzi, rappresentavano la società armata del Popolo mentre i Bianchi, guidati da Mordecastelli e Antelminelli, favorivano le famiglie feudali, trovandosi però sempre in minoranza.⁴ Invece dal punto di vista della politica estera, per quest'epoca, si può affermare che entrambe le fazioni rientrano nelle fila dei guelfi data l'accesa rivalità con Pisa, principale centro ghibellino in Toscana, e l'amicizia con la guelfa Pistoia.

Alcuni membri della famiglia divennero, grazie alle loro capacità amministrative, podestà anche in comuni molto distanti tanto che nel 1285 fu podestà della città di Padova Guglielmo Malaspina degli Obizzi il quale viene ricordato per aver completato il ponte di San Giovanni ma anche la Casa Grande degli Anziani dove si riuniva il Consiglio. Riguardo alla politica estera intrapresa da Guglielmo, ci furono accordi d'amicizia con Mantova e tensioni con il Papa per via di nuove gravanze fiscali imposte alle proprietà ecclesiastiche che alcuni monasteri si rifiutarono di pagare.⁵ Sempre in quegli anni la cronaca di Tolomeo da Lucca, al secolo Bartolomeo Fiadoni, ci ricorda una lotta armata scoppiata per l'egemonia cittadina tra la fazione dei Mordecastello e quella degli Obizzi.⁶ Infatti nel 1280 il console della città, Giovanni Malabranca, espulse entrambe le famiglie perché costantemente in lotta tra di loro ma il provvedimento si rilevò effimero.⁷ La *pars* nera crebbe nel corso degli anni grazie all'adesione dei ricchissimi mercanti lucchesi, uno dei quali, Adiuto Rosciompelli, aveva dato una delle figlie in sposa a un Obizzi, come a suggello dell'alleanza.⁸ Viene ricordata anche la morte, avvenuta nel 1293, di Coluccio Malusi degli Obizzi durante una spedizione armata in Sardegna, in cui parteciparono anche pisani e toscani, assieme ad altri due cittadini lucchesi: il terzetto viene qualificato come « *tres de melioribus civitatis Lucae* ».

² Cfr. R. di Londra, *Itinerarium peregrinorum et gesta regis Ricardi*.

³ Strazzabosco riporta un episodio in cui all'ambasceria presso Corradino di Svevia, all'indomani della sconfitta di Montaperti (1260) partecipò un Guido «Obicius». L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi dell'archivio di Stato di Padova (1130-1499)*, vol. I, p. 80. D'ora in poi si indicherà il secondo volume, contenente le trascrizioni con «vol. II» e a seguire il numero «n.» del documento trascritto e la pagina di riferimento.

⁴ G. Sforza, *Castruccio Castracani*, pp. 50-55.

⁵ G. Gennari, *Annali della città di Padova*, vol. III, pp. 44-47.

⁶ P. Lucensis, *Episcopi Torcellensis Annales*, pp. 185, 215, 230. Essendo l'autore vissuto tra il 1236 e il 1327 si ritiene la sua cronaca affidabile specialmente per la seconda metà del XIII secolo.

⁷ A. N. Cianelli, *Memorie e documenti*, vol. II, p. 336. Cfr. P. P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia 'amico-nemico'*, pp. 237-257.

⁸ A. Poloni, *Forme di leardship*, pp. 320-324.

A inizio secolo avvenne un importante fatto di sangue per la famiglia, frutto della crescente ostilità tra i due partiti: il primo gennaio dell'anno 1300 Obizzo Giudice degli Obizzi («Opizzi» nelle tradizioni documentarie) venne assassinato dalla fazione dei guelfi bianchi, dopo che questi avevano assunto il potere anche a Pistoia e avevano trovato un alleato nella ghibellina Pisa.⁹ La risposta della parte nera fu feroce e tempestiva, essendo guidata dallo spirito di vendetta degli esuli pistoiesi presenti in città: la famiglia degli Antelminelli e gli altri alleati dei Mordecastello, furono cacciati dalla città e le case dei Bianchi date alle fiamme.¹⁰ Questa azione decisiva aiutò a compattare il fronte della fazione dei Neri attorno la famiglia, che ormai deteneva un ruolo di primo piano nella politica del Comune, mentre i bianchi a Pisa crearono una *Universitas exitiorum de Luca*.

Espurgata la parte avversaria, il governo cittadino iniziò un processo di riforma per ampliare la partecipazione popolare e limitare quella dei potenti, il tutto in un clima politico molto teso e pieno di fratture sociali.¹¹ Ma l'influenza della famiglia Obizzi, che pur apparteneva al gruppo dei *milites* cittadini, le permise di non essere iscritta tra i *casatici et potentes* dello statuto del 1308 con tutte le norme conseguenti che vietavano la presenza di queste famiglie nei consigli. Questa mancanza non si spiega, se non la si considera un privilegio maturato per la completa adesione della famiglia al governo popolare della città.¹² Addirittura, due anni dopo sia la nobiltà che i ceti facoltosi, primi fra tutti i mercanti, furono esautorati dai pochi ruoli di governo di cui ancora disponevano. Lo «schiacciamento verso il basso» del Comune lucchese divenne anche motivo di scherno da parte delle altre città toscane poiché importanti responsabilità politiche venivano attribuite, secondo i detrattori, perfino ai rozzi e ignoranti manovali. In questa forma di governo, gli Obizzi, e i loro alleati, primeggiavano e probabilmente «governavano» le istituzioni comunali attraverso relazioni informali con i propri fedeli o consorziati.

Le successive lotte videro Lucca impegnata contro Ugucione della Faggiola, neoeletto signore di Pisa, che dichiarò guerra alla città e spinse il suo esercito fin sotto le mura devastando i territori in cui transitava. Il Comune decise dunque di chiedere una pace attraverso la rappresentanza di Luti degli Obizzi e Arrigo Berarducci nel 1313. Tra i termini dell'accordo ci fu l'entrata forzata tra le mura cittadine dei Antelminelli fuorusciti e i loro seguaci, chiamati dal Villani ghibellini. L'accordo fu sostanzialmente un complotto ordito di Arrigo Berarducci e altre famiglie ostili agli Obizzi, sfruttando la precarietà del momento per poter rientrare in città e spodestare la *pars* nera. Infatti, appena i fuorusciti rientrarono ordirono una congiura interna alla città con i suoi alleati, che i guelfi

⁹ G. Sforza, *Castruccio Castracani*, pp. 56-57, 74. Gli assassini, secondo quanto riportato da Sercambi, furono Bonuccio degli Antelminelli e Bacciomeo dei Ciapparani. Tuttavia, è probabile che Pisa avesse giocato un ruolo fondamentale nel creare la congiura e a manovrare gli esiti. Sebbene la storiografia sia concorde nel proporre come data di questo assassinio il 1° gennaio 1300, Strazzabosco riporta in trascrizione il testamento di un Obizzo Malaspina degli Obizzi, figlio di Giovanni Malaspina, datato 14 aprile 1300. L. Strazzabosco, vol. II, n. 151, pp. 84-99. O si tratta di un caso di omonimia oppure sussiste un problema con la cronologia riportata dal documento o dalla tradizione.

¹⁰ G. Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, p. 261-264.

¹¹ I. Del Punta, *La percezione della vendetta*, pp. 155-168. L'episodio riportato da Del Punta della vendetta di una famiglia nobile nei confronti di un assassino popolare non solo dimostra la violenza politica che affliggeva Lucca a inizio Trecento, ma pure lo strapotere delle società rionali di popolo che ormai controllavano le istituzioni comunali. Sempre nello stesso volume A. M. Onori, *Pace privata*, pp. 219-236.

¹² Si tengano come riferimento bibliografico sui magnati i saggi raccolti in J. M. Vigueur e altri, *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. In particolare, J. M. Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze*, pp. 1-16; P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti*, pp. 17-40; S. Bortolami, *Le forme «societarie» di organizzazione del popolo*, pp. 41-79; A. A. Settia, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, pp. 81-115; S. Collodo, *Ceti e cittadinanze*, pp. 313-346.

Neri, mal forniti di uomini e cavalieri per il supporto dato a Firenze, non riuscirono ad arginare. I Neri di Lucca furono costretti a disperdersi nel contado e nelle fortezze circostanti della Val d'Arno come Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco, mentre la città veniva brutalmente saccheggiata per otto giorni dai pisani.¹³ In questi giorni concitati pure un vescovo appartenente alla famiglia Obizzi raggiunse Sarzana dove si trovava l'imperatore per cercare supporto alla propria fazione ma senza esiti evidenti.¹⁴

Una volta assicuratasi la signoria di Lucca, Ugucione cominciò a fare delle campagne per recuperare il rimanente territorio in mano guelfa e vinse la battaglia di Montecatini contro la lega di Firenze (a cui parteciparono anche gli Angioini). Due Obizzi, Ubaldo e Obizo, persero la vita durante questo scontro.¹⁵ La vittoria permise a Ugucione di sferrare attacchi a tutti quei capisaldi fortificati che gli Obizzi e altre famiglie avevano conquistato dopo essere fuggiti dalla città. Poco tempo dopo Montecatini, i fuorusciti che presidiavano il castello di Buggiano, vicino a Pescia, furono assediati dal condottiero. Ugucione ordinò alla comunità che gli fossero presentati i lucchesi per evitare terribili rappresaglie: Ubaldo del Costone degli Obizzi appena fu consegnato venne fatto decapitare davanti alla porta del castello su una pila di letame in sfregio a tutta la casata.¹⁶ Ad aggravare la precaria situazione della famiglia, nel 1316 Castruccio Castracani degli Antelminelli prese il potere a Lucca tramite una rivolta e reiterò gli attacchi alle fortezze guelfe difese dagli Obizzi e altri fuorusciti.¹⁷ Nella guerra del 1320 tra Firenze e il Castruccio ci fu anche la presa del borgo di Santa Maria a Monte dove furono consegnati altri *banniti* al condottiero, tra cui Spina degli Obizzi.¹⁸ I successi militari riportati da Castruccio Castracani non permisero ai fuorusciti di fomentare la rivolta all'interno delle mura di Lucca e nemmeno di sfruttare la situazione politica dopo la sua morte avvenuta nel 1328. Tuttavia, il figlio del condottiero, Francesco degli Anterminelli, non fu in grado di tenere il dominio della città, la quale fu occupata da mercenari tedeschi. Questa forte instabilità politica a Lucca provocò la secessione in favore di Firenze di tutti quei borghi e castelli della Valdinievole, a eccezione di Montecatini, sottomessi negli anni precedenti da Castruccio, che ritornarono a essere delle basi per i guelfi e il rifugio per gli Obizzi.¹⁹

Come si può evincere dalle vicende vissute dalla famiglia nei primi decenni del XIV secolo, i legami di potere, influenza e amicizia che la legava al tessuto urbano furono irrimediabilmente compromessi. Per trent'anni Lucca divenne una roccaforte del ghibellismo toscano, assieme a Pisa e Siena, indebolendo i suoi legami con la parte guelfa e addirittura prosperando sotto il governo di

¹³ Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, pp. 405-406. Durante gli scontri in città fu dato alle fiamme il campanile di La base del campanile fa parte della costruzione originale del XII secolo, la parte superiore invece è stata rifatta nel XIII e la cima presenta una merlatura ghibellina. Non si è trovata bibliografia relativa a questi rifacimenti ma si noti il colore differente della cella campanaria e appunto, della merlatura. A. Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze, Sansoni Editore, 1950, pp. 124-126 elenca come ulteriori mete per i *banniti* lucchesi, che enumera in 300 famiglie, Firenze e Bologna, dove opereranno anche gli Obizzi, ma anche mete più distanti come Venezia e le sedi commerciali sparse per il continente europeo. G. Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, pp. 261- 264.

¹⁴ S. e P. della Gazata, *Chronicon regiense*, p. 25a

¹⁵ N. Donati, *Annales Senenfes*, p. 57.

¹⁶ Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, pp. 409-410.

¹⁷ Ivi, p.921, 950-951. G. Lucarelli, *Castruccio castracani degli Antelminelli*, pp. 140-141 ricorda però come Fucecchio nel 1323 abbia resistito all'assalto del condottiero.

¹⁸ Il termine, presente nella documentazione afferente alla questione, viene riportato da C. Meek, *The Commune of Lucca*.

¹⁹ Sulla vicenda dei guelfi e ghibellini esiste una sterminata bibliografia. Citiamo solo alcuni lavori recenti. S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini* e P. Grillo, *La falsa inimicizia*.

Castruccio. D'altra parte, Lucca divenne un obiettivo primario per Firenze e i suoi alleati, in grado di avvalersi di maggiori risorse, non dipendendo così largamente come la *pars* imperiale dal supporto esterno dell'imperatore (ricordiamo che tuttavia Firenze si appoggiò agli Angioini e al papato in questo periodo). In questo contesto di lotte è difficile ricostruire esattamente come gli Obizzi abbiano cercato di sopravvivere e come siano cambiati i loro rapporti extrafamiliari per adattarsi al cambiamento. Tuttavia, è evidente che la perdita di Lucca segnò i rapporti con la città, divenendo gli Obizzi stessi un 'corpo esterno' e conflittuale al suo regime. Da questa frattura in poi molti Obizzi divennero condottieri e podestà allargando esponenzialmente gli orizzonti politici della famiglia e i suoi rapporti alla ricerca di nuove risorse, uomini armati e connessioni diplomatiche, per far prevalere i propri diritti sulla città di Lucca. Tuttavia, come si vedrà ottennero risultati alterni. Fatto sta che loro continuarono ad essere uomini di governo e militari, non più al servizio della loro terra d'origine, ma al servizio di comuni e signorie straniere, a seconda di dove le vicende e le occasioni del secolo li trasportavano.²⁰

Uno di loro, un certo Obizzo degli Obizzi, del cui grado di parentale con i membri della famiglia già incontrati siamo all'oscuro, raggiungerà Padova intorno al 1317 per essere nominato podestà per il primo semestre di quell'anno. La nomina di Obizzo avvenne in un momento molto difficile per il Comune patavino poiché Cangrande della Scala, risultato vincitore sui campi di battaglia, seminava morte e distruzione nel contado padovano. Pure all'interno delle mura della città la comunità dei *cives* era in preda a lotte partigiane e preoccupata per l'evolversi della guerra tanto che molti di essi richiedevano apertamente una riforma delle istituzioni comunali. Tra i vari tentativi fu approvata la nomina di un Capitano del Popolo e fu proprio Obizzo degli Obizzi a essere insignito di questa carica, con l'approvazione di larga parte della cittadinanza. Però la sua nomina non fu gradita ai *potentes* della città, primi tra tutti i da Carrara, i quali preferivano concedere la più alta carica a comandanti militari, esclusi quindi dall'assetto comunale, cosa che invece Obizzo non era. Quest'ultimo privo di risorse e mezzi non poteva opporsi ai magnati padovani forniti di clientele fedeli e molti uomini armati. Così nel luglio del 1318, a pochi mesi dalla sua nomina, Obizzo ricevette il proprio stipendio e si allontanò definitivamente dalla città, mentre Giacomo I da Carrara poneva le basi della propria signoria personale a Padova.²¹

²⁰ Sulla figura dei condottieri ma più in generale delle caratteristiche delle guerre italiane del XIV secolo, si consideri M. Mallet, *Signori e mercenari*.

²¹ D. Canzian, *Cangrande alle porte*, pp. 448-450.

La prima generazione di fuorusciti: la ricerca di una nuova casa

Le indicazioni sull'attività di condottieri militari degli Obizzi si infittiscono a partire dal secondo decennio del Trecento. Già nel 1318, a pochi anni dalla cacciata, viene ricordato per la sua abilità di soldato Manno di Torre degli Obizzi, il quale partecipò all'assedio di Genova al soldo di Roberto d'Angiò contro i ghibellini genovesi e i loro alleati lombardi.¹ Il sovrano angioino ospitò anche un altro membro della famiglia, Lucio, a testimonianza delle opportunità che il sovrano offriva ai *banniti* e della dedizione degli Obizzi alla causa guelfa, che vedeva in re Roberto il suo principale esponente.² Inoltre il Villani, ricorda come nel 1330 due Obizzi assieme alla guarnigione di 50 uomini, abbiano difeso Uzzano, borgo che sovrasta Pescia, dall'assalto di Gherardo Spinola mentre cercava di portare soccorso a Montecatini, circondata dai fiorentini.³

Sempre in quell'anno, Alemanno degli Obizzi era stato nominato capitano delle truppe fiorentine «con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pur de' maggiori e più savi esperti in guerra»; tra questi grandi e popolani vengono ricordati i nomi dei Cavalcanti, Pazzi, Bardi, Tornaquinci e Bucelli. Il primo compito di Alemanno e del suo consiglio di guerra fu quello di continuare l'assedio di Montecatini, circondata dall'anno prima con palizzate e fortificazioni sia per impedire agli assediati di fuoruscire sia anche per difendersi dai tentativi, infruttuosi per l'appunto, di Gherardo Spinola di portare soccorso. Il condottiero evitò lo scontro frontale con quest'ultimo, forte della sua posizione fortificata, concentrandosi nella conquista della piazza che cadde per fame il 13 luglio. Pochi mesi dopo sarà sempre Alemanno a condurre l'assedio contro i suoi concittadini. Il 10 ottobre iniziò l'assedio di Lucca e vennero fatti svolgere, in sfregio ai lucchesi, tre palii sotto le sue mura: uno dedicato ai cavalieri, uno ai fanti e uno alle meretrici dell'accampamento. Tuttavia i fiorentini sollevarono dal suo incarico il loro comandante, il quale permise ai contadini delle campagne circostanti di seminare i loro campi in cambio di un pagamento per la sua protezione.⁴ Se da una parte può trattarsi di un semplice caso di "peculato", sottraendo i saccheggi all'esercito per il suo tornaconto, dall'altra è ragionevole pensare che Alemanno stesse già progettando il rientro in città della famiglia e voleva preservare, per quanto possibile, la ricchezza di Lucca ottenendo il consenso dei cittadini. Il nuovo comandante Cantuccio da Gubbio fu, peraltro, a giudizio del Villani, una scelta politica in quanto uomo inesperto di cose di guerra.⁵ L'inesperienza di Cantuccio e l'intervento di re Giovanni di Boemia portarono alla pace tra Lucca e Firenze e tra le clausole dell'accordo veniva prevista la possibilità per i Neri di rientrare in città. In questa occasione Manno degli Obizzi, possiamo ipotizzare lo stesso dell'assedio di Genova, fu tra quelli che ritornarono in patria. Peccato che per la «mala signoria» lui e gli altri dovettero riabbandonare la città ormai sotto egemonia ghibellina.⁶

¹ Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, p. 436. Per l'espansione fiorentina nel Trecento, C. De la Roncière, *Dalla città allo stato regionale*, pp. 11-30.

² F. Mari, *Fonti per la storia della Valdinievole nel secolo XIV*, p. 56.

³ G. Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, pp. 272-276, 716-719. La caduta di Uzzano è datata 13 aprile 1330.

⁴ Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, p. 460. In questa cronaca contemporanea invece viene riportato come i fiorentini abbiano distrutto il contado lucchese provocando disperazione tra gli assediati, cosa che probabilmente è accaduta dopo l'allontanamento di Alemanno dal comando.

⁵ G. Villani, *Nuova Cronica*, vol. I, pp. 726-738.

⁶ *Ivi*, pp. 745-746.

Ritornando ad Alemanno degli Obizzi, una volta estromesso dal proprio ruolo di comandante dall'assedio di Lucca, troverà servizio a Bologna per i primi 6 mesi del 1332 come podestà della città. Sicuramente nel 1333 Alemanno era ancora a Bologna dato che il legato pontificio, Bertrando del Poggetto, raccolse i cavalieri presenti a Bologna per assediare Ferrara, approfittando di una sconfitta subita dagli Este ad Argenta in cui fu catturato il Marchese Nicolò (inizio febbraio 1333). La città fu difesa dai fratelli coreggenti di Nicolò, Rinaldo II e Obizzo III, i quali chiesero aiuto ai loro alleati: i Visconti e Firenze. Infatti, in quegli anni la politica angioina si era sempre più scontrata con quella papale e aveva portato a un cambio radicale degli schieramenti: al sovrano boemo Giovanni I e al Legato pontificio si opponeva una lega italiana capeggiata da re Roberto di Napoli alleato con Firenze ma anche le ghibelline Milano, Mantova e Ferrara. I rinforzi giunsero in tempo e riuscirono ad infiltrarsi con il favore delle tenebre nella città permettendo ai difensori di organizzare una sortita, il 14 aprile 1333, che sconfisse le truppe pontificie e imperiali. La vittoria fu totale dato che il Po e il terreno paludoso ostacolarono la ritirata degli sconfitti e molti soldati furono uccisi o caddero prigionieri: uno di loro era Alemanno. I Marchesi, dunque, divisero i prigionieri distinguendo i bolognesi, ai quali garantirono la libertà di tornare alle loro case giudicando che il Legato li avesse costretti a combattere.⁷ Possiamo ipotizzare che alcuni di questi uomini d'arme, come era tipico dell'epoca, avessero approfittato del gesto di clemenza per cambiare signore. A volte la decisione era dettata dalla riconoscenza, a volte dalle nuove occasioni offerte, a volte perché il nemico era il favorito nella guerra, a volte semplicemente per denaro. Alemanno in questa occasione conobbe i marchesi d'Este e probabilmente entrò al loro servizio. A causa di questo tradimento e per essere stato eletto *Comandante di Pace* nel nuovo Comune bolognese nel 1334, sarà il secondo, di una lunga lista, citato in un processo indetto da Benedetto XII contro Bologna nel 1338.⁸ Sempre nel contesto bolognese è da segnalare la presenza nel 1337 in città di un Ettore degli Obizzi, connestabile, che fu coinvolto in un tentativo di ribellione contro il signore della città Taddeo Pepoli.⁹

Alemanno militò con successo sotto i due fratelli della casta d'Este, forse anche combattendo nella battaglia di Parabiago del 1339 in cui partecipò un contingente inviato da Obizzo III.¹⁰ Sempre in funzione anti-scaligera il militare partecipò alla battaglia del Colle delle donne (1340) dove però fu fatto prigioniero dai nemici: non è chiaro quando fu liberato e soprattutto se partecipò alla difesa di Lucca acquistata nel frattempo dagli alleati fiorentini e assediata dai pisani l'anno successivo.¹¹ Quel che è certo fu la sua nomina nel 1344 a podestà della città di Parma, ultimo dominio acquisito dal Marchese di Ferrara dietro il pagamento di 60 mila fiorini ad Azzo da Correggio.¹² Questa

⁷ Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, pp. 464-466. Viene ricordato anche l'episodio in cui il conte di Armagnac ritenne un insulto la proposta da parte degli Este di essere scambiato con il loro fratello imprigionato a Bologna, preferendo di pagare 60 mila fiorini. Era anche attraverso le somme nei riscatti versati che i *militēs* o i *nobili* medievali esibivano il loro status.

⁸ Theiner, *Codex diplomaticus*, pp. 28-33. B. della Pugliola, *Historia miscella bononienfis*, p. 354. C. Gherardacci, *Della Historia Di Bologna*, vol. II, p. 113.

⁹ B. della Pugliola, *Historia miscella bononienfis*, p. 377.

¹⁰ La battaglia vide Azzone Visconti sconfiggere lo zio Lodriso, pretendente al titolo ducale, a capo della famosa Compagnia di San Giorgio da lui formata con truppe sbandate da Mastino II della Scala.

¹¹ L. Green, *Lucca under Many Masters*, pp. 143-145.

¹² G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 296-300. Anonimo contemporaneo, *Annales Pistoriense*, p. 506. Sebbene la cronaca di Giovan Battista Nicolucci, detto Pigna, sia molto tardiva rispetto ai fatti raccontati bisogna ricordare che, oltre a essere un importante umanista, suo importante commento all'*Orlando Furioso*, fu anche segretario e cancelliere presso la corte estense con il titolo anche di storico ufficiale avendo così accesso agli archivi antichi. Nella sua opera, inoltre, l'autore commenta criticamente le fonti da lui possedute nel tentativo di risolvere le incongruenze.

acquisizione, tuttavia, attirò le attenzioni di Luchino Visconti dato che considerava la città come parte del suo dominio e inoltre l'insediamento in questione era isolato dagli altri domini estensi da Reggio, in mano ai Gonzaga. Alemanno in questa difficile situazione dovette prima sedare una rivolta condotta dalla famiglia Rossi, la più influente della città, e successivamente nel 1346, nominato vicario di Modena, difendere quest'altro centro abitato da un attacco condotto da Filippino Gonzaga. Prevedendo futuri assedi, Alemanno reclutò sufficienti truppe, dato che Filippino disponeva ancora di uomini armati, per procurarsi provviste e granaglie per la guarnigione della città. Tuttavia data la delicata situazione politica il Marchese decise di vendere Parma a Lucchino in cambio della somma versata per il suo acquisto e del rimborso delle spese sostenute nei due anni di governo. Nel 1347 sempre a Modena, Obizzo e i più importanti signori della Romagna presenziarono in pompa magna al passaggio del re d'Ungheria Luigi I il quale voleva vendicare la morte del fratello minore Andrea, ucciso a suo giudizio dalla moglie, la regina Giovanna I, e reclamare il trono di Napoli. Alemanno sempre in quell'anno fu chiamato a comandare un esercito delle principali città toscane contro una banda mercenaria creata dopo che il re ungherese rilasciò molti uomini armati e mercenari del suo seguito, al termine della sua campagna militare.¹³ L'esercito guidato dal lucchese non ebbe grande successo dato l'arrivo, l'anno successivo, della Morte Nera che falciò terribilmente le città del centro Italia, come il resto dell'Europa: risulta solo che Siena pagò 714 fiorini al comandante come sua quota nella condotta.¹⁴

Un altro importante membro della famiglia che visse in prima persona l'esodo della famiglia fu Dino Veneziano figlio di Obizzo Malaspina, forse lo stesso che fu assassinato nel 1300.¹⁵ Sarà lui il capostipite di quel ramo familiare che dopo quattro generazioni, porterà il suo discendente Antonio degli Obizzi a sposare Negra dei Negri e a dare inizio agli Obizzi 'veneti'. Intorno al 1335 fu alle dipendenze del comune di Bologna assieme al figlio Lemmo, come sappiamo dal fatto che i due richiedevano al comune di Pistoia ricompense per i colleghi pistoiesi di quell'ufficio. Non è certo se anche Dino e la sua famiglia risiedesse proprio a Pistoia, ma sicuramente alcuni membri degli Obizzi erano presenti e in pessimi rapporti con la famiglia nobile locale, dei Muli, ai quali fu concesso nel 1343 il permesso di girare armati per la propria sicurezza.¹⁶ Oltre a Lemmo, Dino ebbe altri tre figli: Bertuccio, Lionello (o Cionello) e Nino. Del primo possiamo solo annotare come nel 1344 fu connestabile ad Ascoli e comandante militare locale dato che in quell'anno fece un censimento della propria compagnia davanti agli Anziani e al Maresciallo della città. Probabilmente partecipò a uno scontro militare quell'anno che vide la città vittoriosa e i soldati ottennero doppia paga per un anno, premio non sufficiente per le finanze di Bertuccio che ricevette ugualmente una quietanza di cento fiorini dal fratello Nino nel 1345. Nel 1356 doveva essere già rientrato in Valdinevole dato che fu nominato procuratore da una vedova per perorare la sua causa e l'anno successivo come

¹³ N. Donati, *Annales Senenses*, in *RIS*, vol. XV, Milano, tipografia Regia, 1727, p. 122.

¹⁴ A. di Tura, *Cronaca Senese*, p. 557.

¹⁵ L. Strazabosco, vol. II, n. 151, pp. 84-99. Il documento rivela, oltre la ricchezza della famiglia dato che Obizzo ha lasciato donativi a decine e decine di enti ecclesiastici (chiese, conventi, monasteri, ospedali) sparsi in città e nel contado; il gran numero di componenti del casto stesso. Oltre a provvedere a una suddivisione dei suoi beni ai quattro figli adulti, Guccio, Lemmo, Vannello e Dino detto Veneziano, si preoccupava di lasciare beni alla moglie incinta Ciana e alle sue quattro nipotine Berguccia, Betecca figlie di Guccio e Ghita, Bianca figlie di Vannello.

¹⁶ Le provvisori del comune di Pistoia (sec XIV) sono consultabili online sul sito della Società Pistoiese di Storia Patria: <http://www.societapistoiesestoriapatria>. Regesti, I/1 volume, [1335] V, c. 153r, 1336 marzo 19; [2894] VII, c. 72v, 1343 novembre 14.

procuratore per la pieve di S. Lorenzo di Vaiano (Montevettolini) da suo cugino Lemino, prete di quella chiesa.¹⁷

Nino da parte sua, ebbe continui rapporti con il comune di Firenze per trattare la cessione delle località lucchesi occupate dai fuorusciti alla città gigliata. Nel 1331 partecipò alla riunione generale in cui firmò il documento che decise la cessione del Comune di Montevettolini a Firenze mentre nel 1355 figurava come Sindaco nella sottomissione di Castelfranco, occupato dai fuorusciti ancora nel 1313.¹⁸ Inoltre nel 1344 Nino vantava ancora un credito dal comune fiorentino per i tredici mesi di servizio militare che avevo svolto al comando di 25 cavalieri e i loro servitori nel 1341, anno in cui fu insignito del cavalierato di questa città.¹⁹ In questa campagna militare partecipò, assieme al giovane figlio «Tommasino», anche alla difesa di Lucca pur non avendo un ruolo politico riconosciuto nella città dei suoi avi ma 'solo' come ambasciatore e alleato del comune fiorentino con lo scopo di coordinare gli sforzi dei ex concittadini lucchesi nella guerra contro Pisa.²⁰ All'interno della città le famiglie che si erano affermate durante la dominazione di Castruccio, i Poggio e i Quartigiani, mantenevano il controllo dei consigli lucchesi nonostante la loro fede ghibellina. L'influenza che la famiglia Obizzi esercitava solo quarant'anni prima erano svanita: all'indomani della vittoria pisana il loro esilio fu riconfermato.²¹ Uno dei suoi ultimi incarichi pubblici, non fu presso il Comune fiorentino, bensì al servizio del Legato pontificio Egidio d'Albornoz, il quale lo nominò podestà di Faenza nel 1360.²² Negli anni successivi ritornò nelle proprietà di famiglia, di recente acquisizione, in Valdinievole ed iniziò ad acquistare ulteriori proprietà dando a Pescia un ruolo centrale per la famiglia. Sottolineiamo che suo figlio Tommaso nacque proprio a Pescia, e forse anche Lapo e Ludovico, sebbene Nino comprerà in più occasioni terra per il nipote Antonio, figlio di Tommaso. Nino si fece seppellire nella chiesa di S. Francesco ubicata a Pescia, con tutta probabilità dopo la seconda messa a bando della famiglia da Lucca nel 1370.²³ Ma come già accennato, diversi rami della famiglia vivevano in questo contesto geografico che abbracciava la Valdinievole, passava per Pistoia e giungeva fino a Firenze. Un altro ramo si erano collocato nella Val d'Arno come, ad esempio, la famiglia a cui appartenevano «Pieraccium e Bartholus filii olim Landuccii Malanconie de

¹⁷ L. Strazzabosco, vol. II, n. 263, p. 212; n. 267, p. 215; n. 304 p. 232.

¹⁸ Soprintendenza Generale (a cura di), *I capitoli del comune di Firenze*, vol. I, II, 8, p. 69; II, 43, p. 80.

¹⁹ L. Strazzabosco, vol II, n. 261 p. 205. La somma totale ammontava a 1201 fiorini e soldi dieci (40 lire per sé al mese più 27 per ogni cavaliere). G. Tormen, Obizzi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, 2013. Consultabile al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_(Dizionario-Biografico)). Alemanno ottenne il riconoscimento del cavalierato nel 1357. Si ponga a mente che questo mestiere, cioè il comando di un proprio contingente di cavalieri, era una recente novità dello scenario militare italiano. Infatti sono rare le testimonianze nel tardo Duecento di cavalieri stranieri (uguale discorso si può fare per gli italiani) assoldati dai comuni toscani per condurre le proprie campagne militari. Non bisogna confondere i ruoli di comando ottenuti da Alemanno e altri Obizzi, con l'attività mercenaria a capo di una propria compagnia 'privata', unica fonte di sostentamento. Considerando poi, che nei decenni Settanta e Ottanta del Trecento, nella penisola operavano circa diecimila cavalieri mercenari, con un ancor più numeroso seguito di soldati appiedati, bisognerebbe capire quanti di questi fossero italiani e quanto partecipassero a questo mercato in quanto fuorusciti: i fuorusciti che combattono per una città alleata, contro i loro compatrioti, sono da considerare mercenari? Firenze e gli altri poteri politici prevedevano come riconosciuta forma di sostegno ai loro alleati l'integrarli nell'esercito? P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi*, pp. 130-150.

²⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, f. 114 r/v.

²¹ L. Green, *Lucca under Many Masters*, pp. 153, 190, 208.

²² ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1360 3 maggio.

²³ C. Salutati, *Epistolario di Coluccio Salutati*. L'autore riporta in nota alle pagine 362-364 le notizie che è riuscito a ritrovare su Tommaso degli Obizzi negli archivi, in quanto la lettera di raccomandazioni del Cancelliere della repubblica era indirizzata a lui.

Obizis de Lucca», i quali dopo aver contribuito alla cessione del borgo a Firenze nel 1349 ottennero il privilegio per sé e per i discendenti di essere considerati come popolani di quella località.²⁴

²⁴ Soprintendenza Generale (a cura di), *I capitoli del comune di Firenze*, vol. II, 57, 59, pp. 85-86.

La seconda generazione: i condottieri

Sull'esempio di Alemanno ci fu una seconda generazione di condottieri che parteciparono ai conflitti che continuavano a imperversare sulla penisola.¹ Il primo che ricordiamo è Giovanni degli Obizzi figlio di Alemanno. Il figlio mosse i primi passi in Toscana e si adoperò assieme a Orlando Salmoncelli, appartenente a un'altra famiglia fuoruscita, per rientrare nella città ormai in mano ai pisani dal 1342. Il tentativo si arrestò nel 1355 con un assedio a Castiglione di Garfagnana dove le truppe pisane e senesi guidate da Biordo degli Ubertini ebbero la meglio, mentre i congiurati all'interno della città vennero imprigionati e giustiziati.² In questa occasione avvenne un accordo con gli Antelminelli con cui coordinare sia gli sforzi militari contro Pisa, sia quelli diplomatici presso l'imperatore affinché venisse riconosciuta l'autonomia alla loro città.³ Giovanni continuò a combattere in Toscana dove nel 1362 fu assoldato dalla Repubblica di Siena come capitano di 50 uomini e l'anno successivo venne nominato cavaliere a seguito della vittoria nella battaglia di Valdichiana contro i mercenari della Compagnia del Cappello (o Cappelletto), di origine fiorentina, nella Maremma senese.⁴ Nel 1364 fu fatto prigioniero dai Pisani e il Comune di Pistoia provvedeva a inviargli trecento lire probabilmente necessarie al suo riscatto.⁵ Non dimenticò per questo il progetto lucchese e assieme a Tommaso degli Obizzi partecipò alla missione diplomatica che doveva portare alla liberazione di Lucca dal giogo pisano attraverso il riconoscimento imperiale della sua autonomia. Entrambi faranno parte dell'ambasciata di cittadini lucchesi che nel 1368 si recò in Germania dall'Imperatore Carlo IV per chiedere la liberazione della città dietro il compenso di centocinquantamila fiorini. Con spirito mercanteggiante Carlo accettò e discese in Italia dove poté assicurare l'instaurazione del nuovo regime e naturalmente riscuotere quanto pattuito. Giovanni a capo di una neocostituita fazione di potenti cittadini, fu uno dei protagonisti dei primi passi del Comune Lucchese.⁶

A febbraio del 1370, Giovanni era tra i *Dodici* cittadini che assieme al *Consiglio degli Anziani* doveva riformulare l'organigramma istituzionale del Comune.⁷ Inoltre in due dei tre nuovi terzi, le zone della città che amministrativamente dividevano il voto, vennero eletti Nino e lo stesso Giovanni (mentre un Alessandro veniva nominato *Condottiere*). Giovanni fu anche la mano armata del Comune dato che, appena riconquistata l'autonomia politica, sotto il vessillo di Lucca conduceva cavalcate a Ripafratta già nel 1369.⁸ In seguito, ricevette l'incarico di liberare la Garfagnana dai Antelminelli, che con il sostegno dei Visconti, cercavano di instaurare un proprio feudo nella zona.⁹

¹ L'utilizzo del termine *condottiero*, si giustifica per l'ampiezza semantica del termine, nel quale sono contenute sia la natura economica dei rapporti intrattenuti dagli Obizzi militari, sia la concezione del comando e di autorità, caratteristiche di molte cariche ricoperte da essi.

² G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, p. 223. Autore anonimo, *Monumenta Pisana*, p. 1040. Gli avvenimenti se confrontati con la cronaca di G. Sercambi, sono identici tranne la data risulta errata dato che questi fatti risalgono al 1355.

³ C. Meek, *The Commune of Lucca*, pp. 93-96.

⁴ N. Donati, *Annales Senenses*, p. 182.

⁵ Le provvisioni del comune di Pistoia, Regesti I/2 volume, [6257] XII, c. 145r, 1364 agosto 2.

⁶ A. N. Cianelli, *Memorie e documenti*, vol. I, p. 397. Per l'organigramma del Comune lucchese in questi anni A. Mancini, *Storia di Lucca*, pp. 168-170. C. Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 182-184 M. Villani, *Cronica*, vol. I, pp. 633-634.

⁷ A. N. Cianelli, *Memorie e documenti*, vol. II, p. 26.

⁸ G. Sercambi, *Cronache delle cose di Lucca*, p. 164. Assaltò anche fortificazioni pisane nelle settimane successive (pp. 166, 167) e conquistò la rocca di Sassi (p. 203).

⁹ G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, pp. 243, 251.

Fu chiaro a tutti i cittadini di Lucca che la città stava per ricadere nel drammatico e tanto conosciuto turbine di violenza dove le potenti famiglie nobili si contendevano il potere attraverso il sangue e l'odio fazioso. Durante l'assemblea del 31 luglio 1370 il popolo della città fece sentire la propria voce e asserendo che ormai i gravami delle guerre ricadevano indistintamente su tutti i lucchesi era necessaria una più ampia rappresentanza ed allontanare gli elementi pericolosi per la pace del nuovo regime. Le famiglie nobili furono escluse dai ruoli istituzionali più importanti della città ma potevano ancora partecipare ad alcuni consigli e "riunioni tecniche", le *balie*, quando queste venivano convocate. Nino degli Obizzi, portavoce degli interessi dei potenti lucchesi, assieme a Corrado di Poggio, acconsentì alla riforma. Tuttavia, gli Obizzi iniziarono subito a complottare per soverchiare il regime in via di formazione, nascondendosi dietro ad un gruppo di artigiani e popolani che dovevano assassinare gli esponenti di tutte le famiglie nobili che avevano prosperato sotto il periodo ghibellino della città. Quando i congiurati furono catturati mentre cercavo di spiare le difese del palazzo dei Guinigi, fu presa la decisione in pubblica piazza di bandire Giovanni degli Obizzi, reo di essere la mente del progetto mentre questo si trovava ancora impegnato in Garfagnana: quando giunse la notizia, questa provocò le sue ire.¹⁰ Rientrò di nascosto in città dove fece un tentativo per smuovere gli animi dei concittadini in suo favore, fallendo miseramente e fu condannato a una multa di diecimila ducati. Parte dell'ingente somma venne ripagata da Tommaso figlio di Nino, condottiere anche lui all'epoca.¹¹ Chiaramente Giovanni meditò vendetta e trovò in Firenze una patria dove ottenere un rifugio. Nel 1373 quando le relazioni tra le due città peggiorarono molto, Giovanni assieme al Wettingher, un famoso condottiero che aveva appena concluso il suo contratto, marciarono contro Lucca senza alcun impedimento da parte di Firenze.¹² In risposta ai saccheggi perpetrati nel contado, il Comune rispose allargando il bando imposto a Giovanni a tutti i maschi della famiglia Obizzi.

Essendo includente la campagna del '73 e '74 contro Lucca, Giovanni cercò ingaggio in un altro fronte di guerra. In quegli anni nel Veneto, la tensione tra la Signoria Carrarese e la Repubblica di Venezia sfociò in un confronto armato. Ricordiamo come all'epoca il dominio veneziano fosse limitato ai bordi della laguna, il Dogado, mentre nell'entroterra solo Treviso era in mano veneziana, dopo l'atto di dedizione del 1344. Sebbene territorialmente poco espansa, Venezia godeva di una egemonia economica e commerciale, grazie alle rotte con l'oriente e la bassa Germania attraverso le quali forniva prodotti per le città della Pianura Padana. Fu così che Giovanni nel 1372 trovò impiego presso Francesco I il vecchio da Carrara alla guida delle sue truppe che espugneranno delle fortificazioni di confine.¹³ La guerra si concluse poco tempo dopo, con pressioni da parte della corona ungherese che voleva riscattare i propri mercenari prigionieri a Venezia (tra i quali ci sarà anche Negro dei Negri).

Nel 1378 Venezia fece una chiara provocazione a Padova offrendo 30 mila ducati, più un migliaio ogni giorno, per devastare il territorio padovano a Giovanni Acuto e il Conte Lando/ Lucio di Laudau (Lundz von Landau).¹⁴ Entrambi rifiutano per l'amicizia che li legava a Francesco e inoltre avvisarono il Carrarese del complotto in corso. Da qui la dichiarazione di guerra che vide contrapporsi da una

¹⁰ C. Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 182-184.

¹¹ G. Sercambi, *Cronache delle cose di Lucca*, pp. 205-206.

¹² Ivi, p. 207. C. Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 137-139.

¹³ D. Chinazzo, *Cronaca della guerra*, pp. 14-15.

¹⁴ Cfr. D. Balestracci, *Le armi i cavalli l'oro*.

parte Padova, Genova e il Regno d'Ungheria e dall'altra Venezia. Giovanni nominato comandante, come prima operazione di guerra fece erigere delle fortificazioni ad Oriago e Castelcaro.¹⁵ Un mese dopo avanzava fino a Mestre assediandola con 16 mila uomini e usando bombarde e mangani per colpire i difensori. Furono posizionati anche delle bocche da fuoco sul campanile di Borgo San Lorenzo aspettando l'arrivo di Francesco con al seguito un migliaio di cavalieri. Gli assalti furono estremamente sanguinosi per i padovani, i quali non riuscirono ad entrare in città la cui guarnigione venne rinforzata dai veneziani. Gli assalitori perdettero quattrocento uomini e mille rimasero feriti, secondo i cronisti padovani. L'insuccesso, aggravato dalla disparità di forze, dato che le truppe disponibili alla cernita nel campo carrarese ammontavano a 32 mila uomini, fu attribuita all'incapacità dell'Obizzi. Secondo altre fonti Giovanni aveva ostacolato volontariamente il successo dell'assalto essendo stato comprato in qualche modo dai veneziani e avrebbe per questo rischiato di essere decapitato.¹⁶ Corrotto o meno, Giovanni venne sollevato dall'incarico dal Signore di Padova.

Con questo insuccesso, il lucchese ritornò in Toscana dove Firenze si apprestava a fare guerra ad Arezzo, caduta nelle mani del capitano di ventura Enguerrand di Coucy. Tuttavia, le truppe dell'Obizzi e di Giovanni Acuto, non furono necessarie, poiché la città decise di comprare la sottomissione di Arezzo per 45 mila fiorini. La città fu consegnata all'Obizzi, tra una folla festante, il quale pochi giorni dopo rientrò in trionfo a Firenze con gli stendardi della città che consegnò ai *Priori*.¹⁷ Ancora nel 1386 condusse le truppe fiorentine in una spedizione contro il Duca d'Urbino assurgendo al titolo di Capitano generale del Comune nonostante le vive proteste lucchesi.¹⁸ Per tutto il periodo che Giovanni fu al servizio di Firenze, veniva aggiornato tramite informatori dei cambiamenti politici che avvenivano a Lucca, mentre quest'ultima cercava, invano, di allontanarlo da Firenze attraverso proteste formali e ambascerie. L'apice della tensione sulla questione fu raggiunto nel 1385 quando un importante politico lucchese, Matteo Gigli, intrattenne una corrispondenza con Luzo degli Obizzi, dopo che erano stati abrogati in città i *conservatores*, istituzione nata per difendere Lucca dai *banniti*. La contrattazione per il ritorno della famiglia avvenne attraverso due monaci carmelitani, di cui uno fiorentino, che vennero imprigionati tra proteste di Firenze.¹⁹ I congiuranti, una volta scoperti furono giustiziati. Sempre nello stesso periodo Giovanni ricoprì anche delle importanti mansioni pubbliche a Pistoia: nel 1379 investì della dignità cavalleresca Truffa Ricciardi appena eletto Capitano della città.²⁰ La vecchiaia la passerà a Ferrara

¹⁵ D. Chinazzo, *Cronaca della guerra*, p. 26. G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, pp. 153-154. Andrea Gatari descrive nel dettaglio lo svolgimento dell'assedio di Mestre e ci riferisce del pericolo incorso dall'Obizzi.

¹⁶ D. Chinazzo, *Cronaca della guerra*, p. 29.

¹⁷ N. da Montecatini e I. Salviati, *Croniche fiorentine*, pp. 69-74, 84. Soprintendenza Generale (a cura di), *I capitoli del comune di Firenze*, vol. II, n. 127, p. 456, nel 1385 Giovanni sottometteva Marciano a nome di Firenze.

¹⁸ C. Meek, *Lucca 1369-1400*, p. 153. Il governo lucchese rifiutò anche un accordo con Firenze che si impegnava a riconoscere un'indennità di tremila fiorini in caso Giovanni avesse minacciato l'integrità territoriale di Lucca, ritenendo la somma troppa esigua per la minaccia che il condottiero comportava per la città. Inoltre le ennesime richieste di allontanare Giovanni dalla città, furono rimbalzate asserendo che essendo cittadino pistoiese le magistrature fiorentine non potevano imporre nulla.

¹⁹ C. Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 168-169, 254, inoltre a Lucca in quell'anno si temeva che Giovanni assoldasse 500 lance appena sbandate dal comune fiorentino. G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, p. 265 riporta la notizia da G. Sercambi, *Cronache delle cose di Lucca*, pp. 243-245.

²⁰ *Le provvisioni del comune di Pistoia*, II/1 volume, [7945] XIX, c. 78v, 1379 maggio 25.

dove trovò riconoscimenti nella corte estense: nel 1391 sarà al seguito di Alberto d'Este sceso a Roma per il Giubileo del 1390, indetto da Urbano VI.²¹ Morirà poco tempo dopo.

Un altro esponente che fu condottiero negli stessi anni di Giovanni fu Tommaso, figlio di Nino. Sia il padre che il figlio, come già detto, parteciparono al tentativo di reinsediamento in città: il padre in particolare fu rappresentante della volontà del partito dei nobili mentre Giovanni guerreggiava fuori dalle mura.²² Il figlio Tommaso, invece venne eletto in una pubblica carica quale quella dei *Conservatori della pubblica quiete e sicurezza*. Inoltre sia lui che il fratello Ludovico ottennero in concessione nel 1373, tramite un procuratore pesciano, una cappella presso il convento dei frati minori presente in città.²³ La concessione avvenne in concomitanza con la messa al bando per tutti i membri della famiglia ed è improbabile che effettivamente la cappella in questione sia stata in qualche modo abbellita e utilizzata dalla famiglia, almeno in quest'epoca. Però è significativo che al rientro in città gli Obizzi si siano preoccupati sin dall'inizio di avere un luogo per il culto dove eventualmente seppellire i membri della famiglia e soprattutto per essere presenti nel panorama monumentale della città. Da questo punto di vista si può vedere la concessione della cappella della Chiesa di San Francesco a Pescia nel 1388 come un ripiegamento data l'impossibilità di avere il ruolo politico tanto agognato a Lucca.²⁴ Dall'altra parte è anche vero che Tommaso e Anfrione degli Obizzi, l'altro beneficiario, a quell'epoca stavano volgendo le loro attenzioni ad altre città e corti, e nella chiesa pesciana riposava già Nino assieme forse ad altri parenti.

L'inizio della carriera militare per questo membro della famiglia cominciò come soldato presso gli eserciti del Papa: nel 1363 ricevette una lettera di encomio dal Papa per aver sconfitto dei nemici e nel 1368 assieme a Enrico degli Obizzi comandava 25 cavalieri e 9 ronzini, stessi uomini per Enrico, a cui le casse papali dovranno rispettivamente 198 fiorini ciascuno.²⁵ In quell'anno ottenne anche la sua più grande vittoria nella battaglia di Arezzo dove lo sconfitto fu il temutissimo Giovanni Acuto, divenuto poi un collega di Giovanni come abbiamo appena ricordato. All'epoca, il cardinale Egidio Albornoz, il quale già conosceva Nino, aveva conferito a Tommaso il generalato delle truppe pontificie per sconfiggere l'Acuto, che invece militava per i Visconti, e stava saccheggiando le campagne toscane. Lo scontro durò quattro sanguinose ore e fu vinto grazie alla fanteria di cui Tommaso disponeva in abbondanza (l'Acuto comandava il doppio di cavalieri, seimila).²⁶ La vittoria permise al Legato di sottoporre all'ubbidienza le città e le famiglie nobili del centro Italia poco fedeli alla causa di Papa Urbano V. Invece Enrico degli Obizzi, che con tutta probabilità combatté assieme a Tommaso, ricevette nel 1378 la podesteria di Perugia forse per la gloria e il merito ricevuto in quella battaglia. Bisogna ipotizzare siccome su di lui non si hanno altre notizie.²⁷

²¹ Anonimo contemporaneo, *Chronicon Estense*, p. 521.

²² A. N. Cianelli, *Memorie e documenti*, vol. II, p. 54.

²³ L. Strazzabosco, vol. II, n. 409, pp. 304-309.

²⁴ Ivi, n. 493, p. 372.

²⁵ A. Theiner, *Codex diplomaticus*, p. 460. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1363.

²⁶ B. Platina, *Delle vite et fatti di tutti i sommi pontefici romani*, p. 368. Scritta negli anni 1471-75 in ambiente romano, vicino alla curia di Sisto VI che voleva riaffermare la sovranità papale dopo il conciliarismo. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 18 giugno 1368.

²⁷ P. Pellini, *Dell'istoria di Perugia* p. 1218. L'autore scrisse l'opera in diverse fasi della sua vita durante la seconda metà del XVI secolo.

Dopo la già ricordata parentesi a Lucca, Tommaso ottenne nel 1373 l'incarico dalla regina Giovanna I di Napoli come capitano dell'Aquila di cui doveva amministrare la giustizia.²⁸ Per questo periodo riportiamo le parole di Antonio di Buccio, autore di un poema in rima delle vicende che si sono susseguite nella città dell'Aquila dal 1368 fino al 1382.²⁹

«Missere Tomasso delli Obici e de Lucca chiamato
Che per nostro Capitano allora se fo ritrovato;
Molto valorosamente mantenne el bono stato
Tri anni, che vi stette, bene lu abe governato»

Sempre da questo autore possiamo ricavare qualche informazione sulla reggenza della città. Innanzitutto, l'Obizzi, fece redigere nuove leggi, i *capitoli*, e amministrò la giustizia in maniera molto severa dato che viene ricordato per aver fatto tagliare la lingua ai bugiardi. Nel 1375 dovette affrontare un grave carestia che nonostante i provvedimenti presi causò la morte di molte persone. Nell'ambito dell'edilizia pubblica fece abbellire il palazzo del Capitano e fece costruire un orologio pubblico che costò 1300 fiorini alle casse della città. Fu il primo orologio meccanico presente nel Regno di Napoli e uno dei primissimi in generale dopo quelli di Padova, Firenze e Ferrara ovvero tutte località non estranee alla famiglia. Nel 1376 lasciò il posto a Giovanni degli Obizzi il quale governò per poco tempo, fino al ritorno di Tommaso. Così riporta di Buccio:

«Con molto onore de Aquila illu se partio
Et introne Missere Giovanni delli Obici, che da Lucca venio:
Credo, che per redetare il Comuno li dio,
Che tutti li nostri Capetani de Luca vennero.»

Oltre a Giovanni anche il fratello di Tommaso, Ludovico, fu coinvolto negli affari del Regno di Napoli, dato che nel 1375 nominava la madre Tessa, vedova di Nino, e il fratello come suoi procurati per gestire i suoi beni in Toscana.³⁰ Lui, infatti, era impegnato presso la Vicaria di Sicilia come reggente e consigliere della regina Giovanna. Nel 1376 la regina scrisse due lettere a Tommaso in cui, oltre a salutare la moglie Angela e il loro figlio, probabilmente Roberto, richiese al toscano di ritornare al suo servizio, preoccupandosi nel frattempo di pagare lo stipendio per il lavoro svolto in passato.³¹

Nel 1378 appena ritornato all'Aquila Tommaso dovette affrontare una congiura da parte di Cecco Antonio e altri cittadini che volevano consegnare la città al papa Urbano VI dato che l'Aquila era da sempre territorio conteso tra il regno meridionale e il patrimonio di San Pietro. Il 19 novembre i disertori si intrufolarono in città senza che nessuno potesse opporre loro resistenza e la guardia cittadina dovette ritirarsi nel palazzo del Capitano. Qui si suonarono le campane e si raccolsero le

²⁸ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1309, aprile 1373. L. Strazzaboschi, vol. II, n. 416, p. 319. Sulle origini della città e la sua peculiare formazione, frutto di un progetto politico che prevedeva un reinsediamento delle comunità del contado all'interno del contesto urbano, si consulti G. Budelli et altri, *L'Aquila*, pp. 182-195.

²⁹ A. di Boetio, *Delle Cose dell'Aquila*, p. 743, 747.

³⁰ L. Strazzabosco, vol. II, n. 432, p. 329. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 2 ottobre 1375. Ludovico, inoltre risulta essere in Sicilia dal 1373 e pertanto sarebbe stato lui l'aggancio con la sovrana angioina e suo il merito di questo incarico per Tommaso. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 116 r, 117 r/v.

³¹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 437, p. 332. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 23 maggio 1376; 14 giugno 1376; 31 luglio 1376.

genti armate con il gonfalone. Riuniti i fedeli alla regina, Tommaso iniziò la battaglia, che durò tutta la notte, fino a quando i traditori furono messi in fuga. In seguito vennero abbattute le loro case, murata una porta della città e fu iniziato un processo per scoprire gli organizzatori e i simpatizzanti.³² Si decise anche di aumentare la guarnigione con grande spesa per le casse pubbliche. Il nuovo stato della città appariva deprimente: la popolazione divisa e sospettosa, parte della città distrutta e di difficile accesso per la porta murata e le tasse aumentate per le nuove guardie. Non sorprende che di Buccio accusi Tommaso degli Obizzi dello stato delle cose, dato che era una sua responsabilità garantire la sicurezza e il *buono stato* della città. Così scrive riguardo al suo operato rispetto al secondo mandato:

«Lu onore, che abe in prima, tutto se` perdio
E la granne fama, che da noi se partio,
Et a questa volta, che revenne, onne onore pérdio:
Agiá malanno coloro, che revenire lo fecero.»

Tuttavia l'accusa non sarebbe stata rivolta solo per un'incapacità nella gestione della sommossa, ma per un cambiamento all'interno delle istituzioni del Comune di tipo oligarchico dove i Grandi potevano tiranneggiare le istituzioni per il loro interesse mentre la parte 'popolare' rimaneva esclusa.³³ È evidente la somiglianza di questa accusa con quanto effettivamente fatto, o almeno tentato, da parte degli Obizzi a Lucca.

«Tanti tiranni in quilu tenpu foro,
Ma plù quello che voleano li fei faceano ciaschuno;
E questo fone per la vildate del nostro Comuno,
Che mai per loro non ne fone deserto niuno.
[...]
Illi aveano fatto uno loro Confillio ordenato,
Et erano dui balette per loro ordenato
Quanno l'una, quanno l'otra per onne tenpu stajo,
Lu Conselliu novo el vecchio senpre era ordenato.»³⁴

Seguendo quanto dice l'autore ci fu una riforma nell'organizzazione del Comune aquilano, dove un nuovo Consiglio, dal quale erano esclusi i popolani, dirigeva la vita politica e legislativa della città. Questo cambiamento istituzionale non doveva rispettare gli statuti e fu solo con la compiacenza di

³² A. di Boetio, *Delle Cose dell'Aquila*, p. 770-775.

³³ P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 1-41, 133-137. L'Aquila era, dal 1355, l'unica città in tutto il regno insulare ad avere una distinta bipartizione politica tra la nobiltà e il popolo, incastonata in una base corporativa. L'intervento di Tommaso si deve inserire, secondo Terenzi, in una più «grande sperimentazione» che stava avvenendo in quei decenni all'interno della città. Sebbene l'autore affermi che lo scopo di questa riforma non era la chiusura del ceto politico quanto l'istituzione di nuovi consigli in grado di gestire la complessità della vita cittadina e offrire *iter* più brevi, si deve constatare che le sei maggiori famiglie aquilane monopolizzeranno i consigli cittadini escludendo i *mezzani*, come li definisce il poeta, ovvero gli artigiani e i professionisti che rappresentavano l'anima economica della comunità. Se quanto appena descritto fu un tentativo di riportare la nobiltà locale, all'interno della legalità delle istituzioni riconosciute, queste furono piegate ai loro interessi. Sempre in questi anni si era riacceso il conflitto tra le famiglie dei Pretatti e dei Camponeschi, vendendo gli ultimi assumere l'egemonia in città a partire dal 1381, anno in cui Tommaso concluderà il secondo mandato.

³⁴ A. di Boetio, *Delle Cose dell'Aquila*, p. 761.

Tommaso, e della monarchia, che nessuno dei nuovi potenti fu accusato di tirannia e poter così bloccare la riforma. Infatti Antonio di Buccio lamenta che, se il Comune li avesse subito fatti impiccare, non ci sarebbero stati gli abusi che seguirono, anche se quest'ultimi non sono specificati ma solamente indicati come la sovrapposizione degli interessi personali delle famiglie del Consiglio anteposti su quelli della comunità. Non è possibile chiarire se in questo episodio l'iniziativa di una tale riforma sia partita da Tommaso oppure lui abbia dovuto assecondare la nobiltà locale per assicurare tranquillità alla città e soprattutto l'incolumità della sua persona e della famiglia. Dall'altra parte non è da escludere, vista la presenza di sua moglie e del figlio in città, il supporto ricevuto da Giovanni e il ruolo ricoperto dal fratello Ludovico in Sicilia, che Tommaso nutrisse maggiori ambizioni per gli Obizzi nel regno meridionale. Assicurandosi l'amicizia e il sostegno della nobiltà aquilana la città diventava una potenziale nuova casa dove porre radici, essendo ricca di possibilità politiche ed economiche, considerando il favore goduto presso la regina Giovanna. Se questo fu il progetto, sicuramente non ebbe successo considerando che negli anni successivi Tommaso iniziò ad orbitare sempre di più presso la corte estense, abbandonando per sempre il Regno di Napoli, dove la benevola regina Giovanna ormai non riusciva più a contrastare le pretese al trono di Carlo di Durazzo. Inoltre, non risulta dalle fonti che Tommaso abbia avuto, nonostante il servizio fedele alla regina, il cingolo regio, ovvero il riconoscimento della nobiltà del regno dato che non sarà mai aggettivato come *dominus* ma solamente come *milites*, titolo attribuito anche ai ceti di recente ascesa.³⁵

L'ultima campagna militare che lo vide coinvolto come mercenario fu al servizio di Antonio Dalla Scala.³⁶ Nel 1387 cadde prigioniero delle truppe carraresi, comandate dall'Acuto, assieme a migliaia di soldati e decine di nobili, dopo la disastrosa battaglia di Castagnaro, che segnò la fine della dinastia veronese; tuttavia, data la sua amicizia con il regime Carrarese, venne liberato.³⁷ Nel 1392 Tommaso ottenne i frutti del suo rapporto di fiducia con Alberto d'Este, iniziato anni prima, ricevendo in feudo immobili, campi e cinquemila viti presso Villa dei Masi nel contado ferrarese (località odierna individuabile in Masi Torello o Masi S. Giacomo) e diventando consigliere personale del marchese, superando così la posizione che dovette ottenere Alemanno cinquanta anni prima sotto Obizzo III.³⁸ In qualità di consigliere si recerà anche a Firenze per discutere l'allargamento dell'alleanza tra le due città a Pandolfo Malatesta.³⁹ Sarà uno dei tre uomini, assieme a Filippo de Roberti e Bartolomeo della Mela, a essere testimone mentre il morente marchese dettava il suo testamento.⁴⁰ Tutti e tre faranno parte del consiglio di reggenza di Niccolò III, che all'epoca aveva dieci anni, dopo la morte del padre avvenuta il 30 luglio 1393 e saranno gli unici membri permanenti del Consiglio mentre gli altri, ogni due mesi, venivano alternati con i rappresentanti delle famiglie nobili ferraresi.⁴¹ Da questa posizione, Tommaso fece nominare il figlio, Antonio, assieme a Niccolò

³⁵ P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 140-152.

³⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1386 21 luglio, 1386 assegnata una casa in Contrada di S. Cecilia a Verona per il condottiero.

³⁷ Anonimo contemporaneo, *Chronicon Estense*, p. 514. G. Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, vol. II, p. 280. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 21 luglio 1386. B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 239. A. A. Settia, *Castagnaro 1387*, pp. 115-130.

³⁸ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 20 febbraio 1392.

³⁹ Soprintendenza Generale (a cura di), *I capitoli del comune di Firenze*, vol. II, n. 78, p. 352.

⁴⁰ G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 327.

⁴¹ Per la copia delle disposizioni di Alberto d'Este ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422. In occasione del testamento datato, 29 luglio 1393, il marchese lasciava anche due possedimenti terrieri nel distretto ferrarese a Tommaso.

de Roberti, figlio di Filippo, comandante militare con l'obiettivo di terminare la ribellione di Azzo IX.⁴² Quest'ultimo era un pretendente al vicariato ferrarese anche se il defunto Alberto era riuscito a fare riconoscere la successione di Niccolò tramite una bolla papale. Inoltre Venezia, Firenze, Padova, Bologna e Mantova mandarono soldati a cavallo e balestrieri in supporto del giovane erede mentre i consiglieri decisero di chiedere in prestito 50 mila ducati ai veneziani impegnando il Polesine Ferrarese come garanzia.⁴³ Presso Portomaggiore nel 1395 si combatté la battaglia in cui vinsero i fedeli del principe infante.

Due anni dopo venne celebrato il matrimonio tra Niccolò III e Gigliola da Carrara, probabilmente dietro pressioni del Consiglio, in modo tale che Ferrara avesse un alleato su cui far affidamento: fu proprio Tommaso ad annunciare alla corte l'evento.⁴⁴ Ma poco dopo Francesco Novello da Carrara, consigliò al genero di sbarazzarsi dei consiglieri 'corrotti' che stavano monopolizzando il potere privandolo delle sue prerogative.⁴⁵ Dati alcuni evidenti abusi e per evitare ogni sorta di ritorsione i consiglieri preferirono esiliarsi autonomamente e in particolare Tommaso si ritirò nel suo feudo a Sabbioncello, a qualche chilometro da Ferrara.⁴⁶ Qualche anno più tardi, tuttavia, fu richiamato a corte, assieme ad altre figure già note e riottenne dal 1406 fino al 1411, anno probabile della sua morte, tutti i feudi e i privilegi accumulati negli anni.⁴⁷ Il suo corpo venne portato a Pescia nella chiesa di S. Francesco di cui nel 1393 aveva abbellito le vetrate e la capella e che già conservava il corpo del padre. Inoltre, nel 1402 aveva sovvenzionato suo cugino Jacopo figlio di Bertuccio degli Obizzi per le spese che aveva sostenuto per ottenere il vescovato di Comacchio che nel 1404 cambiò per quello di Adria. Oltre ai già citati Antonio e Roberto ebbe come figlio anche Gaspare, di cui non abbiamo molte notizie, e due figlie, Bartolomea e Costanza.

Altri membri della famiglia che ebbero un ruolo nella politica in questo periodo furono il fratello di Nino, Bertuccio e il nipote Anfrione, figlio di Lionello e Franceschina. Il primo fu capitano presso la comunità di S. Agata bolognese nel 1363 mentre il secondo tenne la stessa carica ma ad Arezzo nel 1382, dopo la già ricordata cessione della città a Firenze, mentre nel 1395 venne sconfitto dai ribelli di Azzo d'Este e imprigionato.⁴⁸ Evidentemente anche lui aveva raggiunto i suoi parenti a Ferrara.⁴⁹ Come *stipendiarius* per Firenze, nell'anno 1359, ci fu forse un Arrigo degli Obizzi (o forse si tratta sempre del ben conosciuto Giovanni), il quale fu liberato dalla prigione dopo che la sua condanna per aver fatto cadere da cavallo Corsello da Nuto, uccidendolo, fu annullata.⁵⁰ Un altro Obizzi,

⁴² Il dubbio che il giovane figlio di Tommaso possa aver avuto un ruolo nel sopprimere la rivolta sorge dal fatto che nel 1378 Tommaso aveva solamente un figlio con pochi anni d'età individuabile sia in Roberto, che gli darà il nipotino Antonio a inizio del XV secolo, sia in Antonio che a quest'epoca dei fatti avrebbe avuto poco più che 18 anni. Forse si tratta di un altro Antonio, figlio di Giovanni degli Obizzi ma non è possibile ricostruire con chiarezza.

⁴³ G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 334.

⁴⁴ G. da Delaito. *Annales estenses*, p. 937.

⁴⁵ G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 338. A quest'epoca Tommaso aveva ottenuto il privilegio di dormire nella corte ed aveva stretti rapporti di rappresentanza con Francesco Novello essendo il suo interlocutore. G. da Delaito. *Annales estenses*, p. 952.

⁴⁶ N. da Montecatini, *Croniche fiorentine*, pp. 111-112. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 28 maggio 1385.

⁴⁷ L. Strazzabosco, vol. II, n. 608, p. 502.

⁴⁸ L. Strazzabosco, vol. II, n.355, p. 68 ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 7 settembre 1363. Inoltre la madre Franceschina avrà un ruolo importante nel gestire il patrimonio di famiglia. Nel 1361, vedova, riceveva dai figli dei beni mobili ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 30 settembre 1361.

⁴⁹ G. Sercambi, *Cronache delle cose di Lucca*, p. 223. G. da Delaito, *Annales estenses*, pp. 920-921.

⁵⁰ *Le provvisioni del comune di Pistoia*, 1/2 volume, [5601] XII, c. 19v, 1359 marzo 1.

Alemanno, nella complicata vicenda a seguito della successione di Niccolò, fu indotto da Giovanni di Barbiano a militare con lui per la spartizione delle terre ferraresi e da quando si comprende dal testo Alemanno disponeva di uomini: «cum suis brigatis». Forse era un capitano di ventura pure lui o forse aveva delle clientele in quelle terre.⁵¹

⁵¹ G. da Delaito. *Annales estenses*, p. 933.

La terza generazione: la discendenza di Tommaso

Antonio degli Obizzi, dopo il suo intervento nella contesa con Azzo d'Este, trovò ingaggio presso la repubblica fiorentina e i suoi alleati per qualche anno.¹ Nel 1396 la comunità di Pescia mandò una ambasceria ad Antonio, capitano glielato, in modo tale che si adoperasse affinché le truppe di Firenze non devastassero il contado pesciatino.² Infatti in quell'anno Tommaso partecipò alla campagna contro Pisa assieme al condottiero Bartolomeo da Prato, che aveva conosciuto combattendo i visconti nel modenese, riuscendo a sconfiggerne le truppe.³ Il Sercambi ci informa che Tommaso fu tra i cavalieri che riportarono delle bandiere rubate al nemico dentro le mura di Lucca, alleata di Firenze. L'episodio sancisce la definitiva riconciliazione tra la famiglia e la sua città d'origine anche se non era più permesso ai ex *banniti* una qualsiasi pretesa sul governo cittadino.⁴ I condottieri al servizio di Lucca cavalcarono fino a Pisa dove depredarono il bestiame, bruciarono le case e ammazzarono le persone del contado ma non assaltarono la città che era stata rinforzata dalle truppe di Giovanni da Barbiano (che pochi anni prima aveva venduto un "finto" cadavere di Azzo IX agli Este), al soldo di Gian Galeazzo Visconti. Negli anni successivi rimarrà sempre al servizio di Firenze in Toscana collegato anche con Boccanegra da Prato, uno dei più famosi condottieri di ventura, accumulando così ingenti somme: nel 1396 comandavano mille cavalieri e vantavano uno stipendio di 1333 fiorini più la terza di ogni fiorino per ogni mese.⁵

Sempre come condottiere al servizio di Firenze sarà inviato a Mantova, nella guerra contro i milanesi, dove nel 1398 sarà al comando della guarnigione della città e dovrà difendersi dai tentavi di Jacopo dal Verme di farla capitolare.⁶ Probabilmente in questa guerra era al comando delle seicento lance fiorentine che Frati pone sotto la guida di Ugo di Monforte e un certo Gherardo degli Obizzi mai riscontrato altrove.⁷ Per gli anni successivi a questa campagna militare non risulta chiaro dove e soprattutto per chi abbia combattuto. Sicuramente nel 1402 Antonio era morto dopo un'ultima condotta militare assieme a Conte da Carrara, conosciuto nella guerra per Mantova, al quale aveva prestato denaro sia per costituire la compagnia armata ma anche per il mantenimento della fortezza di Cannara.⁸ Sarà suo padre a richiedere la restituzione del denaro.

¹ La prima notizia relativa a lui è stata l'uccisione durante una giostra di Azzo da Castello nel 1395. G. da Delaito. *Annales estenses*, p. 918.

² E. Gamurrini, *Istoria genealogica*, vol. II, p. 538.

³ La lega che si opponeva al Visconti era formata dalle seguenti città e principati: il Papato, Firenze, Bologna, Malatesta, Este e i da Carrara. B. Aliprandini, *Chronicon mantuanum*, p. 1211. L. B. Aretino, *Istoria fiorentina*, pp. 565-570.

⁴ G. Sercambi, *Cronache delle cose di Lucca*, p. 322. Nel 1396 Tommaso venne chiamato in soccorso di Bartolomeo Boccanegra contro i pisani p. 334. G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, p. 272 afferma che nella costituzione lucchese del 1392 viene ribadito come gli Obizzi, assieme ad altre famiglie, non possano ottenere uffici pubblici. G. Sercambi, *Chronicon de Rebus gestis Lucensium*, p. 890 L'autore riporta come nel 1408 fu tentata una congiura contro Luigi Guinigi, signore di Lucca *de facto* nonostante lo statuto repubblicano, da parte di Jacopo Viviani e Puccinello Turchi con appoggio Obizzi. La congiura fu stroncata sul nascere e non vengono nominati degli effettivi partecipanti della famiglia al progetto.

⁵ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 28 marzo 1396.

⁶ B. Sacchi detto Platina, *Historia inclite Urbis Mantuae*, p. 273. G. da Delaito. *Annales estenses*, pp. 941-942.

⁷ L. Frati, *La Guerra di Gian Galeazzo Visconti*, pp. 270-272. Dato a sua volta riportato da Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 313.

⁸ L. Strazzabosco, vol. II, n. 612, p. 517. A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di chiesa*, pp. 121-123, 126, 147. Tuttavia, Rigon cita erroneamente D. Balestracci, *Le armi i cavalli l'oro*, poiché Antonio non sposò mai la figlia di Giovanni Acuto, ma fu il condottiero von Landau, come riportato correttamente da Balestracci, a farlo.

Delle due figlie di Tommaso, Bartolomea nel 1385 sposò Giovanni Conte di Prata, il quale però morì poco tempo dopo dato che nel 1390 Bartolomea si risposò in seconde nozze con Nicolò degli Alberti, esponente di una famiglia fiorentina.⁹ Costanza invece nel 1399 fu designata erede universale nel testamento del marito Francesco Visconti residente a Ferrara, probabilmente imparentato alla lontana con la famiglia nobile milanese: evidentemente la coppia non aveva avuto figli.¹⁰ Dei figli maschi di Tommaso solo uno sopravvisse al padre. Di Antonio abbiamo già ricordato la morte prima del 1402, su Gaspare non abbiamo notizie e con tutta probabilità morì giovane anche se ebbe forse un figlio di nome Pio, mentre di Roberto possiamo dire che, sebbene nel 1401 ricevesse da Niccolò d'Este un feudo a Villanova, dieci anni più tardi doveva essere defunto poiché sarà suo figlio Antonio a diventare erede universale dei suoi beni.¹¹ Antonio sarà anche colui che nel 1424 sposerà la sedicenne Negra dei Negri ed unirà i due casati famigliari, anzi possiamo dire che gli Obizzi si sostituiranno alla famiglia locale nel contesto padovano ereditandone possessi, privilegi, luoghi di rappresentanza ma anche relazioni sociali.

Concludiamo l'esposizione delle vicende della famiglia con le notizie riguardanti Niccolò degli Obizzi, fratello minore di Antonio e Ludovico degli Obizzi, un altro condottiero di ventura che morirà nella battaglia di Zagonara. Niccolò a differenza di Antonio rimase per tutta la vita presso la corte di Ferrara e al servizio dell'omonimo marchese. Lo seguirà in battaglia nel 1408 contro Ottobuono de Terzi che deteneva Parma.¹² Due anni dopo sarà nel suo seguito per onorare il Papa durante la sua trionfale entrata a Bologna e nel 1413 lo accompagnerà durante il suo pellegrinaggio a Gerusalemme.¹³ Riguardo Ludovico, il primo servizio militare che lo vide scendere in campo fu al soldo dei Carraresi nella guerra del 1404-1405 che decreterà la fine del casato padovano e l'annessione della città ai territori di Terraferma della Repubblica Veneziana. Nel gennaio del 1405 difendeva Verona respingendo gli assalti veneziani con un intervento provvidenziale. Nelle settimane successive, ricevute delle truppe da Jacopo da Carrara, farà capitolare alcune fortificazioni nel veronese per poi partecipare a una battaglia a Sorio contro il comandante veneziano Galeazzo Cattaneo. L'ultima azione a cui prese parte, prima dell'arresa dei suoi committenti, fu una seconda difesa di Verona.¹⁴ Sempre in quell'anno fu assoldato dai fiorentini e sarà presente nell'esercito comandato da Muzio Attendolo Sforza e il Tartaglia che assiederà Pisa nel 1406.¹⁵ Nel 1409 sempre al servizio di Munzio Attendolo e altri condottieri, comandava 90 lance, ovvero 90 cavalieri, nella guerra che vedeva Luigi II d'Angiò contro Ladislao di Durazzo per il trono napoletano.¹⁶ In questa spedizione partecipò alla riconquista di Roma, occupata da Ladislao e fu creditore del Comune di Firenze per il ritardo di parecchie paghe. Nel 1423 parteciperà alla campagna militare in Romagna, sempre al soldo dei fiorentini, dove troverà la morte a Zagonara. La sua tomba è collocata a Firenze, nella Chiesa di Santa Croce.

⁹ C. Salutati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, nota a p.364

¹⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 16 ottobre 1396.

¹¹ L. Strazabosco, vol. II, n. 632, p. 564.

¹² G. da Delaito. *Annales estenses*, p. 1071 e G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 403.

¹³ G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, p. 414, 421.

¹⁴ G. Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, pp. 350-354.

¹⁵ G. Capponi, *Monumenta historica de rebus Florentinorum*, p. 1136.

¹⁶ J. Salviati, *Croniche fiorentine*, p. 328.

Un bilancio sulle “peregrinazioni” degli Obizzi

Come si è descritto gli eventi che coinvolsero i vari membri della famiglia Obizzi furono estremamente vari e misero la famiglia in contatto con tante realtà politiche e sociali diverse. Volendo semplificare, però, si possono identificare principalmente due realtà distinte con le quali gli Obizzi si rapportarono: il Comune e il Signore. Se il primo è di più facile identificazione e può contenere semanticamente sia le grandi città come Bologna, Firenze e Lucca sia le piccole realtà dei comuni rurali come Pescia; il secondo assume declinazioni assai diverse rispetto ai vari contesti in cui gli Obizzi hanno operato. Il signore poteva essere il marchese d'Este o un esponente dei Carrara ma lo furono anche la regina Giovanna o il legato pontificio, i quali dirigevano realtà ben più ampie e complesse rispetto ai primi due casi citati. È evidente che gli Obizzi ebbero più successo nel relazionarsi con le figure “signorili” piuttosto che con le assemblee, più o meno democratiche, delle città. A Ferrara, Tommaso divenne uno degli uomini più influenti e gestì direttamente, assieme agli altri consiglieri, la politica del Marchesato durante la reggenza del piccolo Niccolò. Sempre lui, con il supporto di Ludovico e Giovanni, ebbe un importante ruolo come ufficiale della regina napoletana. Anche Alemanno ebbe fortuna con gli estensi e il figlio Giovanni, nonostante non abbia avuto stabili ruoli di governo, senz'altro lasciò il segno come condottiero di ventura al servizio di molteplici signori. Fu questa la principale attività che permise a molti Obizzi di procurarsi emolumenti, fama e riconoscimenti che in parte si realizzarono in carriere politiche solo attraverso la conoscenza personale e amicizia con il signore.¹ Inoltre, secondo E. Sestan, le due Signorie urbane settentrionali, Este e da Carrara, sono accomunate da una stessa tendenza feudale nel governo, ereditata dalle loro origini non genuinamente cittadine.² Assieme alla corte di Napoli e alle esperienze militari, furono questi contesti in cui Giovanni e Tommaso si impraticarono dell'esercizio del potere.

Nelle città, ad eccezione per evidenti ragioni di Lucca, la famiglia non ebbe mai un ruolo politico nonostante i successi militari e i rapporti con i consigli cittadini. A Bologna e soprattutto nella vicina Firenze, gli Obizzi non parteciparono alla vita politica se non come funzionari stipendiati ovvero podestà e condottieri. Da una certa prospettiva è strano che una famiglia, per quanto potente, nata e sviluppata all'interno di Lucca non vedesse in una realtà guelfa come Firenze, una patria che potesse accoglierli da alleati, soprattutto tenendo conto che i nuovi interessi economici nella Valdarno e Valdinievole potevano essere meglio tutelati attraverso le mire di conquista fiorentine.³ Dall'altra parte il sistema di potere fiorentino, vedeva poche famiglie autoctone spartirsi le posizioni chiave delle istituzioni pubbliche lasciando ai margini quelle più deboli, dunque la città non si rilevava essere un contesto accogliente per le ambizioni degli Obizzi. Solo Giovanni, in quanto

¹ A. Barbero, *I signori condottieri*, pp. 229-241. L'autore analizza statisticamente dove e quando un nutrito gruppo di condottieri mercenari anno operato in Italia. Il quadro ricavato rivela come, dal punto di vista geografico, lo stato pontificio abbia avuto la maggior concertazione di condottieri assieme alla Toscana, dove la loro attività fu particolarmente intesa nella prima metà del Trecento, coincidente, anche, con il periodo delle numerose guerre e occupazioni di Lucca (1310-1325). Bisogna anche evidenziare come l'autore ponga una linea di separazione tra *le compagnie di ventura* del Trecento e *le condotte* del Quattrocento: per le prime si tratterebbero di eserciti autonomi (la Compagnia Bianca) che accettano contratti, nel secondo caso più di brigate/reggimenti assoldati all'interno dell'esercito “regolare” senza un ruolo politico. Naturalmente questa distinzione, per quanto descritto fino ad esso, è riduttiva dato che entrambe le casistiche convivevano sin dall'inizio del XIV secolo, così come la doppia carriera podestà-condottiere. Si osservi poi in quante occasioni belliche gli Obizzi hanno incontrato famosi comandanti come l'Acuto o von Landau, a volte da nemici a volte da alleati, creando complesse relazioni all'interno del ‘mercato mercenario’.

² E. Sestan, *Le origini delle Signorie cittadine*, pp. 53-76.

³ Per la classe dirigente fiorentina C. Klapisch-Zuber, *Gli attori politici della Firenze comunale (1350-1450)*, pp. 177-193.

mercenario fedele, otterrà protezione politica e onori, ma nessun altro tipo di supporto, nel suo tentativo di conquistare Lucca. Senza dubbio il desiderio di ritornare in città e le storiche famiglie nobili fiorentine misero un freno ai progetti che gli Obizzi potevano fare in città nel ricostruirsi una certa posizione all'interno di una comunità. Tuttavia, Firenze rimarrà una componente fondamentale per il patrimonio familiare attraverso le possessioni di Pescia, passata al governo fiorentino nel 1340, e le numerose condotte militari, tanto che i legami non verranno meno ancora con lo sposo di Negra, Tommaso, cittadino fiorentino, il quale come vedremo beneficerà di speciali esenzioni dal Comune.

Altre riflessioni si possono fare nei confronti di Lucca. Sebbene la città abbia rappresentato la patria della famiglia è evidente che gli Obizzi non fossero interessati in un loro rientro se non a condizione, non solo di recuperare il loro antico *status*, di fatto già riconosciutoli dalla cittadinanza nei compiti affidati a Giovanni e Nino, ma di avere un ruolo egemone nel governo della città. Ritenevano giusto assumere una posizione simile a quella ottenuta dagli Antelminelli in passato se non appunto instaurare una signoria come Castruccio Castracani ed erano disposti a ricorrere all'assassinio di chiunque potesse rivaleggiare con loro. Infatti, la congiura fallita del 1370 rivela come la famiglia non avesse di per sé difficoltà nel creare, attraverso il proprio ruolo politico, nuove clientele urbane e che l'avversario nel governo della città erano le altre famiglie nobiliari che presenziavano nei consigli cittadini attraverso i loro fedeli. Già questa rappresentava una sostanziale differenza tra gli Obizzi, che non nascondevano le loro ambizioni ed erano implicati nella gestione della *Res Publica* e le altre famiglie nobili meno coinvolte, almeno ufficialmente, nella politica. La violenza, al contrario, non stupisce poiché intrinseca alle lotte civili e all'uso della faida e della vendetta.

È straordinario come nel giro di due generazioni la famiglia a capo di una *pars* cittadina si sia ripresentata al governo della città molto più simile a una famiglia nobile proveniente dal contado, su modello comitale dei *milites de stirpe militari*, pronta a modellare il Comune di Lucca, con l'appoggio delle armi, verso una chiusura elitaria. Gli Obizzi, ricordiamolo, non avevano feudi di famiglia, e le uniche possessioni e relazioni con il contado lucchese sembrano essersi sviluppate solo come conseguenza della cacciata dalla città.⁴ La loro nobiltà derivava solamente dal fatto di essere riconosciuti tali dalla *pars* che guidavano.⁵ Eppure, nel 1370 sono uomini di guerra, esperti e forniti di soldati, con un borgo in cui sono custodite le loro possessioni e la memoria di famiglia. Anche il panorama politico italiano era profondamente cambiato: aveva visto nel corso di questi decenni l'irreversibile crisi delle istituzioni comunali in tutta la penisola a favore dell'instaurazione di signorie cittadine o di oligarchie ristrette.⁶ Dunque il modello signorile, sia perché contesto vissuto, sia perché ormai modello affermato, e presente pure in contesti comunali come Firenze, ispira le azioni

⁴ T. di Carpegna Falconieri, *I signori venuti dal territorio*, pp. 221-227. L'autore sottolinea la fluidità di tali espressioni dal punto di vista materiale e concreto, ben espresse nella seguente citazione a pagina 226: «E dopo cento anni [nel corso del XIV secolo], chi mai potrà cogliere la differenza tra gli antichi mercanti, i *milites* cittadini, e i signori del contado, tutti ormai cortesi cavalieri con gli stessi valori e stili di vita?».

⁵ Cfr. G. Castelnuovo, *Être nobles dans la cité*. R. Bordone, *Dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, pp. 97-99. La nobiltà come riconoscimento sociale, in assenza di un'autorità superiore che legittimi l'uso di titoli nobiliari, fu una soluzione pensata da Bartolo di Sassoferrato (1314-1357). Altre idee di nobiltà, oltre a seguire i modelli cavallereschi, la cosiddetta nobiltà d'animo, afferivano con il rispetto delle istituzioni comunali, una sorte di nobiltà impegnata civicamente già riscontrabile negli scritti a tema politico di Dante Alighieri.

⁶ G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 137-143.

degli Obizzi.⁷ Oltre a figure di signori che governarono con una vasta autonomia dai consigli, si fa riferimento allo stesso Castracani, ci fu un'ulteriore figura conosciuta molto bene dalla famiglia che ne ha influenzato le azioni: Gil de Albornoz (Egidio di Albornoz). Non volendosi troppo soffermare sulla sua biografia, basti sottolineare come il suo compito, attribuitogli da Innocenzo VI, fu quello di riportare sotto il controllo della Curia Papale tutti quei territori facenti parte del così detto Patrimonio di S. Pietro (dal Lazio fino alle Marche per poi risalire fino in Romagna). Le idee, le azioni e le capacità di questo legato pontificio dovevano aver suscitato l'ammirazione degli Obizzi a cui si aggiungeva per Nino e Tommaso, il riconoscimento delle nomine militari.⁸

Così come le assemblee comunali delle città per l'Albornoz, il Popolo di Lucca, inteso come assemblea di tutti i cittadini, non aveva un ruolo, secondo Giovanni, Nino e Tommaso, nel governo della città e la mancanza di estese clientele urbane, su cui si era fondato il potere della famiglia nel XIII secolo, porterà al fallimento del regime; a differenza di altre signorie che invece erano riuscite ad affermarsi, a inizio Trecento, proprio perché avevano il favore dei popolani (Dalla Scala, Carraresi, Da Polenta, Pepoli). Sul primo aspetto possiamo osservare come nella congiura fallita del 1370 gli Obizzi non avessero di per sé difficoltà nel creare, attraverso il proprio ruolo politico, una cerchia ristretta di fedeli da utilizzare all'interno del contesto comunale. Contesto schiacciato ormai sulla lotta tra le famiglie cittadine nel cingere la signoria: lo scopo della congiura era eliminare fisicamente gli esponenti avversarsi all'interno dell'élite cittadina non di occupare le istituzioni del Comune.⁹ Gli Obizzi non erano più esponenti di una *pars* che spaccava la città in due bensi, in quanto nobili, rappresentavano solo i propri interessi, in maniera ancora più chiaramente visibile quando saranno gli unici a non accettare le limitazioni imposte dai concittadini.¹⁰ I Guinigi, che controlleranno la città

⁷ A. Zorzi, *La diffusione delle forme di governo personale*, pp. 81-83, 91. Si potrebbe lungamente descrivere se l'imposizione del modello comunale alle realtà soggettate dalla città del giglio sia stata una risposta in contrapposizione al modello signorile che si stava imponendo, oppure ispirato da esso.

⁸ Per cui si rimanda a Eugenio Duprè Theseider, Albornoz, Egidio de, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, 1960. Consultabile al seguente link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-de-albornoz>. Il progetto del papa si contrapponeva al pulviscolo di signorie e città che avevano approfittato della cattività avignonese per agire politicamente in maniera autonoma. Oltre al ricorso della forza militare e della diplomazia, il cardinale utilizzò una peculiare modalità con cui presentare l'autorità del proprio potere per legittimarsi agli occhi del popolo e dei potenti. Francesco Pirani arriva a descrivere una sorta di «liturgia politica della rappresentazione del potere» in cui l'elemento sacro si mescolava con il profano avvenendo di fronte all'intera comunità assoggettata consensualmente o con la forza: l'esempio più eclatante erano le processioni con cui le città chiedevano perdono per la loro insubordinazione e donavano le chiavi dell'insediamento al cardinale, il quale dopo aver concesso il perdono, celebrava la messa. Tutto questo palinsesto era retto dalla personalità del cardinale, rappresentante di un altro potere, ma nella contingenza del momento, unico e vero interlocutore di questo "scontro" con i sudditi. Perché di questo si trattava: riaffermare il servaggio dei vassalli e delle comunità al soglio di S. Pietro, attraverso un'idea monarchica del potere, estremamente moderna considerando i tempi e soprattutto il contesto italiano. Le istituzioni comunali venivano, al pari dei nobili, piegate al progetto più ampio del legato pontificio e apparivano vuote senza la sua guida, necessaria per il nuovo regime. F. Pirani, «*Ogni cosa unì col senno e con la spada*», pp. 155-180. Si sottolinea il ruolo delle fortificazioni fatte costruire da Albornoz all'interno delle mura: come per altre signorie (da Carrara, D'Este, Antelminelli) queste rappresentavano il potere militare e della giustizia, repressione del popolo e assicurazione per i governanti. Su questo argomento, a conferma del progetto politico del legato, A. Jamme, *Fortresses, centres urbains et territoire*, pp. 375-418.

⁹ P. J. Jones, *Comuni e Signorie*, pp. 104-106, sottolinea come già a partire dagli anni '30 e '40 del XIV secolo il Comune di Firenze, considerato uno dei più "democratici" della penisola, era in mano alle famiglie più facoltose della città, tutte iscritte alla Corporazione della lana.

¹⁰ A. Ventura, *La vocazione aristocratica della Signoria*, pp. 87- 95. Sebbene Ventura prenda come esempio il caso di Padova e la dominazione Carrarese della città, la chiusura dei consigli ristretti e l'inefficienza di quelli più ampi su cui si

verso la fine del XIV secolo, furono molto più abili a non esporsi come gli Obizzi, evitando di presenziare direttamente a tante magistrature contemporaneamente e soprattutto di riconoscere la legalità delle istituzioni comunali, per poi, in un secondo momento, svuotarle del loro effettivo potere. Un approccio completamente diverso rispetto a Giovanni che cercando di utilizzare il proprio ruolo di generale, fece anche un tentativo demagogico, e disperato, sulla folla, fallendo. Paradossalmente, proprio quella folla, fatta anche di borghesi, che la legislazione approvata dalla sua famiglia voleva eliminare totalmente dai consigli comunali. Gli Obizzi, per così dire, furono vittima di quel processo individuato da Varanini e definito «curializzazione del conflitto politico»: la lotta politica ormai avveniva negli intrighi delle camere dei consigli, comunali o signorili che fossero, e non più nelle piazze.¹¹ A differenza di quanto avvenuto per la nascita di molte signorie, a Lucca nel 1370 non c'era un nemico esterno con cui compattare i consensi, anzi diventeranno gli stessi Obizzi, assieme ai loro alleati, il nemico e, in maniera definitiva, un elemento esterno alla comunità.

Gli Obizzi, dal punto di vista del supporto estero, nei primi decenni di esilio cercarono di approfittare del più ampio conflitto tra guelfi e ghibellini per rientrare in città. Le due occasioni principali, l'assedio condotto da Alemanno e il rientro nel 1340 furono propizie grazie ai mezzi, militari ed economici, che Firenze e i suoi alleati misero in campo in quelle occasioni. Tuttavia, nei decenni successivi gli Obizzi perdettero la loro militanza guelfa, ormai etichetta superata, a causa dell'instabilità delle nuove alleanze politiche.¹² La loro unica possibilità di supportare i propri sforzi fu di appellarsi sempre a Firenze, ma attraverso un rapporto diverso ovvero come mercenari o uomini di governo connessi agli interessi della città. Ma come abbiamo descritto, a differenza dell'assedio condotto da Alemanno in cui gli animi erano esacerbati dalla lotta partigiana e fu, a tutti gli effetti, una sconfitta militare; la campagna promossa da Giovanni nel 1374 semplicemente non destava interesse, se non nella possibilità di far bottino nel contado lucchese, poiché Firenze non aveva motivo di impegnarsi in una costosa guerra per uno stretto gruppo di potenti facenti riferimento, alla fine, a una famiglia. Le ambizioni delle città seguivano pedissequamente quelle dei signori e Firenze voleva Lucca per sé (nel 1340 le era costata duecentomila fiorini). Ma dall'altra parte, se gli Obizzi persero il vessillo della lotta guelfa, furono abilissimi nell'inserirsi nei nuovi luoghi del potere ovvero le curie/corti di signori e sovrani. Al di là delle posizioni ricoperte dai vari membri, un rapporto di amicizia e di stima, poteva far evitare una prigionia e un esoso riscatto come accadde a Tommaso liberato dai Carraresi. Oppure, sempre nel suo caso, ottenere una condotta nell'esercito pontificio dal cardinale Egidio Albornoz (Gil de Albornoz) dopo che il padre aveva ben atteso le sue aspettative nel podestariato a Faenza.

E' indubbio che la condizione di fuorusciti e le precedenti esperienze di podesterie avevano favorito l'adozione di uno stile di vita aggressivo, connotato da un forte senso di superiorità e rivalsa assieme

colloca, in un secondo momento il signore, è attribuibile anche al caso di Lucca in cui, come descritto da Green e Meek, le istituzioni erano controllate dai nobili anche se ammettevano l'elemento popolare in alcune di esse. Solo le famiglie che avevano un ruolo egemonico in città di volta in volta dovettero subire l'ostracismo, Obizzi e Antelminelli, tutte le altre, seppur non di secondo piano, conservarono sempre un ruolo chiave nel controllo della città.

¹¹ G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 157-159.

¹² Ivi, pp. 170-175. La definizione dell'autore indica l'incapacità dei fuorusciti a perorare i loro progetti politici per il venire meno delle basi ideologiche, guelfismo e ghibellismo, che avevano caratterizzato le lotte tra le città nel corso del Duecento.

alla propensione di comandare gli uomini.¹³ Quest'ultima caratteristica era necessaria per essere un condottiero dato che dalla lealtà dei propri soldati dipendevano le sorti delle battaglie.¹⁴ Tuttavia non si vuole attribuire agli Obizzi l'adozione, in questo periodo di modelli cavallereschi, sia perché la cultura urbana ne era già intrisa dal XIII secolo, sia perché essendo stati podestà avevano già familiarità con la rappresentazione del potere e della propria nobiltà.¹⁵ I provvedimenti presi da Pistoia per tutelare la famiglia dei Muli e l'accusa a Giovanni di aver ucciso un uomo facendolo cadere da cavallo ci danno un'impressione della violenza che animava alcuni membri della famiglia. Assieme a questi episodi e ad altri bisogna sottolineare sempre la condizione di fuorusciti degli Obizzi, poiché anche in contesti in cui non potevano esserci durevoli rapporti personali con le istituzioni, dunque tutele per le azioni illecite, Giovanni ed altri persistevano in comportamenti impudenti e violenti, succubi della mentalità descritta. Questa mentalità ebbe delle grosse ripercussioni non solo a Lucca nel 1370 ma anche, qualche anno più tardi, durante i due mandati come Capitano dell'Aquila di Tommaso, come si è letto nei versi di Antonio di Buccio. In questo caso la collaborazione con i potenti locali denota una chiara consapevolezza nel distinguersi dai "popolani" e stringere il cerchio del potere intorno a pochi cognomi: gli Obizzi prendevano, ancora una volta, parte al processo di chiusura delle istituzioni comunali che, come detto prima, si stava già verificando da qualche decennio nella penisola.

Tutti i maschi della famiglia riusciranno a trovare un proprio ruolo all'interno dei diversi contesti legittimandosi con le proprie capacità essendo in tutti i casi, città ed eserciti, un elemento esterno. A differenza di quanto normalmente avveniva, gli Obizzi cercheranno sempre di acquisire influenza dal di fuori all'interno delle comunità: emblematica è l'ottenimento della cittadinanza ferrarese di Tommaso successiva all'acquisizione dei primi benefici feudali.¹⁶ Prima di avere palazzi e proprietà terriere, Tommaso non era altro che un burocrate straniero.¹⁷ Questa iniziale estraneità al contesto ferrarese fu diligentemente utilizzata da Tommaso per fare carriera all'interno della corte mentre per gli estensi, come per altre signorie, la condizione di straniero del proprio consigliere ne garantiva la fedeltà e l'imparzialità del giudizio, caratteristiche che dovevano essere assai difficili da trovare nella nobiltà ferrarese, invischiata con i propri interessi personali. Ma essendo queste proprietà dei feudi e non delle piene proprietà, non stupisce che il nipote omonimo, si sia sentito libero di recarsi a Padova e qui, impiantare per la terza volta, dopo la Toscana e Ferrara, le radici della famiglia grazie al matrimonio con Negra de Negri nel 1424. Forse è stata la conclusione più giusta alle peripezie di questa famiglia di fuorusciti, *banniti*, che usando le proprie qualità personali è sopravvissuta e ha sfruttato qualsiasi occasione per migliorare la propria spiacevole condizione.

¹³ G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 199. G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, sul tema l'autore sottolinea come manchi per il XIV una sintesi sulla nobiltà italiana, in particolare sulle sue forme e sulla sua mentalità: l'unica cosa certa è che nobiltà e ceti ricchi si imitarono a vicenda, mischiando il lusso di abiti, palazzi e banchetti ai riti cavallereschi come la caccia, i tornei e i seguiti armati.

¹⁴ P. Pieri, *Le compagnie di ventura*, pp. 187-196, sottolinea come dalla metà del XIV secolo i comuni italiani cercheranno di contrattare con piccoli contingenti armati piuttosto che con grandi armate, che spesso imponevano, pena ritorsioni, le proprie condizioni. Gli Obizzi come capitani hanno avuto sempre come uomini armati al seguito, dalle 25 fino alle 200 lance a cui andavano aggiunti eventuali servitori a piedi.

¹⁵ G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, pp. 200-210.

¹⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 296, ff. 26v-27r.

¹⁷ G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, pp. 167-177. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1394 18 marzo.

Capitolo II LA FAMIGLIA DEI NEGRI

Le origini: Negro, Guido e Gabriele tra compravendite, prestiti e attività giudiziaria

Le origini della famiglia non sono affatto chiare e i riferimenti alla famiglia dei Negri, o *Nigris/ Nigri*, come sovente si trova nei documenti, sono piuttosto tardi dato che poche sono le notizie per la prima metà del XIII secolo: si ha un quadro decisamente più chiaro solamente a partire dall'inizio del XIV secolo. Anche in questo caso, per quanto riguarda le origini della famiglia, riportiamo le osservazioni di Strazzabosco, la quale descrive la famiglia discendente da un certo Obizzo Rogati, luogotenente di Desiderio re dei Longobardi.¹ Messa da parte l'ipotesi, oggi non più sostenibile, va osservato che il cognome, 'Rogati' appartiene, a un'altra importante famiglia padovana, che, farebbe pensare a una stretta parentela tra le due; tuttavia questa ipotesi non viene avvalorata dalle fonti.²

Già dai documenti più antichi disponibili, possiamo tratteggiare un profilo delle attività in cui la famiglia verrà coinvolta nel corso dei secoli XIII e XIV. La prima notizia del "capostipite" della casata è del 1218, anno in cui Negro rivendicava la proprietà su un terreno già comprato in precedenza a Carpenedo, località vicina ad Albignasego dove la famiglia manterrà dei beni attraverso le generazioni. Naturalmente l'acquisto di terreni sarà sempre la principale forma d'investimento della famiglia e si tratterà dell'attività più evidenziata dalle fonti d'archivio. Possiamo già anticipare come le località in cui la famiglia accumulerà le possessioni saranno influenzate anche dai ruoli istituzionali che diversi esponenti ricopriranno e dalle relazioni di vassallaggio che instaureranno con il vescovado di Padova e quello di Vicenza. Anche all'interno delle mura cittadine, la famiglia aveva già costituito un'importante relazione con il convento di S. Pietro, dato che la badessa Maria (1215-1264), era una parente di Negro.³ A sua volta il nipote Gabriele, intratterrà stretti rapporti con la ricca famiglia dei Dotti e quelle nobili dei Conti e dei Maltraversi.

Nel 1221, Negro sarà indicato assieme ai fratelli Giovanni Verro e Gualfredino come creditore di Raniero da Ponte Casale.⁴ Questo documento evidenzia un'attività parallela ma molto più difficile da accertare nelle fonti, ovvero quella relativa al mondo della mercatura e in particolare del prestito di denaro. Non volendo affrontare la nota questione morale che profondamente dettava le regole questo tipo di commercio, essendo il prestito a interesse peccato poiché frutto privo di lavoro manuale e perché luca sul tempo, che compete solo a Dio, bisogna tenere conto che l'attività veniva comunemente condotta da molti e accettata nel mondo degli affari.⁵ Tuttavia, il fenomeno nella Padova del Duecento e Trecento, nonostante abbia visto l'ascesa di potentissime casate che hanno fondato la propria ricchezza sull'usura (i celeberrimi Scrovegni ne sono un esempio) non sarà mai della stessa portata, sia in volume d'affari che in zone di competenza, di città come Firenze e

¹ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, pp. 1-4.

² I Rogati, però, come suggerisce il nome stesso, saranno notai vicino alla famiglia sottoscrivendo alcuni documenti e ricevendo anche una donazione di terre.

³ S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, p. 23 in nota, 25.

⁴ L. Strazzabosco, vol. II pp. 7, 15, 19, documenti n. 16, 20, 29, 35.

⁵ J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 170-171 sottolinea come «solo i pesci piccoli cadevano nella rete ecclesiastica».

Venezia, le quali videro la nascita e lo sviluppo di importanti settori bancari.⁶ A seguire un terzo documento, risalente agli anni Quaranta del XIII secolo e purtroppo molto rovinato, elenca 84 campi, sparsi in varie località del Veneto, sui quali la famiglia aveva ricevuto il privilegio di *decimazione*. I titolari di tale privilegio potevano prelevare la decima parte di ogni raccolto a nome del Vescovo, di cui diventavano vassalli, dietro il corrispettivo a quest'ultimo di un canone annuo. Chiaramente questo tipo di privilegio garantiva delle entrate importanti se le zone assegnate al beneficiario si allargavano su decine se non centinaia di campi come nel caso della famiglia Negri.

Infine un quarto documento del 1263 ci informa che il nipote di Negro, Gabriele, acquistava da Alessio Boto giudice un terreno con casa e orto per 195 lire in contrada di Santa Giuliana. La contrada che prendeva il nome dall'omonima chiesa diventerà il centro focale della famiglia sia dal punto di vista residenziale sia da quello concernente la rappresentanza. Si cercherà di comprendere se in questo caso ci si trovi davanti a una forma di *domus*, ovvero un modello di famiglia allargata a cui si aggregavano servitori e clientele con le loro famiglie. Queste vivevano assieme e fornivano diversi servizi tanto da rendere il complesso di abitazioni, che a volte circondavano il palazzo della casata, un'entità distinguibile dal tessuto urbano e talvolta addirittura separato se il complesso disponeva di torri e mura difensive, utili in caso di lotte intestine alla città. Nel corso dei due secoli successivi il nucleo di proprietà immobiliari del casato, pur accrescendosi, rimarrà concentrato vicino alla chiesa di Santa Giuliana (demolita nel corso dell'Ottocento) nelle strade vicino all'attuale via Roma, nell'area che nel corso del XVII secolo diventerà parte del Ghetto ebraico della città.⁷ Forse è la stessa via di S. Martino e Solferino, ex via Sirena, che aveva inizio dalla Porta di S. Giuliana affacciata su via Roma, a cui le fonti trecentesche si riferiscono quando parlano di *Volta dei Negri*. È ragionevole ipotizzare che oltre alla presenza di cortili su cui le diverse proprietà collegate potevano affacciarsi, queste si trovassero su entrambi i lati della strada e forse fossero collegate in uno o più punti da passaggi sopraelevati così da creare appunto delle volte da cui deriverebbe il nome sopra citato. Va sottolineata anche la posizione del complesso dei Negri all'interno della città, dato che la zona è praticamente a ridosso delle piazze che fiancheggiano il Palazzo della Ragione, dove veniva amministrata la giustizia, e in generale a tutti i luoghi istituzionali di Padova; il che ci dà una certa idea dell'antichità della famiglia, la sua origine cittadina e la sua importanza.⁸ Sulla ricchezza della

⁶ Cfr. C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico*. L'autrice presenta molti aspetti dell'usura nella società padovana medievale attraverso la vita di Enrico Scrovegni, il più famoso usuraio di dantesca memoria. O. Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medio Evo*, pp. 540-566.

⁷ L. Strazzabosco, vol. II, n. 35, 94, 146 pp. 19, 44, 82. Nel 1263 Gabriele acquista da Alessio Boto giudice metà proprietà di una casa con del terreno e un orto nella contrada per 165 lire. Nel 1283 Gabriele acquistava da Dolce giudice per 80 lire un ulteriore terreno. Nel 1299 Negro (II) acquistò la quinta parte di alcune case a santa giuliana per 100 lire.

⁸ La riflessione è basata principalmente sul confronto con quanto scritto da F. Leverotti in *Famiglia e istituzioni*. L'autrice evidenzia come già dal XII secolo in Veneto il termine *domus* faccia riferimento alla parentela di consanguinei che condividano beni o luoghi identitari come una chiesa di famiglia e che nel corso del Trecento verrà utilizzato il termine *familia* dalle classi inferiori rispetto alla nobiltà più importante. Mentre il termine *parentela* indicherà tutte quelle famiglie aggregate nel consorzio politico ma prive di legami di sangue (pp. 85-87). Inoltre il termine *dominus* non ci può aiutare a distinguere, nel contesto padovano, tra le famiglie nobili, quelle semplicemente ricche e le popolane, poiché non solo il termine viene utilizzato indistintamente sia per gli aristocratici che per i *populares* abbienti, ma addirittura da nuovi personaggi influenti che volevano distanziarsi marcare la distanza dalle proprie origini nel mondo dell'artigianato. G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 667-672.

famiglia fin da questa epoca, Da Nono ci dà una suggestione asserendo che grazie all'attività di usurai, Guido, figlio di Negro, abbia accumulato l'inverosimile patrimonio di centomila lire e più.⁹

Ma la famiglia Negri non è stata solo una famiglia della cittadinanza che nel tempo acquisirà importanti proprietà terriere e privilegi di natura fiscale. L'elevazione della famiglia, di cui però vediamo gli esiti e non il processo, deriva dalla sua condizione di giudici. Le fonti ricordano sia Negro che il nipote rispettivamente come Negro giudice e Gabriele Guidone giudice, nella tipica locuzione medievale di rendere la professione parte integrante del nominativo per facilitare il riconoscimento di qualcuno. La figura del giudice nel corso del XIII secolo aveva assunto un ruolo determinate nelle città comunali italiane. A Padova la corporazione di mestiere, ovvero il Collegio dei giudici assieme alla Fraglia dei notai, rappresentavano le due gilde più importanti della città, i cui esponenti erano direttamente coinvolti nell'amministrazione pubblica e nella vita intellettuale dell'élite.¹⁰ La distinzione in due corporazioni diverse, pur occupandosi entrambe di materia legale, era dovuta al fatto che i giudici rappresentavano gli interessi dei cittadini più facoltosi e istruiti essendo necessari almeno cinque anni di studio universitario per potersi candidare al Collegio. Inoltre i professori di diritto canonico e civile dell'Università di Padova e i giudici dei Podestà non potevano partecipare all'istituzione in quanto stranieri. Dunque, i giudici formavano una precisa classe sociale cementificata da rapporti di parentela tra le famiglie appartenenti alla corporazione, dalla suddivisione delle cariche in città e dal fatto che si doveva venire proposti da un membro del Collegio per poter accedere all'esame di valutazione. Si trattava dunque di uno spazio in cui la piccola nobiltà, o forse meglio dire «la grassa borghesia», data la mancanza delle grandi famiglie feudali nel Collegio, trovava il mezzo con cui esprimersi nella vita istituzionale del Comune. La Fraglia dei notai, proprio in opposizione ai giudici, assumerà la *leadership* delle corporazioni e avrà un ruolo decisivo a fine del Duecento nel governo del Comune.¹¹

Tuttavia non sappiamo con quale modalità Negro abbia raggiunto gli onori della professione. Sorge il sospetto che non essendoci menzioni importanti della famiglia prima del XIII secolo questa in realtà fosse stata una famiglia di notai, che attraverso i propri legami, fosse riuscita a “nobilitarsi” all'interno della cerchia dei giudici. Questa ipotesi potrebbe spiegare l'assenza di notizie prima di Negro e un'affermazione “tarda” della famiglia nel contesto della città. Sicuramente con Negro, la famiglia iniziò a beneficiare delle opportunità, soprattutto economiche, attraverso la presenza nell'amministrazione. Ad ogni modo Negro, Guido e Gabriele resero la famiglia presente nel panorama politico della *civitas* esponendosi, gli ultimi due, in prima linea con l'ascesa e la dominazione sulla città di Ezzelino III da Romano.

Sotto la dominazione ezzeliniana, infatti, la famiglia avrà un rapporto ambiguo con il signore ghibellino. Se da una parte risultano un certo Bono e Giacomo dei Negri, posti in prigione nel 1237 e nel 1239, dall'altra un certo «Manfredino de Negri» acquistava dal da Romano proprietà a Monselice appartenute ai suoi avversari politici o di pertinenza della curia imperiale. Sicuramente ad essere stata decisiva per il futuro politico del ramo della famiglia, fu la partecipazione di Gabriele

⁹ G. Da Nono, *De generatione*, f. 12r. L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, pp. 20-21 identifica nel Guido di Da Nono, Gabriele, principalmente per il matrimonio con Saray da Camino.

¹⁰ J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 117-142. Per dare un'idea numerica del Collegio dei giudici nel 1285 questo era composta da circa 120 membri, nei primi anni raggiunse la massima espansione di circa 140 membri per poi declinare a metà del XIV secolo a 41 membri.

¹¹ Cfr. M. Roberti, *La corporazione dei Giudici di Palazzo*.

nel 1259 alla crociata contro Ezzelino. La *pars* guelfa, in cui la famiglia si riconoscerà in perpetuo, sarà dunque vincitrice, sebbene in molti casi si assistette a episodi di trasformismo politico: alcuni ghibellini rimarranno influenti nel post-Ezzelino recuperando i propri beni, mentre molti guelfi, come visto, approfittarono del nuovo regime alle spese dei loro stessi alleati.¹²

Gabriele oltre all'attività giudiziaria, sarà anche podestà di Vicenza divenendo il primo dei Negri a essere coinvolto nell'amministrazione di una città sottomessa a Padova.¹³ Il suo governo non fu affatto tranquillo dato che, nel 1265, fece arrestare molti nobili e cittadini vicentini imprigionandoli nella Torre del Girone con la minaccia di ucciderli.¹⁴ Fu solo grazie all'intercessione del conte di Sambonifacio che l'eccidio non avvenne e con l'aiuto del vescovo Bartolomeo da Berganze si cercò di intavolare delle trattative con il podestà. Queste fallirono miseramente sotto il porticato della cattedrale e degenerarono in una rissa con molte persone ferite. L'episodio, durante una delle prime podesterie padovane in città, sintomi di quel passaggio istituzionale che stava avvenendo a Vicenza, ormai prossima ad entrare nell'orbita di Padova perdendo la propria autonomia politica.¹⁵ Sempre durante il suo primo podestariato, Gabriele fallì, con un esercito composto da vicentini e padovani, nel conquistare la rocca di Arzignano posta sui confini del contado veronese. Il secondo mandato, invece, si tenne nel 1298 e non ebbe particolari avvenimenti di rilievo.

Nel 1268 Gabriele fu anche podestà di Feltre, città che aveva allora come capitano Gherardo da Camino, il quale era il fratello della moglie di Gabriele, Saray.¹⁶ I matrimoni saranno un ulteriore elemento di affermazione per i Negri in quanto si legheranno ad alcune delle più importanti famiglie padovane e in alcuni casi, come si è appena visto, con alcune provenienti fuori dal circuito urbano. In questo caso il matrimonio garantì a Gabriele ottimi rapporti con Gherardo, che di fatto eserciterà la signoria su Treviso (1283-1306) ma divenne anche cittadino padovano. L'interesse per la famiglia Da Camino nei confronti di Padova era anche economico: la stessa Saray ereditò alcuni beni da suo padre a Curtarolo, Campo San Martino e Valle di Donna Daria.¹⁷ Questa unione suggella lo status magnatizio che la famiglia aveva raggiunto nel giro di qualche decennio. Non solo per l'entità del patrimonio, di cui tra poco parleremo, che superava di gran lunga le diecimila lire, ovvero il limite oltrepassato il quale si veniva considerati anche per legge 'magnati'; ma specialmente perché da questa data in poi, la maggior parte dei matrimoni saranno celebrati con le più importanti famiglie nobili della città.¹⁸ L'appartenenza al ceto più elevato non tolse la possibilità ai membri della famiglia

¹² G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 761-763, 845. P. Gerardo, *Vita et gesti d'Ezzelino III da Romano*, pp. 105-106, 120, 162, 189 elenca ulteriori nomi: Piero di Negri preso come ostaggio assieme a due fratelli, un tale Giacomo invece confinato a Verona, Afranio de Negri imprigionato nel 1250 mentre un ulteriore Pietro de Negri (lo stesso preso in ostaggio?) partecipava all'assedio crociato di Padova. Di tutti questi nomi è difficile, se non impossibile, tracciare i contorni e identificarli con chiarezza. La presenza di diversi nomi sconosciuti alla tradizione dei rami che stiamo analizzando porta a formulare due ipotesi: o si tratta di membri di un altro *clan* familiare omonimo oppure di rami discendenti da Giovanni Verro e Gualfredino. Nel secondo caso allora si avrebbe la presenza di due/tre *domus* dei Negri, le quali però, eccetto dal cognome, non erano accumulate da nient'altro. Sarebbe azzardato senza accertamenti sulle fonti, ipotizzare relazione intrafamiliari di ampia portata, similmente a uno pseudo-consorzio.

¹³ A. Portenari, *Della felicità di Padova*, p. 280.

¹⁴ N. Smereglo, *Annales civitatis Vicentiae*, p. 11, 17.

¹⁵ Cfr. G. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, pp. 79-85, 114-133.

¹⁶ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, p. 13.

¹⁷ L. Strazzabosco, vol. II, n. 86, p. 40.

¹⁸ S. Collodo, *Il ceto dominante padovano*, pp. 27-31. Si consideri come su 16 podestà della città di Padova, 9 appartenessero a famiglie di magnati. A riprova dell'integrazione voluta da queste leggi è l'esclusione del Marchese d'Este dalla lista in quanto non facente parte del Comune. F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni*, pp. 119-133.

di avere un ruolo politico, in quanto le leggi anti magnatizie, come dimostrato nel caso di Padova da Silvana Collodo, non miravano all'esclusione dei nobili dal Comune ma alla loro integrazione (la storiografia ha utilizzato il termine di "addomesticamento"), evitando così le lotte civili e la violenza. Volendo essere più precisi, ai magnati si equiparava un altro gruppo di uomini, i cosiddetti *male ablati*, ovvero uomini arricchiti, spesso con l'usura. Distinguere esattamente i due gruppi in base alla pratica usuraria e alle ricchezze non è possibile dato che queste caratteristiche erano comuni a molti grandi casati, ma rimane il fatto che il prestigio dei Caminesi era troppo importante perchè Saray non sposasse un uomo non solo facoltoso, ma pure facente parte di una famiglia riconosciuta socialmente.¹⁹

Inoltre, i da Camino e i Negri, si sostennero vicendevolmente dal punto di vista economico tanto che nel 1287 Gabriele venderà a Gherardo la quasi totalità delle sue proprietà terriere per quarantamila denari piccoli. Il perché lo abbia fatto non è chiaro e già l'atto di vendita in sé, per la sua importanza economica, è straordinario dato che oltre alla cessione dei beni posti nel contado vengono venduti pure beni presso Santa Giuliana e le rendite come le decime e i livelli. Strazzabosco risolve in maniera celere la faccenda, asserendo che il Da Camino, dopo aver acquisito la cittadinanza, volesse comprare dei beni nel padovano. Questo naturalmente non spiega perché a vendergli così tante possessioni sia stato Gabriele, il cui figlio nei successivi documenti sembrerà disporre ancora delle proprietà cedute e anzi potrà nel 1302 vendere a Pietrobono Rossi beni posti nelle stesse località a ben sessantamila denari veneti. Chiaramente è improbabile che la prima somma sia stata reinvestita nelle stesse località e abbia "fruttato" nel giro di un quarto di secolo la metà dell'imponibile originale. Altrettanto improbabile è l'ipotesi che con i quarantamila Gerardo abbia comprato solo una parte del patrimonio fondiario dei Negri, il quale deve essere stato ben più esteso per giustificare i beni rimasti dal valore di sessantamila denari piccoli.²⁰

La possibilità che si può accreditare ad entrambe le occasioni è la seguente: si trattano di prestiti che la famiglia riceve. Come abbiamo accennato, i prestiti che prevedevano un tasso a interesse non erano leciti ufficialmente e la normativa doveva venire aggirata con degli stratagemmi. Il prestatore poteva acquistare i beni di chi necessitava denaro alla quale veniva aggiunta una clausola di retrocessione a determinate violazioni del contratto che poteva fungere da garanzia. Su questi beni, nel caso più semplice un terreno, l'uso frutto rimaneva del precedente proprietario, il quale si impegnava a pagarne l'affitto che andava a formare il tasso d'interesse del prestito e poteva riscattare i suoi beni attraverso una retrovendita non appena avesse restituito la somma entro i tempi stabiliti dal contratto. In caso contrario, il nuovo proprietario si poteva tenere i nuovi beni che effettivamente aveva acquistato.²¹ Tuttavia bisogna considerare che nel contratto tra Gerardo e Gabriele non ci sono tracce di norme che possano far pensare a un contratto di questo tipo. Dunque solo uno stretto rapporto di fiducia, in questo caso retto anche da quello di parentela, oltre che di collaborazione politica, data la presenza dei Negri nel Consiglio degli Anziani e l'interesse per il Da Camino di essere annoverato nella cittadinanza padovana, può spiegare le forme di questa transazione economica.

¹⁹ S. Collodo, *Il ceto dominante padovano*, pp. 34-37.

²⁰ L. Strazzabosco, vol. II, n. 106, p. 49.

²¹ S. Collodo, *Una società in trasformazione*, p. 198.

Transazione che rientrava in un contesto finanziario di ben più ampia portata, poiché sin dal 1283 Gerardo aveva chiesto dei prestiti alle più ricche famiglie padovane iniziando dai Lemici da cui raccolse 9.675 lire di denari piccoli con la garanzia di ventuno padovani.²² Nel 1284 nuovi prestiti vedono tra i garanti i Negri, e, come ricorda Hyde, talvolta quest'ultimi travalicavano il loro ruolo per essere a tutti gli effetti dei partner del prestatore principale.²³ Il caminese, nel 1288, prese in prestito dodicimila lire da Renaldo Scrovegni e nel 1299, 8600 lire da Artusio Dalasmenini. I rapporti tra la famiglia Negri, ma in generale con tutta la *Pars Marchionis*, dovettero essere eccellenti tanto che Guido, come il padre, sarà podestà nella città retta da Gherardo da Camino, nel 1293. Sempre in questo contesto economico e politico avvenne il matrimonio di una figlia di Guido con Bontraverso da Castelnuovo nel 1256, poiché pur essendo una famiglia di magnati; quindi, esclusa dalla vita politica della città, i fratelli dello sposo si unirono rispettivamente a una Lemici e una Scrovegni, ovvero le più facoltose famiglie di usurai della città.²⁴

Per quanto riguarda la sua attività di giudice nel 1275, Gabriele fu eletto nel collegio che presiedeva i quartieri della città e lui si occupava del quartiere delle Torricelle, ovvero dove viveva con la famiglia.²⁵ Un'altra testimonianza della sua attività emerge due anni più tardi, quando a casa sua, presso la Volta dei Negri, sarà redatto un documento alla presenza di uno scolaro dell'Università di Padova proveniente da Vicenza, forse conosciuto nel 1265.²⁶ Sempre in quell'anno sarà giudice statuario, e infine nel 1287 Gabriele assieme al figlio Guido farà parte del Consiglio degli Anziani di Padova, che, ricordiamo, aveva la propria sede nell'edificio fatto edificare da Guglielmo Malaspina degli Obizzi.²⁷ Gabriele faceva parte del consiglio dal 1261, dopo aver compiuto i trent'anni come prevedevano gli statuti, quindi possiamo ipotizzare la sua nascita non dopo il 1231, probabilmente all'inizio degli anni '20 considerando che il figlio entrerà nell'istituzione nel 1270.²⁸

Ancora una volta si ha la conferma di come la famiglia facesse parte del ceto dirigente della città e come seguisse tradizionalmente un *cursus honorum* civico. Da punta di vista patrimoniale Gabriele, nel 1270, fece importanti acquisti nella zona di Albignasego: 167 campi per 2800 denari veneti tramite un suo intermediario feltrino, il quale aveva già acquistato le terre per poi rivenderle a lui.²⁹ Ma la zona che vide un'impressionante espansione fondiaria, fu quella che seguiva il corso del Brenta a nord di Padova. Attraverso i rapporti con la sede vescovile di Vicenza, Gabriele ottenne il riconoscimento della decima su estese proprietà, al quale seguì un'infiltrazione patrimoniale sostenuta dalla sottomissione vicentina a Padova e dagli interessi di altre famiglie padovane, tra cui gli stessi da Carrara.³⁰ Dall'altra parte, la presenza dei Negri sulla riva sinistra del fiume, colmava la mancanza di importanti famiglie nobili fedeli alla causa del comune patavino e garantiva una vigilanza delle piccole e medie proprietà qui presenti. Ci furono altri acquisti di minore

²² G. B. Picotti, *I Caminesi*, p. 250 Guido risulta mallevadore nel contratto con Dente de Lemici; p. 253 Gabriele come garante nel contratto con lo Scrovegni: «[...] *Dominus Guido filius domini Gabrielis qu. Domini Guidonis de Nigro verbo, iussu ac mandato speciali dicti Domini Gabrielis patris sui ibi presentis et sibi iubentis ac parabolam dantis* [...]».

²³ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, p. 21. J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 213, 165.

²⁴ J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 79-80. G. Da Nono, *De generatione*, f. 30v.

²⁵ A. Portenari, *Della felicità di Padova*, p. 280.

²⁶ A. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova*, p. 418.

²⁷ *Ivi*, p. 39.

²⁸ G. Rippe, *Padoue et son contado*, p. 851.

²⁹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 65, 82, pp. 30, 36.

³⁰ S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, pp. 23-25.

importo e nel corso degli anni ci fu una sostanziale conferma del vescovo vicentino dei privilegi concessi ai suoi antenati. Morirà tra il 1287 e il 1290.

Il consolidamento: Guido, Rogato, Negro

Il figlio di Gabriele, Guido, nacque forse intorno al 1240 se si presuppone sia entrato nell'Anzianato appena compiuti i trent'anni, come già detto.¹ Il suo matrimonio con Palma figlia di Pietro di Brisco, può apparire deludente non essendo la sua famiglia nobile, se non che nel 1285 questa vendette al marito, alla enorme cifra di quattromila lire di veneti grossi, e non piccoli, (circa 128.146 lire piccole) le sue possessioni. Si parla di beni posti a Castello di Carturo, Carturo, Santa Colomba, Grantorto, Canfriolo, Spessa, Paviola, Gazzo Vicentino, 6 campi siti a Boccon, 17 campi a Cartura, e la terza parte di due «alberghiere» (mulini?) *pro-indiviso* con il padre Gabriele.² Come si può osservare tutte le prime nove località si trovavano al confine con il territorio vicentino, con l'eccezione di Spessa situata a pochi chilometri da Vicenza, dimostrandoci come Palma provenisse da una ricca famiglia con importanti relazioni economiche con la città. Interessante osservare come la transizione avvenne l'anno successivo alla approvazione di una risoluzione del Consiglio Maggiore di Padova che permetteva l'acquisto senza alcun tipo di restrizione nel vicentino da parte dei cittadini padovani.³ Il matrimonio fu un mezzo comunemente utilizzato da vecchi magnati e nuovi ceti emergenti per accaparrarsi le nuove opportunità che la sottomissione della vicina città aveva portato con sé. Purtroppo non si ha notizia della data di matrimonio tra Guido e Palma quindi è difficile stabilire se la loro unione fosse nata prima con altri progetti o fosse frutto del momento, ma si vuole sottolineare come al momento della vendita il padre della sposa fosse già deceduto quindi il passaggio generazionale di proprietà all'interno della famiglia di Palma fosse già avvenuto. Tuttavia è lampante come questo acquisto proseguisse l'operato di Gabriele nel costituire un latifondo della famiglia attraverso la proprietà e i diritti di riscossione.

Dal punto di vista degli incarichi pubblici, Guido, come abbiamo già esposto, beneficiò della sua parentela con Gherardo da Camino in quanto venne eletto su nomina di quest'ultimo nel 1293 podestà di Treviso e l'anno successivo a Belluno.⁴ Nel 1297 fu podestà a Vicenza mentre l'anno successivo, come ricordato, l'ufficio sarà retto dal padre. Rispetto invece all'acquisizione di nuovi terreni ci furono investimenti a Campo San Martino ed Albignasego, dunque in due settori opposti del distretto padovano, che andavano sempre di più a delinearci come i due centri principali delle tenute familiari.⁵ Guido ottenne anche delle decime da una vedova di cui era stato investito il marito in quanto suo «nunzio».

Nel 1302 avvenne un'importante transazione economica con Pietrobono de Rossi a cui vendette bei immobiliari per l'importante cifra di sessantamila denari veneti. Come nel 1287, anche in questo caso sembrerebbe che i Negri si stessero spogliando di tutte le loro proprietà ma ancora una volta nella documentazione successiva, come ad esempio nel testamento di Guido del 1309, non si ha traccia di perdite sostanziali nel patrimonio fondiario della famiglia sia in campagna che in città. Forse la vendita con Pietrobono de Rossi, vicino di casa dei Negri, è collegata con una donazione che

¹ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, p. 22.

² Strazzabosco trascrive «due alberghiere» senza specificare di cosa si trattasse. Facendo un confronto con la documentazione successiva è ragionevole ipotizzare che i due immobili fossero dei mulini.

³ J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 200-201. L. Strazzabosco, vol. II, n. 103, p. 48. G. B. Picotti, *I Caminesi*, p. 257, si può leggere come il signore di Treviso avesse facoltà di nominare il podestà della città: «[...]eligatur secundum quod placuerit predicto domino G. Capitaneo (Gherardo da Camino) et eius Curie ti Consilio CCC [...]».

⁴ J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 22-23.

⁵ Ancora Gabriele nel 1391 affiatava ben 64 campi, L. Strazzabosco, vol. II, n. 100, 112, pp. 47, 68.

Giacomo da Carrara farà al figlio di Guido, Rogato, nel 1304 dal valore di 3000 lire che i Negri utilizzeranno per l'acquisto di un sedime con 4 "cassi" di case in contrada di Santa Giuliana e della terra posta nel contado proprio dallo stesso Pietrobono dei Rossi.⁶ Considerando che le donazioni di questo importo erano molto rare, questa potrebbe fare parte di un giro di transazioni economiche di più ampia portata all'interno dell'élite padovana, in cui possiamo comprendere anche la vendita a Pietrobono, in una situazione simile ai finanziamenti elargiti a Gherardo da Camino. L'altra possibilità è che i due eventi non fossero strettamente correlati e semplicemente la vendita a Pietrobono sia una sorta di prestito mentre la donazione da parte di Giacomo di Carrara sancisca il rapporto di fedeltà dei Negri alla famiglia che assumerà il controllo della città di Padova. Non è chiaro se il rapporto di fiducia fosse già iniziato antecedentemente la donazione e se questa, dunque, rappresentasse una conferma, oppure se il rapporto fosse iniziato con essa; tuttavia, bisogna sottolineare che non è dato sapere cosa i Negri abbiano fatto per guadagnarsi tanta benevolenza.

Il figlio di Guido, Negro, nacque intorno al 1260 e in giovane età fu unito in matrimonio con Benincasa Guarnerini facente parte di una importante famiglia di Padova, il cui livello emerge se si considera che la madre di Benincasa, Alice, era figlia di Rinaldo Scrovegni. Con la loro unione si andava sempre più ad ampliare la rete di parentela della famiglia. Tuttavia, Benincasa morì prima del marito dato che in un censo del 1320 risulta sposato con Lina di Vince Sambonifacio.⁷ Fu anche lui iscritto alla matricola dei giudici nel 1304 proseguendo l'attività di famiglia, così come si preoccupò di rendere fruttifere le possessioni della famiglia. Per i primi due decenni del '300 abbiamo infatti una grande quantità di contratti di livello o locazione. Al contrario le carte non evidenziano particolari acquisti di terre forse a causa di difficoltà economiche o dell'incertezza del panorama politico dovuto allo scoppio del conflitto con gli Scaligeri che vide molte sconfitte per il comune di Padova. La famiglia la troviamo iscritta nella lista che riassumeva tutti i cognomi della città impegnati nella sua difesa durante l'anno 1311.⁸ Sarà in questo confronto con gli Scaligeri che i Carraresi riceveranno la Signoria e dal 1318 in poi saranno l'epicentro della vita politica della città. Solo dagli anni '20 ricominciarono le compravendite, tra cui, nel 1324, l'acquisto di due case in contrada di Sant'Egidio vendute da Niccolò da Carrara figlio di Ubertino. Negro, invece, all'epoca abitava nel centenario di San Martino dentro il quale si trovava la contrada di Volta dei Negri.⁹ Di suo fratello, Rogato, già nominato, non sappiamo molto forse a causa di una morte prematura, anche se ebbe il tempo di mettere al mondo due figli: Pietro e Palma.

⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1304 6 agosto.

⁷ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 196.

⁸ A. Da Tempo, *Delle rime volgari*, p. 290.

⁹ Ivi, p. 257. Il centenario era una suddivisione del quartiere, dividendolo in cinque parti e la maggior delle volte coincideva con una parrocchia.

Una congiuntura difficile: Guglielmo, Francesco, Gerardo, Bonfrancesco

Alla morte di Negro avvenuta nel 1326, solo il figlio Guglielmo, che morirà l'anno successivo, tra gli eredi maschi gli era sopravvissuto. Gabriele, il maggiore, era morto in giovane età e Francesco morì lo stesso anno del padre. Anche dal punto di vista delle fonti si percepisce la delicatezza di questa situazione familiare data l'esigua quantità di documenti reperibili per i decenni terzo e quarto del XIV secolo per ricostruire la storia della famiglia. Il periodo si apre con il patto stipulato tra gli eredi di Negro ovvero Guglielmo e Bonfrancesco, figlio di Francesco, per sottoporre i beni del padre/nonno sotto fidecommesso per decidere su come procedere alla loro suddivisione. L'accordo serviva per evitare possibili dispute legali tra il giovane Bonfrancesco, «pubertati prossimus», e Guglielmo, afflitto probabilmente da una pessima salute, dato che morirà appena tre mesi dopo la sottoscrizione del patto. Saranno le donne di casa, vedove, a sorvegliare le finanze e a tutelare i figli: Benincasa Guarnerini, vedova di Negro, sarà la tutrice del nipote al momento dell'accordo, mentre Paltiniera Paltinieri, vedova di Guglielmo, sarà la tutrice dei giovani figli Gherardo e Pietro, i quali diventeranno maggiorenti verso metà secolo.

Paltiniera e Capellina Forzatè, vedova di Francesco, facevano parte di importanti famiglie padovane e fornirono possibilità economiche ai corrispettivi mariti. La prima fornì un prestito al marito per un ammontare di 3000 lire che verrà poi ripagato dai figli, intercorsa la morte di Guglielmo, per due terzi attraverso la corresponsione di beni immobili dai figli.¹ La seconda invece proveniva da un primo matrimonio con Carnarollo da Montagnone, dal quale aveva incamerato molti beni a Peraga e acquistato diritti di decimazione dal fratello del marito, che le rimasero per la morte del loro unigenito. Per le seconde nozze ricevette dal fratello Giordano 1500 lire di dote così come Francesco ne ottenne dello stesso importo dal padre.² Inoltre la famiglia, sempre nel 1327, dovette fornire la dote di Palma, figlia di Rogato che andò in sposa al notaio Nicolò da Sermazza, dal valore di 500 lire di cui 400 furono dati sottoforma di 24 campi posti a Cartura.³

Non risulta difficile immaginare come mai la famiglia scompaia per più di un decennio dalla vita politica ed economica della città. Mancavano fisicamente gli esponenti maschi e adulti, cosicché i due cugini dovettero contare solo su una ricchezza smezzata per i propri traffici. Per far fronte a questa situazione i due collaborarono intensamente tanto che non sembrano esserci stati problemi sulla spartizione dell'eredità di Negro. Inoltre anche le varie guerre che si susseguirono in questi decenni contro Venezia non intaccheranno la fortuna dei Negri così come l'occupazione veronese (1328-1337). Tuttavia l'incertezza politica del periodo sembra aver diminuito di molto gli acquisti di terre nel contado da parte della famiglia.⁴

Bonfrancesco nacque nel 1307 e raggiunta la maggiore età iniziò a operare al servizio dei Carraresi, i quali avevano assunto dal 1318 la signoria della città. Già sua madre apparteneva alla famiglia dei Forzatè, facente parte dell'«*inner circle*» di famiglie, definizione di Kohl, su cui si appoggiava il dominio carrarese. Lui da parte sua sposò Zilia da Peraga, intorno al 1341, continuando così la parentela sempre all'interno di questo gruppo di famiglie privilegiate, anche in previsione delle proprietà detenute dalla famiglia della moglie, poste in prossimità di quelle di sua madre. Sarà

¹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 207, 212, pp. 159-170, 172.

² Ivi, n. 179, 186, pp. 138, 140-141.

³ Ivi, n. 208, p. 170.

⁴ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 44-67.

questo, infatti l'unico contesto sociale in cui si svolgeranno tutte le future politiche matrimoniali dei Negri.

Bonfrancesco ebbe un ruolo nella guerra che scoppiò nel 1336 tra i Della Scala e Venezia. Padova e il trevigiano, durante il dominio veronese, furono posti sotto un intenso sfruttamento economico dovuto da una parte, a un innalzamento delle tasse riscosse da Verona, dall'altra a causa delle ingerenze economiche veneziane. Già queste imposizioni andarono a ledere gli interessi economici di nobili ed istituzioni ecclesiastiche veneziane presenti in pianura, ma quando i veronesi iniziarono a porre dazi commerciali fluviali e a cominciare la costruzione di saline, con le quali rendersi autonomi dalla produzione veneziana, il Senato della Serenissima decise di iniziare il conflitto. La guerra durò un anno, durante il quale i veneziani raggiunsero le mura di Padova rallentati dalla terra bruciata fatta dai veronesi nei territori posti ad oriente della città. I possedimenti a nord si ribellarono, mentre all'interno della città Marsilio da Carrara e Ubertino, assieme ai loro fedeli, cambiarono partito e tradirono a favore di Venezia. Il trattato, che oltre alla signoria su Padova prevedeva anche la cessione della occupata Monselice a Marsilio, fu firmato anche da Bonfrancesco, il quale sarà uno degli ostaggi portati a Venezia per trattare la resa di Monselice.⁵ Nonostante la fiducia goduta da Marsilio, Bonfrancesco non dovette avere amichevoli rapporti con Ubertino dato che, una volta succeduto alla morte del cugino nel 1338, lo manderà in esilio sequestrando anche delle sue proprietà. Questa ostilità fu originata forse da diatribe sui possedimenti posti nella zona dell'Oltrebrenta dopo che Ubertino, tramite una sentenza veneziana, aveva ottenuto la signoria di Camposampiero e i territori annessi.⁶ Fatto sta che il giorno dopo l'assassinio del successore di Ubertino, Marsiglietto Papafava dei Carraresi per mano di Giacomo da Carrara, Bonfrancesco venne richiamato in città e le sue proprietà restituite. Sebbene il perdono fosse stato elargito a molti esponenti dell'élite e anche a comuni criminali, nel tentativo di costruire un consenso, pare che Giacomo non avesse dimenticato l'amicizia che legava Bonfrancesco a un altro esponente della casata ovvero Niccolò da Carrara.⁷ Da questa data, 7 maggio 1345, fino alla sua morte nel 1359 che avverrà a Siena, Bonfrancesco quasi sicuramente continuò a servire Giacomo da Carrara e Francesco il Vecchio, che raggiunse il potere nel 1350, e forse proprio al servizio di quest'ultimo si trovava in Toscana quando sopraggiunse la morte.

L'attività politica del cugino Gherardo è in parte meglio documentata cominciando dalla nomina a cavaliere da parte di Francesco da Carrara alla presenza dell'imperatore Carlo VI sceso in Italia nel 1354.⁸ Nel triennio del 1361-1363 fu podestà di Belluno ma venne arrestato a causa delle sue trame per consegnare la città al Duca Rodolfo di Asburgo.⁹ Nonostante il tradimento Gherardo fu perdonato poco tempo dopo e i suoi figli saranno fedelissimi del regime carrarese senza scontare

⁵ Cortusiis, *Chronica de novitatibus Padue* p. 92. B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 67, 75, l'autore sottolinea la frustrazione dell'alleata veneziana, Firenze, per la pace conseguita prima di aver potuto conquistare la città di Lucca anch'essa sottoposta alla dominazione viscontea, dovendosi accontentare solo del territorio di Pescia. Le vicende belliche faranno intrecciare più volte il destino delle due famiglie come in questo caso, entrambe impegnate contro un nemico comune ma su due fronti diversi.

⁶ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 77-80. S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, p. 32. L'autore evidenzia come nel corso del XV secolo le proprietà dell'ormai estinto casato carrarese, patrimonio stimato in 1240 campi (tra Carturo e Gazzo), passarono nelle mani di diverse famiglie.

⁷ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 89.

⁸ Ivi, p. 196.

⁹ S. Collodo, *Una società in trasformazione*, pp. 43-44. G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 343.

nessuna punizione per le colpe del padre che continuerà i suoi traffici economici in città e nel contado. Infatti con Gherardo si avranno nuovi e sostanziosi acquisti di proprietà terriere. In particolare nel 1353 dai fratelli Vinciguerra (Paolo, Tiso e Guglielmo), Gherardo acquistò proprietà per 3650 lire, di cui 418 campi posti a Carturo.¹⁰ L'anno prima ne aveva acquistati 33 a Conselve per l'irrisoria cifra di 60 lire il che ci fa sospettare di ulteriori accordi e dinamiche con il venditore, Plenerio Bergonetti, di cui non siamo a conoscenza.¹¹

Gherardo si sposò con Buzzacarina figlia di Duce Buzzacarini andando a creare un legame di parentela con un'altra famiglia legata ai Carraresi. Dal loro matrimonio nasceranno tre figli: Onesta, di cui non si hanno notizie se non che sposerà un certo Bandino Loiano di Bologna, Negro e Prosdocimo.¹² I figli maschi opereranno in piena autonomia solo dagli anni Settanta, dopo la morte del padre, ma è facile supporre che avessero già raggiunto la maggiore età anni prima e collaboreranno assieme a lui nella direzione nella gestione del patrimonio familiare. La moglie sopravviverà per molti anni al marito tanto che nel 1392 risultava ancora viva e delegava a dei procuratori il recupero di alcune sue proprietà e delle loro entrate. Sarà nominata erede dal figlio Prosdocimo.¹³

I Negri riottennero gli antichi privilegi, ma ne ebbero anche di nuovi, sulla decimazione delle proprietà poste sotto la giurisdizione vescovile padovana. La riconferma di questi privilegi non va letta solo come l'antico diritto goduto dalla famiglia, quanto una conferma delle relazioni d'amicizia che legavano la famiglia agli ambienti ecclesiastici ma soprattutto ai Carraresi. Come illustrato pregevolmente da S. Collodo, il capitolo della cattedrale sarà un luogo in cui i signori di Padova posizioneranno i loro fedeli sia per ricompensarli, ad esempio attraverso le rendite canonicali, sia per disporre di un ulteriore strumento con cui elargire privilegi alla stretta cerchia di fedeli: cerchia di cui, come già evidenziato, i Negri facevano parte.¹⁴ Nel 1355 poco dopo la morte di Pietro, fratello minore di Gerardo, il vescovo Giovanni Orsini confermò il diritto di decimazione su circa 663 campi e 109 piedi di oliveti ai due maschi della famiglia.¹⁵ Più della metà si trovavano a Carpenedo mentre altri 145, e gli oliveti, a Carbonara e infine 95 ad Albignasego. Il feudo non venne attribuito solo a Gherardo o a Bonfrancesco ma ad entrambi, in quanto rappresentanti dell'intera famiglia Negri. Ogni volta ci sarà, o per la successione del vescovo o per la morte dei beneficiari, la riconferma dei privilegi goduti dalla famiglia e, di tanto in tanto, l'allargamento territoriale del beneficio: nel 1361 con l'insediarsi del vescovo Pietro Pileo da Prata ai Negri furono assegnati altri 84 campi a San Martino. L'estesa proprietà terriera e i privilegi dei due vescovadi, resero i Negri una delle famiglie più importanti nella porzione di contado che abbracciava il fiume Brenta, partendo da Curtarolo per giungere fino a San Giorgio in Brenta, sulla sponda orientale, e Canfriolo su quella occidentale. La loro presenza era così radicata che nel 1363 il vescovo vicentino acconsentirà al nominativo, fatto

¹⁰ L. Strazzabosco, vol. II, n. 289, p. 225.

¹¹ Ivi, n. 282, p. 281.

¹² B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 197.

¹³ L. Strazzabosco, vol. II, n. 527, p. 400.

¹⁴ S. Collodo, *Per lo sfruttamento dei benefici canonicali*, pp. 97-108.

¹⁵ L. Strazzabosco, vol. II, n. 301, p. 230.

tramite un procuratore da Gherardo, per eleggere il priore del monastero di San Paolo posto a Carturo.¹⁶

Per finanziare le sue attività economiche Gherardo chiese nel 1370 un prestito a Galeazzo Visconti per ben quattromila ducati. Non è chiaro in quale occasione i due si fossero venuti a conoscere ma la documentazione mostra come la restituzione avvenne con regolarità attraverso i banchi veneziani nel corso degli anni successivi. Sempre a Venezia, i Negri godevano già dei privilegi attribuiti ai cittadini della città dal lontano 1290, come testimonia il rinnovo chiesto dal figlio Prosdocimo nel 1389.¹⁷ Sebbene si tratti di un episodio isolato, questo prestito dimostra la capacità da parte di Gherardo innanzitutto di cogliere occasioni economiche che andavano al di là dei confini padovani e l'uso di strumenti finanziari come i banchi veneziani ma anche di costruire delle relazioni con signori molto potenti di altri contesti politici.

Oltre alla ricchezza proveniente dalla proprietà e dai privilegi, Gherardo si preoccupò di curare l'immagine della famiglia attraverso opere pie e il mecenatismo. Nel 1371 fu rinnovato il giuspatronato della capella di S. Maria (oggi detta della Madonna Mora) che la famiglia aveva già ottenuto nel 1364. Il capitolo di Sant'Antonio, al rinnovo di tale privilegio, permise a Gherardo di costruire un sarcofago abbellito da un cavaliere a cavallo, probabilmente lo stesso Gherardo, dove essere seppelliti, oltre a far celebrare gli uffici e porre le loro insegne. Per il mantenimento dell'ambiente Gherardo si impegnò a donare alla Basilica, beni posti a Padova e nel contanto che fruttassero annualmente 50 lire.¹⁸ Nel documento viene specificato che la concessione venne fatta perché «sui predecessores curam specialem habuerunt et eadem sibi peculiariter adoptarunt», frase che testimonia lo stretto rapporto di dedizione a questo luogo da parte della famiglia facendolo risalire almeno a Negro. L'anno successivo, suo figlio Prosdocimo su imitazione del padre defunto, donerà alla chiesa di Santa Giuliana una croce d'argento rivestita d'oro dietro la quale era presente la figura del santo di cui il committente portava il nome.¹⁹

Ritornando al sarcofago, ancora presente nella cappella, le decorazioni e lo stile artistico dei danti e delle cornici indicano che fu una mano provinciale veneziana a scolpirlo nel XIV secolo. Oltre al repertorio veneziano l'artista prese ispirazione dalla tomba monumentale di Antenore, collocata a Padova, e da quella di Alberto della Scala, a Verona, anche con richiami al sarcofago di Giordano Forzatè. Il ritratto posto sul coperchio mostra un patrizio a cavallo di profilo di cui però non si distinguono dettagli utili per indagare l'estrazione sociale o la professione. Tuttavia, la mano appoggiata sulla criniera e la posa del viso ci indicano la volontà dell'autore di fare un ritratto a un soggetto realmente esistito su imitazione del sarcofago di Bartolomea Scrovegni, posta nella stessa Basilica di Sant'Antonio. Ai lati del cavaliere sono presenti due stemmi identici della famiglia Negri, ovvero un'aquila dorata in campo verde, come si può anche osservare in un fregio sul muro antistante al monumento funebre. Sul lato lungo del sarcofago sono presenti due angeli che si corrispondono specularmente, gli evangelisti Marco e Giovanni e San Antonio da Padova. A Vienna

¹⁶ L. Strazzabosco, vol. II, n. 356, p. 272. L'eletto era l'arciprete di Isola di Carturo (oggi Isola di Mantegna) altro territorio che vedeva una massiccia presenza di proprietà della famiglia.

¹⁷ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1389 31 ottobre.

¹⁸ G. Guazzini, *Un nuovo Giotto alla Basilica del Santo*, pp. 15-17. Alla nota 84 viene riportato il testo del documento che sancisce il patronato della Capella alla famiglia. Per l'analisi del sarcofago W. Wolters, *La scultura veneziana gotica*, vol. I, p. 159.

¹⁹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 397, 402, pp. 289-301.

dal 1896, sono presenti le lastre laterali di un sarcofago, proveniente dal Castello del Catajo estremamente simili a quelle appena descritte. Purtroppo, non si riesce a ricostruire la storia di questo secondo monumento anche se non è difficile immaginare che pure questo fosse collocato all'interno di un edificio religioso, forse nella stessa cappella del Santo oppure, meno probabilmente, nella chiesa di S. Giuliana demolita nel corso dell'Ottocento.²⁰ Sempre nella Cappella Mora è presente un affresco che rappresenta Cristo che si congeda dalla Madre, con due anziani committenti, marito e moglie, disegnati ai loro piedi. L'affresco restaurato nel 2017 non è ancora stato oggetto di approfondimenti da parte degli storici dell'arte. Tuttavia, ci sono un paio di considerazioni che anche un occhio inesperto può osservare. Innanzitutto il vestiario dei committenti ci permette di datare l'opera nel corso del Trecento e primo Quattrocento, e i loro visi, stranamente simili per essere di sesso diverso, sono a loro volta ispirati dal volto del cavaliere presente sul sarcofago: il naso importante, l'arcata del sopracciglio e soprattutto le due rughe sulla guancia si ritrovano in tutti e tre i ritratti, anche se meno pronunciate come caratteristiche nel viso della donna. È lecito presupporre che il committente ritratto sia Gerardo, il quale morirà nel 1374, e la donna sua moglie Buzzacarina. Il figlio Prosdocimo all'epoca doveva essere ben più giovane dell'uomo ritratto.



Figura 1 Particolare del cavaliere sulla tomba ubicata nella Capella della Madonna Mora. Si intravedono anche gli stemmi con l'aquila della famiglia Negri. Autore sconosciuto, sarcofago XIV secolo, Capella della Madonna Mora, Basilica di Sant'Antonio di Padova.

²⁰ W. Wolters, *La scultura veneziana*, vol. II, pp. 1-4. Wolters riporta un commento critico di Gonzanti del 1854 che contestualizza l'opera asserendo che il sarcofago della Cappella Mora fosse stato costruito per un certo Bonfrancesco che fu consegnato come ostaggio agli scaligeri nel 1338. Evidentemente l'autore confonde alcuni avvenimenti e le date con quanto effettivamente accaduto.



Figura 2 Ritratto del committente raffigurato nell'affresco soprastante la tomba dei Negri. Autore sconosciuto, affresco XIV secolo, Capella della Madonna Mora, Basilica di Sant'Antonio di Padova.



Figura 3 Moglie del committente. Si nota una somiglia tra i loro volti e quella del cavaliere scolpito sulla tomba. Autore sconosciuto, affresco XIV secolo, Capella della Madonna Mora, Basilica di Sant'Antonio di Padova.



Figura 4 Dettaglio dell'affresco G. B. Zelotti, Guglielmo Malaspina Obizzi podestà di Padova ordina la costruzione di Ponte San Giovanni, Camera di Ferrara, Castello del Catajo, Padova, 1570-1573. Si osservi lo stemma della famiglia Negri posto sull'angolo dell'edificio rosso.

L'apogeo della famiglia: Negro, Prosdocimo, Guido, Giovanni

Alla morte di Gherardo nel 1372 e a quella di Bonfrancesco nel 1359, ai loro rispettivi figli, Negro e Prosdocimo per il primo, Guido e Giovanni per il secondo, si aprirono molte possibilità grazie alla rinnovata ricchezza e posizione sociale, sotto la cupola carrarese, di cui poteva godere la famiglia. Questa ricchezza non era tuttavia rigidamente divisa nei due tronconi della famiglia dato che alcuni accordi furono stipulati tra i cugini per amministrarla. Già dal 1360 Guido e Giovanni aveva fatto quietanza a Gherardo dei beni ereditati dal padre, essendo giovani e inesperti, anche per accrescere la loro eredità permettendo al cugino di avere più risorse con cui condurre affari. Va osservato che non si riscontrano molti documenti riguardanti loro due forse proprio a causa di questa delega al parente nella gestione di molti affari o più banalmente per una perdita materiale delle carte. Giovanni nel 1377 acquisterà a Carpenedo terreni per 750 lire mentre Guido nel 1369 sarà coinvolto in una vertenza per 344 lire, sulla vendita di alcuni panni.¹ Questa è una delle rare fonti che evidenzia il coinvolgimento da parte della famiglia nel mercato della produzione e commercializzazione dei panni di lana. Gli affari di Guido verranno presi in carico, dopo la sua morte, dal fratello assieme alla supervisione dei cugini. Giovanni, comunque, poté operare anche con una certa autonomia dato che nel 1378 contrasse un prestito da 1200 lire con Antonio Bardi da Firenze per fare un deposito di un migliaio di lire a Giovanni Persivi di Contrada di S. Lucia.² Attraverso la parentela con la madre, Guido e Giovanni avevano ricevuto anche 200 lire ciascuno da Zanino da Peraga, che li chiamò *nepti* nel suo testamento, a testimonianza di uno stretto rapporto personale che si era creato tra le due famiglie.³

Essendo entrambi privi di eredi, nonostante il matrimonio di Giovanni con Beatrice Capodivacca, tutto il loro patrimonio passò a Negro e Prosdocimo riunendo così ufficialmente tutte le proprietà della famiglia. Entrambi avranno successo anche nella nuova attività del commercio della lana tanto che Negro redigerà il proprio testamento alla presenza di produttori di lana provenienti da Belluno e Ravenna.⁴ La loro nonna, Capellina Forzatè, morta sempre in quegli anni, aveva previsto nel suo testamento del 1352 che in caso nessuno di loro due avesse avuto degli eredi, di distribuire il suo patrimonio nelle seguenti quote: metà al fratello Giordano, un quarto al il figlio naturale ma illegittimo di Bonfrancesco, Giorgio, e la rimanente parte da distribuire in opere pie. Di questo quarto, nel 1379 Prosdocimo acquistò beni posti all'incanto dalla Curia per 300 ducati e dei circa 218 campi posti a Peraga che erano rimasti non suddivisi ne recuperò assieme a Giorgio, tramite un accordo con Giordano, 143 e mezzo.⁵

¹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 383, 445, 449, pp. 283, 335, 336.

² ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1378 4 marzo.

³ G. B. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 193-194. Polenezia, bisnopote di Zanino e moglie di Negro, otterrà importanti rendite sul Brenta. Bonfrancesco risulta sposato con Zilia figlio di Filippo da Peraga, la quale però risulterebbe sua sorella se si volesse giustificare l'uso della parola *nepti*. Tuttavia Kohl non fornisce un albero genealogico dei da Peraga dettagliato.

⁴ Ivi, *Padua under the Carrara*, p. 196.

⁵ L. Strazzabosco, vol. II, n. 463-464, pp. 347-348. G. B. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 190 riporta un matrimonio tra Onora Forzatè e Negro dei Negri nel 1325 il che è davvero improbabile considerando che Negro (II) era morto nel 1309 mentre Negro (III) si sposerà con Polenezia da Peraga verso il 1376 e che nel 1326 era ancora giovanissimo. Forse l'autore confonde il matrimonio tra Francesco e Capellina, sorella di Zordano, Giordano, che potrebbe essere avvenuto in questa data. Per il testamento in una copia del 1709, ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422, fascicolo *copia del testamento di Capellina Forzatè*, f. 5 r/v.

Subito dopo la morte del padre, Negro lo sostituirà non solo nella gestione dei beni ma anche nel suo ruolo politico all'interno della classe dominante padovana offrendo tutto il supporto di cui i Carraresi potessero avere bisogno: sarà in prima linea a combattere durante la guerra dei confini. Era presente nel Consiglio di guerra del luglio del 1372 composto da 25 membri, tutti fedelissimi ai Carraresi e appartenenti alle più ricche famiglie del patriziato padovano.⁶ L'anno successivo combatterà nella battaglia di Lova dove i padovani e i loro alleati ungheresi ottennero una vittoria. Negro verrà nominato cavaliere sul campo, finita la battaglia, dal comandante dell'esercito, il Voivoda di Transilvania Stefano, nipote del Re d'Ungheria, per essersi distinto nello scontro.⁷ Tuttavia nel successivo confronto armato di Buonconforto furono i veneziani a prevalere in maniera decisiva riuscendo anche a catturare lo stesso Voivoda e numerosi nobili padovani, tra cui Negro. Egli tornò a Padova dopo la proclamazione della pace avvenuta il 21 settembre. Nel marzo 1374 Negro assieme ad altri favoriti, accolse il nuovo vescovo di Padova, candidato da Francesco da Carrara, Raimondo Ganimberti, con cui avrà ottimi rapporti.

L'aspetto più interessante rispetto alla partecipazione al conflitto è ben illustrato nella cronaca dei Gatari, dove si specifica come nella prima linea di battaglia a Buonconforto, assieme a esponenti dei Lovo, Peraga e Sambonifacio, Negro de Negri era «con tutte le sue *famiglie*».⁸ Questo dettaglio ci permette di chiarire il ruolo dei Negri e del contributo apportato durante la guerra. Infatti nel consiglio di guerra non si era solo deliberato come procedere contro Venezia, ma più concretamente Francesco da Carrara aveva chiamato i suoi fedeli ad adoperarsi per trovare risorse e uomini. Tipicamente le più importanti famiglie nobili provenienti dal contado padovano avevano nei loro possedimenti uomini che all'occorrenza potevano fungere da milizia soprattutto in caso di disordini in città.⁹ Questa pratica dell'arruolamento di milizie deve essere stata adottata quindi anche dai Negri pur non essendo loro né una famiglia di origine militare né proveniente dal contado. Nel corso del tempo, come si è descritto, infatti, la famiglia aveva sempre più esteso i propri terreni nella zona dell'Oltrebrenta e di Albignese aggiungendo alla proprietà anche il diritto di riscuotere le decime. Dando terra in affitto ai contadini, riscuotendo i tributi da altri e assumendo anche il patronato delle entità ecclesiastiche locali, i Negri poterono quasi considerarsi alla pari dell'antica nobiltà di contado, incoronando l'effettiva nobiltà con il cavalierato alla presenza dell'imperatore. Assumerebbe un'altra sfumatura la dicitura di Kohl di *feudal nobility* riferita ai Negri ed altre famiglie: non solo feudale per il rapporto con la signoria carrarese, ma feudale anche per i diritti esercitati nei propri domini attraverso i rapporti clientelari e soprattutto feudale per il modello di riferimento.

Chiaramente il termine non va inteso in senso "stretto" dato che nemmeno i rapporti che vigevano tra i Carraresi e le altre famiglie prevedevano riconoscimenti pubblici e contratti che sancissero il

⁶ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 173. G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 64, 107.

⁷ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 124- 126.

⁸ G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 115-116.

⁹ F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni*, pp. 114-115. S. A. Bianchi, *Gli eserciti delle signorie venete*, in A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, pp. 173-181. Sempre per l'inizio del Trecento, come dice S. A. Bianchi, si può identificare una *servitù di masnada*, ovvero un seguito armato di condizione servile, tra le famiglie nobili della città. Se inizialmente fu un fenomeno che interessò le famiglie rurali, ben presto anche quelle di origine urbana le imitarono tanto più quando, sotto la dominazione carrarese, sia quelle tradizionalmente provenienti dalla campagna sia quelle costituite tra le mura della città, erano tenute a contribuire militarmente alla conduzione delle campagne militari.

rapporto feudale. Tuttavia sia per allinearsi al modello sia per necessità, la famiglia dei Negri partecipava e operava come una famiglia signorile a tutti gli effetti. I rapporti instaurati dalla famiglia non coinvolgevano soltanto piccoli proprietari terrieri ma anche fattori che disponevano di decine di campi. Nel 1391 ci fu una vertenza tra Prosdocimo e due proprietari per le decime non pagate l'anno prima su 87 campi, che terminerà con l'esproprio, approvato dal vescovo Anselmini, della terra ai proprietari per risarcire Prosdocimo. Quest'ultimo difendeva i diritti del suo vassallo e manteneva fede alle concessioni fatte mentre i due fattori di fatto non erano nemmeno proprietari della terra che amministravano. Alle clientele poste fuori dalla città, si possono aggiungere le clientele presenti in città, in particolare nel loro circondario di Volta de Negri presso la chiesa "di famiglia" di Santa Giuliana. Tale possiamo considerarla dopo il 1374, data in cui Prosdocimo ottenne da Francesco, il diritto di nominare il suo rettore e investirlo con proprietà e rendite fino al valore di cento ducati.¹⁰

Sempre in questo periodo, il cugino Giovanni sarà al seguito di Marsilio da Carrara, il quale essendo un pretendente al governo della città fu sedotto dalle promesse di Venezia per ordire un complotto ai danni del fratellastro Francesco. Ma agendo prudentemente, prima di intentare qualsiasi azione, lasciò Padova assieme ai suoi seguaci più fidati, tra i quali appunto Giovanni, e si recò prima a Cipro, dove fu nominato cavaliere di quel regno, e poi ad Avignone al servizio del Papa. Il complotto, in seguito, non ebbe successo ma non ebbe ripercussioni su Giovanni.¹¹ Interessante osservare come i diversi membri della famiglia, abbiano avuto rapporti con diversi membri della dinastia governante. Se da una parte è naturale che in questo caso Marsilio abbia cercato di legare a sé i membri di diverse famiglie su cui poggiava il potere di Francesco, dall'altra le famiglie dovevano soppesare bene chi e come coinvolgere in queste relazioni. Il rischio corso da Giovanni, come da suo padre Bonfrancesco, poteva portare a una condanna capitale ma chiaramente, in caso di riuscita, a enormi riconoscimenti economici, dignitari e di potere. Sarebbe davvero interessante sapere in quale misura Negro e Prosdocimo, vicinissimi invece a Francesco, fossero a conoscenza e potenzialmente complici con l'operato di Giovanni e se dovettero intervenire per evitare ripercussioni sul cugino una volta fallito il complotto.

Per quanto riguarda gli affari, come prima pratica, Negro, assieme a Prosdocimo, dovette recuperare un credito di quattromila lire per un acquisto di terre fatta da Gherardo ma la cui cessione non era mai avvenuta.¹² Dopodiché nel 1375 ebbero conferma dal vescovo, anche a nome di Giovanni e Guido, del diritto di decimazione dei 622 campi che la famiglia aveva accumulato nel corso di un secolo a cui si andarono ad aggiungere per i primi due altri 158 campi circa posti in Campo san Martino, come ricompensa per il loro impegno politico. Due anni dopo ottennero la riconferma, tramite un procuratore, delle decime sotto la giurisdizione del vescovo di Vicenza, godute da loro padre. Prosdocimo, inoltre, si interessò nel 1382, ad alcune proprietà, dotate di bagni termali, poste a Montegrotto, una zona mai trafficata dalla famiglia. Otto anni più tardi, richiese al vescovo l'investitura di 78 campi sempre posti a Campo san Martino anche se non è chiaro se la richiesta fu fatta per riscuotere un privilegio del fratello defunto o se fosse una richiesta *ex novo* per

¹⁰ L. Strazzabosco, vol. II, n. 421, pp. 324-325.

¹¹ P. Sambin, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, in *Archivio veneto*, ser. 5, voll. 38/39, 1946/47, p. 1-76. L'autore segue le vicende del rampollo dei Carrara.

¹² L. Strazzabosco, vol. II, n. 428-429, 435, pp. 328, 331.

nuove decime: gli furono accordati più campi della richiesta anche in altre località.¹³ Anche il nuovo vescovo Ugo Roberti da Tripoli confermerà tutte queste nuove decime

Prosdocimo utilizzò anche parte della propria ricchezza per fare dei doni ad alcune figure molto importanti per la famiglia. Nel 1388 donò al governatore e custode dell'Arca del Santo una decina di campi sparsi tra Gazzo, Curtarolo e Campo san Martino. La donazione fu fatta previo decreto di Francesco da Carrara a testimonianza degli stretti legami esistenti tra il signore, i Negri e le istituzioni religiose.¹⁴ L'anno successivo Prosdocimo Rogato ricevette un'ottantina di campi suddivisi tra Carpenedo, Albignasego e Roncone. Ci furono anche casi in cui Prosdocimo cedette il proprio diritto sulle decime, come avvenne nel 1391 per 13 campi a Carpenedo.¹⁵

Nel 1376 i parenti della moglie di Negro, Polentesia (o Polenezia) da Peraga, pagarono la sua dote ammontante a 3032 lire.¹⁶ Dall'unione di quest'ultima con Negro nacque Giacoma, che sposerà a sua volta un da Peraga, Geremia. Negro essendo privo di eredi maschi e cosciente della possibilità di non averne mai, concesse al fratello un prestito di diecimila lire di cui questi era tenuto a restituire duemila solo nel caso, remoto, che Negro avesse avuto un erede maschio: la restituzione andava a costituire una sorta di dote per l'erede.¹⁷ L'anno successivo, nel 1384 donò al fratello tutti i suoi averi ad eccezione di 4000 lire che dovevano spettare alla moglie.¹⁸ Inoltre, nel 1387 Geremia da Peraga garantì che Giacoma avrebbe restituito la sua dote rinunciando a parte dell'eredità di Negro. Da questa serie di accordi possiamo ipotizzare che Negro avesse delegato tutta la gestione del patrimonio di famiglia al fratello minore e che probabilmente la sua salute fosse così compromessa da non avere un ruolo nemmeno nella gestione della dote della figlia. Morirà due anni dopo lasciando il fratello e suo figlio Daniele eredi universali. Dalla vedova del fratello, però, Prosdocimo otterrà nel 1390 un prestito di quattrocento ducati e settecento lire, a prova che la sua sposa era in una agiata condizione economica, pur avendo di fatto rimesso nelle mani del fratello tutte le fortune della famiglia.¹⁹ La ricchezza che gestiva Prosdocimo era tale che il prestito, sicuramente richiesto per una mera mancanza di liquidità, venne ripagato nel giro di soli due anni.

Da parte sua Prosdocimo aveva sposato in prime nozze la fiorentina Sapia Gangalandi ma la loro unione durò poco e non generò figli. Come seconda sposa si unì, nel 1383, a Trevisana Giustinian, che portò una dote di millecinquecento lire di cui centottanta ducati furono ridati al padre affinché li investisse. Anche questo matrimonio non produsse figli e non durò molto a causa della morte di lei. Nel 1389 sposerà la sua terza moglie Maddalena Sanguinazzi, appartenente a un'altra importante famiglia padovana, ma avrà difficoltà a ottenerne la dote.²⁰ I fratelli di Maddalena si rifiutarono di fornire le 1500 lire previste dagli accordi presi con loro padre e ne nacque un processo giuridico che durerà qualche anno e che porterà al recupero della dote anche se in parte sottoforma

¹³ L. Strazzabosco, vol. II, n. 514, p. 393.

¹⁴ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1388 23 settembre.

¹⁵ L. Strazzabosco, vol. II, n. 524, p. 399.

¹⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, f. 173 v.

¹⁷ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 196.

¹⁸ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1384 14 febbraio, 1387 23 maggio ulteriore addizione all'eredità del fratello.

¹⁹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 519, pp. 394-397. Per il testamento di Prosdocimo, *ivi*, n. 578, pp. 452-476.

²⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 174 r/v, 176r-178v.

di proprietà terriere a Boion. Dal loro matrimonio nascerà l'unico erede di tutta la fortuna della famiglia Negri: Daniele Negro.

Gli ultimi membri: Daniele, Negra e suo marito Antonio degli Obizzi

Il padre di Daniele si era preoccupato sin dal 1393 di amministrare alcuni beni di Daniele attraverso la nomina di gastaldi e procuratori.¹ Quando sua madre morì nel 1394, mentre ancora il procedimento sulla sua dote non era concluso, lui era un bambino. Dall'altro canto nemmeno l'anziano padre godeva di ottima salute dato che ormai operava solo attraverso i suoi servitori per gestire le proprietà di famiglia. Il 4 febbraio 1396 redisse nel «palacio» di famiglia un ultimo testamento in cui lasciò come eredi il figlio e la longeva madre. Tra gli altri beneficiari, oltre a parecchi servitori, nutrici e persone legate alla famiglia, viene ricordato anche Francesco da Carrara, il quale ottenne mille ducati a testimonianza del legame che c'era tra i due. Lasciò poi somme a diverse chiese e conventi per la salvezza della sua anima e naturalmente per far celebrare messe, soprattutto presso la basilica del Santo, in sua memoria e dei suoi antenati. Chiese poi di essere seppellito in questa chiesa come suo padre. Lasciava al suo gastaldo Bartolomeo e suo fratello Giovanni il compito di tutelare i beni del figlioletto, con la supervisione della nonna. Nel palazzo di famiglia si andava così a creare una piccola corte intono al bambino composta dai due tutori (entrambi vicentini), dalla nutrice, la governante e, qualora l'avesse desiderato, dalla nonna materna. Morì pochi giorni dopo.

I gastaldi iniziarono sin dai primi mesi dalla scomparsa di Prosdocimo a difendere i diritti di suo figlio: a novembre il vescovo di Padova respinse la richiesta di un certo Benardo Avogari di ottenere il diritto di *decimazione* su 191 campi a Carpenedo. L'anno dopo Giovanni ottenne a nome di Daniele i diritti su altri feudi vescovili detenuti dalla famiglia. Nel 1402 Giovanni operava ancora a nome di Daniele per livellare una casa, chiarendoci come quest'ultimo non fosse ancora maggiorenne, età che probabilmente raggiunse nel 1404. In quest'anno o quello successivo si deve collocare il matrimonio con Bartolomea Lion figlia di Luca, che a sua volta aveva sposato Antonia Ubaldini originaria di Firenze. Il matrimonio sanciva l'unione con la famiglia Lion che nei decenni precedenti era stata protagonista di un'ascesa formidabile in città, diventando di fatto finanziatrice del regime carrarese e acquisendo una posizione di primo piano nella vita politica ed economica padovana. Tuttavia, il regime stava vivendo i suoi ultimi giorni e si concluderà con l'occupazione di Padova nel novembre del 1405 e lo strangolamento in carcere di Francesco Novello il gennaio dell'anno successivo. Daniele alla vigilia della caduta ottenne, alla presenza di Niccolò III Este, il titolo di cavaliere dal Carrarese a conferma del ruolo detenuto dalla famiglia.²

Il matrimonio con Bartolomea diede in breve tempo i natali a Cecilia Negra, la quale tuttavia ancora prima di uscire dal grembo della madre nel 1408 rimase orfana di padre. La tutrice della piccola sarà Antonia Ubaldini, la quale era già da qualche anno la padrona di casa in famiglia Lion a causa della scomparsa del marito: in casa di Daniele furono stipulati alcuni documenti molto importanti per la famiglia Lion, nei quali Antonia prendeva accordi con le diverse parti a nome del figlio Bartolomeo. In veste di tutrice, Antonia difese con successo le prerogative di Negra sulle proprietà fondiari della famiglia contro la comunità di Cittadella nel 1411. Problema che si ripresenterà nel 1422 ma che questa volta sarà gestito da tre procuratori: Daniele Porciglia, Gaboso detto Bolognino, Giacomo da Rimini.³ Dall'altra parte si vuole sottolineare come la difficile situazione vissuta da queste due

¹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 548, p. 422.

² G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 523.

³ L. Strazzabosco, vol. II, n. 679 p. 585.

famiglie le abbia unite parecchio, non solo dal punto di vista dell'eredità ma anche dal punto di vista umano dato che ancora minorenni Negra andrà a vivere in casa di Bartolomeo, l'unico familiare maschio che le era rimasto.

Chiaramente la situazione per Negra, pur di fatto quasi adottata dallo zio e dalla nonna, rimaneva delicata e non sorprende se tra il febbraio e l'aprile del 1424 sposò il giovane Antonio degli Obizzi, figlio di Roberto, ereditiere delle proprietà ferraresi e toscane del nonno Tommaso. Il matrimonio fu celebrato mentre si risolvevano due questioni: fu trovato un accordo sulla dote di Negra dopo una formale protesta del suo promesso, e il 10 aprile Antonio, ottenne ufficialmente la cittadinanza padovana.⁴ La dote, come cita una nota riferita a un documento fiorentino, ammontava a diecimila fiorini, sui quali Antonio, che per merito del nonno aveva la cittadinanza di quella città, fu esentato dal pagamento di ogni imposta.⁵ Bisogna però considerare che per ottenere la cittadinanza padovana bisognava risiedere in città almeno cinque anni quindi sicuramente l'Obizzi partecipava già alla vita sociale padovana quando conobbe Negra. Infatti, lei non fu la sua prima moglie poiché all'incirca due anni prima aveva sposato una discendente dei Papafava, condotta dal padre, a Ferrara. Questa seconda unione con Negra ci appare come una scelta volontaria e motivata forse da ragioni sentimentali. Negra, infatti, orfana di padre, probabilmente si sottrasse alla volontà degli altri parenti maschi che l'avrebbero indirizzata a una unione con una famiglia padovana; inoltre, lei, che rappresentava un eccellente partito, essendo giovane e ricca, anziché scegliere di sposare un esponente della nobiltà locale, cosa che avrebbe consentito un rafforzamento della rete di relazioni famigliari, accettò la proposta di un giovane ragazzo arrivato da poco a Padova, da cui peraltro avrà una numerosa prole.

Fa sorridere che appena sposati la novella coppia iniziò a districarsi tra tutte le incombenze patrimoniali ed a sistemare l'organizzazione dei beni padovani. Dalla loro nuova casa, la dimora dei Negri di S. Giuliana, livellarono una casa a Volta de Negri a Giovanni Fabbro, già abitante di S. Giuliana, per due ducati l'anno.⁶ Negli anni successivi Antonio, tramite anche procuratori iniziò a recuperare vari debiti, ammontanti a centinaia di lire, e ad affittare immobili, soprattutto in Volta dei Negri, e proprietà terriere nel contado. Anche Negra operò sempre con i medesimi procuratori per recuperare quelle rendite che le spettavano *ad personam*, in quanto erede dei Negri, come le decime. Inoltre, Antonio fu presente anche a successive spartizioni dell'eredità della famiglia Lion, dopo la morte di Bartolomeo nel 1428, per tutelare i beni della suocera.⁷ Mantenne anche dei rapporti con la lontana Toscana, dove Firenze calcolava il suo imponibile in città e nel contado circostante nella somma di 3500 fiorini chiedendone 7 di gabella (catasto del 1427). Nel 1435 acquistò un podere nella località di Vetriviaio, non lontana da Firenze, per 400 fiorini. Antonio fu presente anche nella sua nativa Ferrara dove il casato degli Obizzi manteneva una prestigiosa posizione sociale: nel 1438 sarà lui a tenere il freno dell'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo nel tragitto da Venezia fino a Ferrara, in occasione del concilio convocato da Martino V.⁸ Fece anche degli affari nella città lagunare, e in una occasione, nel 1440, comprò una 'mercanzia', tristemente,

⁴ L. Strazzabosco, vol. II, n. 683-684, pp. 587-594.

⁵ Ivi, n. 697-698, p. 606.

⁶ Ivi, n. 685, p. 594.

⁷ Ivi, n. 701, p. 611, ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1400-1499, 1403 10 gennaio.

⁸ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, p. 124.

abbastanza comune nelle famiglie nobili dell'epoca, ovvero due schiave di 13 e 12 anni per 73 ducati.⁹

Stabilizzata la situazione la coppia poté farsi riconoscere gli antichi privilegi appartenuti ai Negri come avvenne nel 1430, quando il vescovo Pietro Donato investì Negra di ottanta campi a Campo San Martino. In alcuni casi le decime recuperate furono "affittate" per qualche anno per ottenere dell'immediata liquidità: un caso esemplare capitò nel 1436 quando le decime di Carturo e Grantorto furono affittate per tre anni dietro il compenso di 170 lire.¹⁰ Negra inoltre richiese, attraverso il marito nel 1437, il giuspatronato del monastero di S. Paolo di Carturo al vescovo di Vicenza. Anche in questo caso si trattava di una rivendicazione, risalente al bisnonno Gherardo, nella tutela dell'identità della famiglia che ancora viveva nella memoria di Negra, nonostante la morte prematura di Prosdocimo e Daniele.¹¹ Già nel 1443 Antonio richiedeva regolarmente al vescovo vicentino l'elezione dei suoi fedeli alla gestione dell'ente ecclesiastico e inoltre nel 1448 faceva lo stesso con il vescovo padovano per la chiesa di S. Tommaso ad Albignasego.¹²

Questo fu anche il periodo in cui si fecero i conti con l'amministrazione dei precedenti gastaldi e in particolare fu chiesto a Bartolomeo, fratello di Giovanni da Vicenza, di rendere conto dell'amministrazione del padre, la quale, evidentemente, poteva celare degli abusi perpetrati ai danni della piccola Negra.¹³ Tuttavia, la documentazione non riporta una condanna e nel 1441 si riscontra Giacomo, figlio di Bartolomeo da Vicenza come affittuario della casa di fianco a quella di Negra in Volta de' Negri, il che fa presupporre una assoluzione del gastaldo, dati i rapporti di fiducia mantenuti.¹⁴ Nel 1433 Negra fu nominata erede universale da sua nonna, Antonia Ubaldini, poiché sua madre era morta nel frattempo, andando ad aggiungere al patrimonio familiare estese colture poste in zone dei Colli Euganei dove la famiglia, tradizionalmente, non era molto presente.¹⁵ Nello stesso anno gli sposi ereditarono anche gli averi di una certa Caterina, vedova di Giannino Boccalario, e sebbene non sia specificato perché lei abbia fatto questo lascito è probabile che uno stretto rapporto di amicizia legasse le due famiglie. Il recupero dei crediti e delle decime, i nuovi livelli e i lasciti testamentari portarono Antonio a dover pagare nell'estimo del 1443 la ragguardevole cifra di 88 lire, scesa poi in quello del 1451 a 77 lire.¹⁶

Negra morì nel 1447 lasciando al marito il compito di dirigere tutti gli affari di famiglia e ai figli trasmise i privilegi della sua famiglia d'origine, la quale, almeno per il suo ramo principale, si concluse con lei. Il marito si risposò con Verde Rangoni da Modena e morì dopo il 1476.¹⁷ La coppia

⁹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 741, p. 651. J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, p. 102 riporta come nel 1488, in Toscana e Umbria venissero venduti 3000 schiavi «d'Oriente e d'Etiopia».

¹⁰ L. Strazzabosco, vol. II, n. 725, p. 637.

¹¹ Ivi, n. 730, p. 640.

¹² Ivi, n. 751, 766, pp. 655, 661.

¹³ Ivi, n. 709, p. 615. C. Bianchini, *Un comune e i suoi beni*, p. 68, riporta come Bartolomeo e Giovanni fossero fratelli, figli di Giacomo da Vicenza marito di Imperatrice Malfatti. Quello che si legge nelle righe successive è il nipote omonimo.

¹⁴ L. Strazzabosco, vol. II, n. 717, p. 629.

¹⁵ Ivi, n. 715, pp. 618-626.

¹⁶ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I p. 145.

¹⁷ ASP, Obizzi-Casa d'Austria, b. 497 *scritture Feudo Orciano*, albero dinastico. L'albero mostra chiaramente come Pio Enea fosse il nipote di Girolamo, figlio di Antonio.

avrà numerosi figli, tutti maschi, di cui solo Tommaso non vivrà a lungo.¹⁸ I quattro sopravvissuti saranno Roberto, che fu nominato chierico dal parente Giacomo degli Obizzi vescovo di Adria nel 1438; Daniele, dottore in legge che sposerà Arta Bevilacqua; Ludovico e Gerolamo, che sposerà Maria Forzatè.¹⁹ Dall'altro canto, Antonio e i figli, nati e cresciuti a Padova, daranno alla famiglia Obizzi una nuova casa che avrà fortuna al servizio della Serenissima e che riuscirà a distinguersi nel panorama dell'élite nobiliare padovana ma anche in generale della Terraferma veneziana. I figli accresceranno le proprietà, sposeranno le figlie della nobiltà padovana come appena detto, si collocheranno all'interno di alcuni enti come il monastero di S. Paolo (Antonio, figlio di Ludovico, sarà priore nel 1499) rendendo la famiglia di fatto padovana a tutti gli effetti.²⁰

¹⁸ L. Strazzabosco, vol. II, n. 732, p. 641. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 448, fasc. *Catasto dell'anno 1427 di Antonio degli Obizzi*. Nel documento in questione viene dichiarato che Tommaso aveva 20 anni mentre Negra 18, il che è coerente con la giovane età della sposa. Quindi si comprende che in realtà Tommaso era nato dal primo matrimonio di Antonio. Sempre in questo documento vengono citate due figlie, Gianna o Giovanna di anni tre e Angela di anni uno, a riprova della prolificità della coppia.

¹⁹ Rispetto ai matrimoni dei figli esistono alcune incertezze. La moglie di Daniele potrebbe anche essere identificabile con una certa Maria Cornaro di Venezia, vedova di un Bevilacqua, con addirittura un figlio e una figlia adulti al momento dell'unione con l'Obizzi (la dote fu di 1.500 ducati e l'unione fu celebrata nel 1454). Ludovico sposò una Dotti, Piera figlia di Piero, nel 1468 con una dote di 1.500 ducati, e nello stesso anno Gerolamo sposò la Forzatè dotata con 'solo' 900 ducati. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 182 r-183 r, 185 r, 186 r.

²⁰ L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi*, vol. I, p. 145.

Un bilancio sulle relazioni extrafamiliari dei Negri e un confronto con gli Obizzi

Risulta subito chiaro come la famiglia dei Negri abbia avuto nel corso dei due secoli descritti una storia completamente diversa rispetto agli Obizzi. La famiglia originaria di Padova si è sviluppata ed ha prosperato all'interno di essa e nel contado sottoposto alla sua dominazione. I cambi di governo e le guerre, che seppur ci furono, non destabilizzarono particolarmente il patrimonio familiare e nemmeno la caduta della signoria Carrarese, vero volano per l'ascesa della famiglia, aveva decretato una perdita di status e influenza. Saranno piuttosto le condizioni biologiche dei componenti della famiglia a inizio e fine Trecento a decretare una minaccia per l'integrità del patrimonio familiare e l'esistenza stessa dei Negri. Gli uomini della famiglia si trasformarono nel corso del tempo da giudici, professione da cui traevano prestigio ed emolumenti, a grandi proprietari terrieri con interessi di tipo feudale riconosciuti dalle istituzioni ecclesiastiche. Sempre loro, ma anche assieme alle donne in questo caso, dovettero gestire un patrimonio sempre più esteso, sia in città che nel contado, che raggiunse con Prosdocimo l'apice, tanto che con lui si iniziarono a registrare le prime donazioni e rinunce patrimoniali allo scopo di stabilire legami con altre famiglie e ambienti padovani.

Procedendo con ordine, l'origine della famiglia e il suo sviluppo è sicuramente cittadino. Infatti la qualità di giudici, specificata per i primi membri della dinastia, ci indica che già dalla fine del XII secolo i Negri appartenevano al ceto abbiente e istruito della città. Come abbiamo visto il Consiglio dei giudici si presentava come una cerchia ristretta gelosa del proprio status e implicata nella gestione della vita giudiziaria e politica della città. Tuttavia i giudici non erano che una delle componenti dell'élite cittadina, poiché nel corso del Duecento, oltre a una persistente presenza di famiglie nobili provenienti dal contado, si aggiungevano nuovi ceti ricchissimi grazie all'usura o al commercio, i *mercatores*. Furono anni di grande cambiamento all'interno della società padovana registrati, ad esempio, dall'opera del Da Nono, che al di là delle esagerazioni, era genuinamente preoccupato dell'ascesa di molteplici famiglie che si confondevano con altre più antiche, addirittura con la nobiltà del contado che sopravviveva, e prosperava, nonostante la legislazione antimagnatizia.¹ Ma come abbiamo visto una netta distinzione tra ceti dominanti e nobiltà non è possibile, tanto meno riassumere in un termine solo la condizione dei Negri, prima dell'affermazione certa sotto l'ala protettrice dei da Carrara. Al di là che anche il Da Nono li accusi, come nella maggioranza dei casi presenti nella sua opera, di essere usurai, la definizione sembra riduttiva se si tiene conto del ruolo giocato dai Negri nell'amministrazione pubblica e nei rapporti con le altre realtà del Veneto, tra cui Vicenza e la Treviso caminese. Non bisogna poi dimenticare i precoci investimenti nel latifondo, che ben presto, assieme al riconoscimento delle decime, andarono ad equiparare la famiglia di nascita borghese alle grandi *domus* rurali. Sarebbe inutile negare lo sforzo imitativo di tutte le famiglie emergenti, non solo i Negri, nell'emulare i tradizionali simboli di dominio delle più antiche casate: non solo palazzi merlati con torri e immobili per i fedeli annessi, non solo larghe proprietà nel contado con diritti di riscossione ma anche titoli (di *militēs* ad esempio), onorificenze (il cavalierato), e in generale lo stile di vita, dal lusso all'esercizio della

¹ A. Ventura, *La vocazione aristocratica della Signoria*, pp. 78-87. L'autore parla per giudici padovani di una nobiltà «[...] per effetto d'una selezione, per così dire, naturale, di carattere economico e sociale». Inoltre, le istituzioni comunali avevano già subito una concezione patrimoniale da parte dei ceti dirigenti quando i da Carrara salirono al potere: non fu dunque fu un'introduzione dovuta al cambio di regime quanto più un distanziamento consapevole dei giudici rispetto alla massa degli artigiani e popolani. G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 157-159.

violenza.² In questo contesto, inoltre, vanno inserite le famiglie dei potenti (Carrara, da Peraga, Dalesmanini e altre) che si unirono in matrimonio e alleanze con i ceti emergenti della città offrendo a quest'ultimi l'elevazione sociale tanto agognata. I da Camino, da Peraga, i Sanguinazzi e i Buzzacarini furono famiglie di questa tradizione di cui i Negri sposarono le figlie, mentre gli Scrovegni e i da Lion rappresentavano famiglie di origine borghese ma di eccezionale importanza, nobilitate a seconda dei casi, grazie al denaro, le istituzioni ecclesiastiche o ai rapporti con la signoria carrarese.³

Naturalmente bisogna considerare anche il rapporto con i da Carrara. Il legame sembra iniziare nei primi anni del XIV secolo in concomitanza, non a caso, del governo dell'Unione delle fraglie. Le fraglie erano le corporazioni di mestieri dei ceti artigiani, che unendosi e capeggiate dai notai, assunsero in modo determinante il controllo del Comune padovano a discapito del Collegio dei giudici e dei ceti abbienti. I magnati, dunque, si riunirono intorno alle famiglie più importanti, tra cui spiccavano i da Carrara, e nell'urgenza di affrontare i veronesi nel 1318, assieme agli artigiani, elessero Giacomo signore di Padova. Per questo decennio, a partire dal 1312, è utile precisare, che l'equilibrio fino ad allora mantenuto assieme alle istituzioni collegiali, fu infranto da diverse famiglie rurali che iniziarono una lotta per il potere, eliminandosi a vicenda: i Dalesmanini e gli Scrovegni furono esiliati, un Paltanieri assassinato, e i Da Lozzo furono etichettati come ribelli e perseguitati. È probabile che questa incertezza politica abbia contribuito al "silenzio" delle carte di famiglia poiché chiaramente doveva risultare assai difficile riuscire a condurre affari per i giovani Guglielmo e Francesco.⁴

Tuttavia con l'emergere della nuova signoria incentrata sul carro, venne a costituirsi quell' «inner circle» descritto da Kohl. I ceti dei piccoli artigiani e commercianti non avranno più un ruolo all'interno del governo della città. A differenza di quanto avvenuto a Lucca, a Padova non era mai esistito un aperto conflitto tra le *partes* della città, sia perché i magnati erano stati precocemente "addomesticati" dalla giurisdizione del Comune, sia perché la situazione politica della Marca post-ezzeliniana aveva, di fatto, superato il dualismo tra guelfi e ghibellini. Il fenomeno della lotta dei fuorusciti non esisteva e le famiglie allontanate dalla città semplicemente non raccoglievano supporto nelle città vicine (si pensi agli Scrovegni a Venezia).⁵ Dunque i Negri fecero parte del ceto dirigente con soluzione di continuità e prosperarono anche sotto la signoria Carrarese.

² S. Bortolami, *Fra alte domus e populares homines*, pp. 1-25, 61.

³ G. B. Kohl, *Padova under the Carrara*, pp. 189-199. G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 140-153. L'autore individua tre diverse generazioni nell'ascesa delle famiglie nobili della città: la prima composta dai *capitanei*, provenienti dal contado con un'antica vocazione feudale (i da Limena, i da Vigonza), la seconda dei *valvassores*, i vassalli del vescovo o in ascesa attraverso la proprietà di parte del contado (i da Peraga e i da Carrara) e infine l'ultima composta da famiglie come i Dalasmenini e i Lova.

⁴ S. Collodo, *Il ceto dominante padovano*, p. 37. Sulle tempistiche di questa crisi del comune di Padova, si potrebbe anche ipotizzare una correlazione tra la fine dell'espansione dei confini del Comune, che con la sottomissione di Vicenza aveva visto la sua massima espansione territoriale. Non parrebbe strano, infatti, come processo storico il sorgere di guerre civili quando si interrompono i frutti della conquista di nuovi territori per l'élite. Non avendo più un mezzo legittimo con cui accrescere la propria potenza è chiaro che una soluzione possibile sia mettersi in competizione con i propri rivali "interni" ed eliminarli per impossessarsi delle loro risorse.

⁵ S. Collodo, *Una società in trasformazione*, pp. 173-178. Sebbene l'autrice sottolinei l'impossibilità ideologica nell'identificare città guelfe e ghibelline in Veneto (la corte di fuorusciti presso Cangrande fu un episodio a sé stante), si riferisce alla cacciata di Rinaldo Scrovegni e dei da Lozzo con un fenomeno di fuoruscitismo. Tuttavia, come lei stessa descrive, si tratta di poche famiglie nobili e non di interi partiti politici e bisogna considerare anche che Venezia, tra

Sotto di loro, raggiunsero le più importanti gratificazioni sociali, come il cavalierato con il beneplacito imperiale, ma anche economiche dato il riconoscimento delle decime su centinaia di campi sparsi per il contado. A differenza di quanto avvenuto per gli Obizzi con gli Estensi, i Negri *de facto* risultano dei vassalli: combatterono con il proprio seguito quando furono chiamati a farlo, non perché retribuiti tramite condotta, ma perché legati a un patto di fedeltà. Il fatto che non ricevettero feudi direttamente da Francesco il Vecchio e il figlio si spiega attraverso l'organizzazione della signoria del carro, la quale si basava su rapporti personali di fiducia piuttosto che rapporti istituzionalizzati attraverso le cerimonie.⁶ L'efficacia di questi rapporti è dimostrata dalla stabilità del governo Carrarese ma anche dalla riconoscenza dei loro fedeli: basti ricordare i mille ducati lasciati da Prosdocimo a Francesco Novello.⁷ Inoltre, i feudi ricevuti dai vari vescovi che si susseguirono alla cattedra padovana negli ultimi decenni del XIV secolo furono frutto di questa amicizia con la famiglia regnante, essendo i vescovi, dei loro candidati, e il Capitolo della cattedrale, composto dai loro sottoposti. Dall'altra parte è vero che le lotte tra i membri della famiglia per il controllo di Padova coinvolsero anche i membri della famiglia Negri, ma data la sua importanza in città e nel contado, le amicizie ambigue non sembrano aver scalfito la fiducia tra le due casate. Bonfrancesco fu l'unico a subire un breve esilio e un sequestro dei beni da parte di Ubertino da Carrara, mentre Gherardo non ebbe grossi problemi a evitare gravi punizioni per avere complottato per cedere Belluno agli austriaci. Sotto la cupola del carro, i Negri e le altre famiglie da una parte si amalgamarono unendosi in diversi legami e matrimoni, dall'altra si omologarono dato che, sotto al signore, non esistono diversi tipi di nobiltà (antica o recente, per denaro o per ruolo) ma soltanto quella fedele alla sua causa.⁸ Un fulgido esempio è la famiglia Lion che in pochi decenni divenne una delle famiglie più importanti per il regime, a cui dovrà anche il proprio *status* nobile.⁹ Si consideri poi che un innalzamento della Signoria corrispondeva a un innalzamento anche degli uomini a lei fedeli: i Carraresi quando ricevettero riconoscimenti dall'Imperatore, a loro volta resero cavalieri, alla presenza imperiale, i membri della famiglia Negri e di altre.¹⁰

Per i Negri, dopo la seconda metà del Trecento, si osservano invece quelle tipiche dinamiche che caratterizzavano le più antiche famiglie nobili. I monumenti funebri, e gli stemmi scolpiti, in un luogo importantissimo per la comunità cittadina come la Capella della Madonna Mora, presso la Basilica del Santo, assieme al giuspatronato sulla chiesa del loro centenario, Santa Giuliana,

tutte le città venete, fosse l'ultima città dove cercare rifugio dato che non aveva alcun interesse nell'intromettersi nelle lotte intestine delle città della Terraferma: interveniva solo qualvolta i suoi interessi venivano minacciati da una forza predominante in pianura. Inoltre non risultano fondate società di esuli formate dagli «estrinseci» del contesto veneto, cosa che tipicamente avveniva in Toscana.

⁶ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 167-204.

⁷ Sulle congiure e voltafaccia che comunque ci furono, subite dai Carraresi B. G. Kohl, *Fedeltà e tradimento nello stato Carrarese*, pp. 44-55.

⁸ A. Ventura, *La vocazione aristocratica della Signoria*, pp. 95-96. In genere tutta la società della città risentì di un livellamento giuridico che di fatto eliminava i ceti artigiani dal governo della *Res pubblica* per favore la cerchia ristretta dei potenti: «il predominio di questo ceto dirigente non si traduce ancora in un privilegio di classe, legalmente sanzionato negli ordinamenti cittadini. È stato detto anzi a questo proposito che, proprio perché il potere assoluto, o che tende a ad essere tale, non può porsi come dominio di classe o di partito, ma come governo disinteressato di tutti, al di sopra dei partiti e d'ogni altra distinzione, la signoria attuò sul piano giuridico e politico un "livellamento" di tutti i sudditi di fronte allo stato. [...] a fare le spese di quest'opera di livellamento fu in ultima analisi, a guardar bene, il "popolo" delle Arti». J. S. Grubb, *Patriziato, Nobiltà, Legittimazione*, pp. 235-251.

⁹ ASP, Obizzi-Casa d'Austria, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1398 22 aprile. La carta testimonia un debito di Francesco nei confronti di Luca Lion ammontante a 13621 lire ripagato con case, terreni e decime.

¹⁰ D. Canzian, F. Bianchi, *I carraresi fra modelli principeschi*, pp. 280-312.

rappresentavano fisicamente l'affermazione d'appartenenza alla corrispettiva cittadinanza e vicinato. Si percepiscono identità assieme a controllo, nei giuspatronati del monastero di S. Paolo di Carturo e la chiesa di S. Tommaso di Albignasego, posti all'interno delle due zone dove si concentravano le proprietà della famiglia. Anche l'onore di combattere in prima fila assieme ai propri *famigli* era una chiara attestazione del ruolo che i Negri ricoprivano a Padova.

La famiglia ebbe dei rapporti esterni al contesto padovano, soprattutto di natura economica. Nel 1389 Prosdocimo si adoperava affinché fosse rinnovata la cittadinanza veneziana della famiglia ottenuta un secolo prima, strumento essenziale per condurre gli affari a Rialto,¹¹ luogo dove passarono, attraverso la mediazione dei banchi da giro, i 4000 ducati ricevuti in prestito da Galeazzo Visconti quindici anni prima. Rimane incerto l'origine di questo traffico dato che a Padova esistevano prestatori, cristiani ed ebrei, in grado di fornire questa somma a Gherardo. Infine, i traffici commerciali sui panni, dovevano aver messo in contatto la famiglia con le realtà produttive pedemontane, con Belluno che era stata anche amministrata da Negro, e altre zone della pianura Padana, soprattutto l'Emilia-Romagna, da cui provenivano molti artigiani attirati dalle agevolazioni economiche introdotte da Francesco il Vecchio.¹²

Rispetto alle variegata e travagliate esperienze dei membri della famiglia degli Obizzi, la parabola dei Negri, conclusa alla morte di Negra, si svolse all'interno di un unico contesto geografico lasciando un'importantissima base, economica e di relazioni, in eredità ai figli. Le case e i palazzi in città, i campi e le decime in campagna, il giuspatronato delle chiese del contado, la gloria dei monumenti in Santa Giuliana e al Santo e soprattutto l'eredità del nome imparentato con le altre influenti famiglie nobili padovane sosterranno la nascita e nutriranno l'ambizione della famiglia che culminerà nel stupefacente progetto del Castello del Catajo; il quale, sebbene richiami l'eredità toscana della famiglia, fu possibile solo tramite l'eredità padovana di cui ormai si rischia di perdere memoria.

¹¹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1389 31 ottobre.

¹² B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 132-152.

Capitolo III

PESCIA E FERRARA: NUOVE CASE PER LA FAMIGLIA OBIZZI

Come illustrato precedentemente, il rapporto tra la famiglia degli Obizzi e il borgo di Pescia iniziò dopo la cacciata della *pars* guelfa nera da Lucca nel 1313 e si svilupperà negli anni centrali del Trecento, intensificandosi dopo la definitiva defezione del borgo fortificato a favore di Firenze nel 1339. Per meglio comprendere l'inserimento della famiglia in Valdinievole, la valle ospitante il borgo, occorre ripercorrere brevemente le vicende storiche di questo territorio, sottolineando pure le peculiarità di questo.¹

I comuni della Valdinievole, luogo d'insediamento longobardo, nel corso dell'alto Medioevo facevano parte dei possedimenti feudali dei conti Cadolingi, il cui ultimo esponente, Ugolino, aveva ceduto nel 1113 la sovranità al vescovo di Lucca, come *pro anima* poiché restituiva al legittimo proprietario dei diritti usurpati, in quanto il territorio faceva parte della diocesi lucchese. Tuttavia il nuovo dominio, posto geograficamente fuori dal contado lucchese, le sei miglia dalle mura, mal sopportava il cambio di signoria e cercava una propria autonomia politica presso l'imperatore tentando di farsi riconoscere nuovi diritti. Per fare ciò, nacque precocemente un movimento associativo tra le comunità della zona per costituire, innanzitutto, una propria identità politica e successivamente per organizzare coerentemente gli sforzi politici dei centri abitati. Nel 1202 nacque una lega che vedeva i comuni rurali di Pescia, Uzzano e Vivania coordinarsi per i propri interessi. Oltre alla figura dell'imperatore, i comuni della Valdinievole, unico collegamento con Pistoia e Firenze, iniziarono a volgere lo sguardo politico a questi borghi, preferendo le relazioni con il secondo dato che Pistoia era lacerata da continue lotte politiche.² Con la cacciata dei guelfi lucchesi nel 1313, iniziò il periodo molto travagliato per la valle, caratterizzato dalla conquista di Ugucione della Faggiola (ricordiamo la presa di Pescia) e ancora dal più sanguinoso dominio di Castruccio Castracani che riportò la valle sotto l'egida del ghibellinismo, reprimendo e allontanando la componente guelfa alimentata dai fuorusciti e dalle atrocità della guerra. Lo scontro che stava avvenendo era duplice, comprendendo sia la lotta tra i cittadini lucchesi esiliati e gli Antelminelli sia il confronto tra Firenze e il progetto castrucciano di costituire un'unica signoria fino alle porte di Firenze. Progetto che terminò con la morte del condottiero nel 1328 a cui seguì, tra i numerosi eventi, la formazione di una nuova lega in Valdinievole.

La lega, nata il 28 settembre 1328 sotto gli auspici degli esuli lucchesi, aveva principalmente il compito di negoziare il passaggio di fronte con Firenze, la quale, tuttavia, non la considererà mai un vero interlocutore se non nella misura di ottenere vantaggi politici, ignorando le richieste di autonomia che i comuni rivendicavano.³ Nel frattempo, eserciti e bande mercenarie si scontravano

¹ In generale non si sono riscontrate notizie sui possedimenti della famiglia Obizzi all'interno delle 'Sei Miglia' dalle mura ovvero il contado dove spesso famiglie abitanti in città disponevano di proprietà fondiaria frutto di investimenti economici (cfr. C. Wickham, *Comunità e clientele*). Si è ritrovata un'unica notizia facente riferimento a proprietà appartenute a una certa Marchesuccia che sarebbe stata un'altra moglie di Lionello Obizzi. Tuttavia questi campi nel 1317 erano sparsi in diversi luoghi vicino alla località di «Pietro Abba» forse identificabile nell'odierna S. Pietro Marcigliano ovvero il luogo stesso dove abitava l'affittuario. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 113 r/v, 114 r.

² A. M. Onori, *Lo statuto di Pescia del 1339*, (introduzione), pp. XXIV-XXV.

³ Ivi, pp. X-XXII.

in questa terra, nodo cruciale per le comunicazioni della Toscana settentrionale ed estremamente difendibile grazie alle valli e le colline che la caratterizzano. All'interno delle comunità stesse sopravvivevano partiti di filo lucchesi che ostacolavano i propositi della lega anche se i continui cambi di regime di Lucca non permettevano a questi di ricevere rinforzi e di organizzarsi di conseguenza. Con l'ultima dominazione forestiera di Lucca, quella dei veronesi Scaligeri iniziata nel 1336, si assistette a un definitivo sforzo militare da parte di Firenze, alleata con Venezia e Padova, per conquistare la valle, che però, rimase incompiuto, avendo la Dominante nel 1339 firmata una pace separata, soddisfatta delle proprie conquiste in Veneto. Montecarlo rimase in mano a Lucca, così come Montopoli in Valdarno, e alla comunità pesciatina non rimase che sottomettersi ai dettami di Firenze il 17 febbraio dello stesso anno.

Il soggiorno a Pescia

Da questa data in poi la famiglia Obizzi risiederà a Pescia, collocata a metà strada tra la loro città d'origine e la più importante realtà politica ed economica per i loro contratti mercenari, ovvero Firenze. Abitarono principalmente a Pescia, il capoluogo della valle, in quanto prima sede della Vicaria lucchese e ora principale borgo fortificato presente sul nuovo confine. Bisogna porre a mente che la valle, seppur unita nel senso d'identità e negli sforzi politici, non era altro che una costellazione di singole comunità, a loro volta molto autonome sotto molti punti di vista. Citando la descrizione di A. M. Onori: «In Valdinievole, infatti strutture militari, insediamenti economici, ed umani e centri locali di esercizio del potere pubblico coincidevano; ogni castello era assieme una fortezza, una caserma, un centro del potere politico e amministrativo, un luogo di abitazione e spesso anche un centro di produzione o commercializzazione delle risorse economiche». Già da questa breve descrizione, si comprende come Pescia rappresentasse una realtà ben diversa rispetto a una grande città come Lucca, collegata a molte città europee attraverso i propri mercanti.⁴ Nonostante le differenze con la precedente realtà urbana, gli Obizzi si integrarono nella comunità pesciatina e ne divennero una parte essenziale, assieme agli altri esuli, come testimoniano alcune leggi dello statuto pubblicato i primi giorni di maggio del 1339. Lo statuto scritto in poche settimane e che vedrà una versione più estesa l'anno successivo, conteneva al suo interno delle norme atte da un lato a favorire il ritorno dei guelfi, dall'altra a reprimere la componente ghibellina ancora presente: si cercava attraverso le leggi di assicurare la lealtà degli abitanti al nuovo regime.⁵

Una legge stabiliva come i guelfi che avevano in precedenza abitato nel comune erano tenuti a rientrare nel suo territorio pena un'ammenda di soldi 20 e inoltre nessun cittadino poteva trasferirsi, senza il consenso del *Consiglio di Parte guelfa*, in comuni ostili a Pescia e Firenze per non incorrere al sequestro dei beni e il bando. Inoltre per gli esuli che rientravano erano garantiti due

⁴ A. M. Onori, *Assetto del territorio*, pp. 199-210. L'autore illustra la simbiosi che si veniva a creare tra le comunità della valle e la campagna circostante. Inoltre, descrivendo le suddivisioni Pescia, si può stabilire che gli Obizzi abitassero in quella denominata *Ferraria*, poiché nella filza del sommario 1300-1399, le notizie relative a Pescia sono collocate geograficamente presso *Ferrara*, evidenziando l'errore da parte del copista che non conosceva la circoscrizione e il suo nome corretto. Con questa precisazione e le considerazioni poste da A. M. Onori, basandosi sulle tracce di un Estimo del 1353, è molto probabile che gli Obizzi avessero anche proprietà distrutte dai conflitti di quegli anni, nella parte occidentale della valle (verso Lucca) presso le località di Veneri e Castellare Ubaldi. Si confronti anche, nello stesso volume, A. Cipriani, *La vita quotidiana all'interno delle dimore pistoiesi*, pp. 243-247.

⁵ A. M. Onori, *Lo statuto di Pescia del 1339*, pp. 54, 58, 96, 174.

anni durante i quali nessuno poteva chiedere loro il pagamento dei debiti precedentemente contratti oltre alla possibilità, grazie al nuovo clima politico, di recuperare più facilmente i beni da loro precedentemente posseduti. Dall'altra parte nessun ghibellino forestiero poteva abitare e possedere beni nel borgo mentre quelli residenti dovevano essere "schedati" e interdetti dai pubblici uffici. Con questi presupposti legali, Nino degli Obizzi inizierà a risiedere stabilmente in Pescia e sin da subito ad ampliare il patrimonio fondiario della famiglia. Tuttavia, la famiglia doveva avere in corso anche altri progetti poiché nel 1340 Nino acquistò una casa con terreno a Sorano, in provincia di Grosseto, per 22 fiorini. Non è possibile al momento giustificare con chiarezza l'acquisto di un immobile in una località così lontana, al confine con il Lazio, dalle zone frequentate dalla famiglia.⁶

I primi acquisti nel territorio risalgono per l'appunto alla cessione a Firenze della Valdinievole; in particolare, Dino (assieme ai figli Nino, Lionello, detto Cionello, e Bertuccio) iniziò a comprare qui dei terreni, il primo dei quali, nel 1340, valeva ben 70 fiorini, mentre una casa veniva pagata 40 fiorini. All'epoca, l'assemblea degli uomini della comunità di Pescia già aveva nominato Lionello e Bertuccio come castellani del borgo di Pescia, come segno di definitiva dedizione alla causa guelfa.⁷ Poi nel 1345 venne la volta del figlio di Nino, Lapo, che acquistò un piccolo terreno a Buggiano, da dare in affitto al precedente proprietario. Assieme a questi contratti, un'altra testimonianza del trasferimento degli Obizzi a Pescia fu la nascita in questo borgo di un altro figlio di Nino, cioè Tommaso. Quest'ultimo però iniziò presto ad allontanarsi della casa di famiglia per intraprendere il mestiere delle armi e non seguì mai la conduzione del patrimonio fondiario di famiglia, lasciando il compito al padre. Nino nel 1353 riottenne un'altra possessione di viti e noci posta sempre a Buggiano a testimonianza di altri acquisti compiuti nel periodo precedente. Dagli anni Sessanta del Trecento iniziò ad acquistare per nome del nipote Antonio dei beni posti nelle vicinanze di Pescia; prima una casa a più piani e poi con due contratti diversi la proprietà di un mulino per ottanta fiorini. Su questa proprietà, insospettisce che la seconda quota valente metà dell'immobile, venisse pagata solo 20 fiorini rispetto ai 60 fiorini per la parte già acquistata.⁸ Nel 1375 dati gli interessi economici, Antonio ottenne la cittadinanza pesciatina, palesando come il giovane nipote di Nino non avesse mai vissuto stabilmente a Pescia e avesse deciso di trasferirsi qui dopo l'insuccesso del 1371 e il definitivo allontanamento della famiglia da Lucca. Sempre nello stesso anno Ludovico, zio di Antonio e fratello di Tommaso, delegava a quest'ultimo la gestione delle sue proprietà in territorio lucchese, essendo impegnato presso la Vicaria di Sicilia alle dipendenze della regina Giovanna. Questa delega ci informa che diversi Obizzi avevano proprietà di campagna e che parte di queste erano poste nel contado lucchese, senza poi dimenticare quel ramo della famiglia che si era stabilito in Valdarno e che nel corso delle generazioni manteneva vivo e stretto il legame con la componente di Pescia.⁹ Nel 1376, il neocittadino Antonio fu nominato castellano di Pescia, grazie al nome della famiglia e alle conoscenze politiche maturate dal padre e da Giovanni in tanti anni di servizio militare per Firenze. In quell'anno, il castellano acquistò nella località di «Sicaviola», una grande vigna per 281 fiorini e una più piccola per 77, firmando il contratto nella casa del padre situata in piazza

⁶ L. Strazzabosco, vol. II, n. 248, p. 200.

⁷ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 107 r, 109 r/v.

⁸ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1353 23 agosto, 1363 9 gennaio, 1367 20 maggio, 1368 4 agosto.

⁹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 295, f. 63 r/v.

dell'Olmo.¹⁰ Interessante che il venditore Saviano dei Larari di Pistoia fosse sposato con Francesca dei Salamoncelli originari, ed esuli, di Lucca. Per gli anni successivi, la documentazione non riporta particolari acquisti mentre per gli atti di compravendita del 1385, 1386 e 1388 sarà l'anziana vedova di Nino, Tessa, a gestirli per il nipote assente e impegnato in altre vicende fuori dalla Valdinievole. Tessa acquistò due campi piantati a vite per la somma totale di 330 fiorini e un ulteriore terreno per 288 lire fiorentine. L'ultimo acquisto avverrà nel 1392, da parte di Antonio, il quale doveva essere rientrato a Pescia, forse anche a causa della scomparsa di sua nonna, per gestire le proprietà: ventiquattro fiorini per un ultimo terreno.¹¹

Da questa data in poi non si hanno più notizie riguardanti affari svolti in Valdinievole da parte degli Obizzi, ed è anche comprensibile, considerando come, da lì a poco, Tommaso diventerà uno dei consiglieri più fidati di Alberto d'Este, posizione di prestigio da cui richiamerà a sé Antonio, Giovanni e altri Obizzi per servire il marchese. Non per questo il filo che collegava la famiglia a Pescia andò spezzato poiché dal 1388 una cappella della chiesa del convento di San Francesco divenne il luogo della memoria familiare in cui sia Nino sia lo stesso Tommaso, dopo il rifacimento del 1393, verranno sepolti. Inoltre queste proprietà rimarranno in possesso della famiglia Obizzi andando a totalizzare, assieme ad altri beni immobili presenti in Toscana, la cifra d'estimo di 3500 fiorini sui cui il figlio di Roberto e marito di Negra, Antonio, pagherà la tassa stabilita. Anche la topografia di Pescia ricorda il passaggio della famiglia, infatti ancora oggi è presente una piazza degli Obizzi, un piccolo spazio lastricato circondato da palazzi tra cui quello della famiglia Orlandi-Cardini e quello del podestà, ora comando della polizia locale. La piazza, circondata da importanti immobili, è distante poche decine di metri da due luoghi che veniva sicuramente frequentanti dalla famiglia: il palazzo del Vicario, sede del governo civile, e attraversato un ponte, il convento di San Francesco con la sua chiesa e la tomba di famiglia.

Eppure, è evidente, nonostante l'accoglienza di Pescia e il ruolo politico ed istituzionale attribuito alla famiglia, come per alcuni Obizzi, Giovanni e Tommaso, Pescia non fosse un contesto degno delle ambizioni famigliari. Se per loro due possiamo affermare con una certa sicurezza che non vi risiedettero mai in età adulta, per lunghi periodi, ugualmente per tutti gli altri maschi della famiglia, persino Nino e Antonio, ci furono periodi lontani da "casa" per incarichi politici e militari. Ancora una volta si conferma la pratica per gli Obizzi di utilizzare le proprie competenze personali come strumento di affermazione per assurgere agli onori agognati, senza essere troppo vincolati ad uno specifico contesto territoriale. La dimensione rurale e l'amministrazione dei beni fondiari non sembrano avere, su queste generazioni di condottieri e politici, alcuna forma di attrazione ma sembra piuttosto una forma di investimento per tramutare la liquidità derivante dalle varie condotte, imprevedibile e saltuaria forma di ricchezza, in beni immobili che possono fornire una rendita sicura. Questa tesi è avvalorata *in primis* dalla sincronia degli acquisti da parte di Nino e Antonio con gli incarichi ottenuti, e ben remunerati, dal padre: nel periodo del 1375-1376 Tommaso stava svolgendo il suo incarico all'Aquila mentre nel periodo 1385-1386 aveva ottenuto il generalato delle truppe scaligere. Inoltre anche la qualità dei terreni acquistati, in maggioranza vigneti o frutteti, ci indica che le proprietà della famiglia erano indirizzate alla commercializzazione dei

¹⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1375 1° gennaio, 1375 2 ottobre, 1376 25 marzo, 1376 21 aprile. L. Strazzabosco, vol. II, n. 436, p. 331.

¹¹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1385 8 agosto, 1388 16 aprile, 1390 6 febbraio. L. Strazzabosco, vol. II, n. 479, 485 pp. 363, 365.

prodotti ricavati per ottenere liquidità da usare altrove.¹² Il denaro ricavato dalla vendita del vino poteva, ad esempio, essere inviato facilmente ai membri della famiglia lontani da Pescia e utilizzato per pagare gli stipendi dei propri mercenari. Insomma, la vera impresa era quella delle armi, e in funzione di essa era gestito tutto il patrimonio familiare.

Le proprietà concesse da Alberto V e Niccolò III a Ferrara

Come già detto, l'ultimo acquisto di Antonio coincideva con il riconoscimento a Tommaso dei benefici feudali da parte di Alberto V d'Este, con i quali si aprirà una nuova parentesi per la famiglia. Nel 1392 Tommaso ottenne un'estesa tenuta a circa quindici chilometri da Ferrara, nei pressi dell'attuale località di Masi Torello, composta da una casa con il tetto in coppi e alcuni capanni, un orto, un pozzo, un forno e con annessi 36 campi da arativo e terreni con cinquemila viti.¹³ In cambio, come riconoscimento della signoria del marchese, Tommaso si impegnava ogni anno, a Natale, a donare un paio di speroni d'argento all'estense. Due anni più tardi, durante la sua reggenza, ottenne una seconda possessione a Sabbioncello, cinque chilometri più a nord di Masi Torello, provvista di casa, casone, cortile, orto e di numerosi campi e alberi, tanto che fin da subito una parte della proprietà veniva affittata a dei livellari.¹⁴ Oltre alle proprietà nel contado ferrarese, Tommaso riuscì a farsi attribuire anche case e palazzi in città per lui e tutti i parenti che lo avevano raggiunto, ricordando che in quanto fidato consigliere e reggente, lui disponesse pure di alloggi privati all'interno della corte ferrarese. I documenti ci evidenziano come nel 1395 ottenne in feudo una seconda casa, sulla prima non ci sono notizie, in contrada San Romano, alla quale rinuncerà qualche anno più tardi, nel 1401, per ottenere un palazzo in contrada San Gregorio e una casa in contrada San Salvatore.¹⁵ Sempre in questa contrada, qualche giorno dopo la permuta dei beni, Tommaso prendeva in affitto un ulteriore immobile dalla *Compagnia dei Battuti*, una confraternita di stampo religioso. Sempre in questo anno, di fronte alla casa del figlio Niccolò, Roberto a nome del padre, otteneva in feudo altri campi a Villanova andando ad allargare i possedimenti famigliari in quella zona.¹⁶ Nel 1403 Niccolò III donò pure un orto in contrada S. Salvatore adibito probabilmente alla produzione di frutta e ortaggi.¹⁷

Ma i sospetti del marchese d'Este sull'attività dei suoi consiglieri portarono all'allontanamento volontario di Tommaso nella tenuta di Sabbioncello e forse alla scrittura, nel 1406, di un documento che risulta essere uno strumento che descriveva la possessione riavuta indietro, passati i sospetti, o un semplice controllo delle dimensioni del feudo. Nonostante questi avvenimenti, l'anziano consigliere, disponendo di un palazzo e di ampie tenute nel ferrarese, iniziò ad affittare la sua prima

¹² Come si vedrà per la famiglia Negri, una parte estesa delle coltivazioni amministrare direttamente dalla famiglia era riservata ai cereali per garantirsi un sicuro approvvigionamento annuario per il proprio consumo com'era tipico per tutte le importanti famiglie possidenti del contado.

¹³ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 296, ff. 33v-35r, 40r-41v.

¹⁴ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1392 20 febbraio, 1394 2 aprile, 1394 23 maggio, 1399 21 giugno.

¹⁵ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 296, ff. 43r, 44r, 46r/v.

¹⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1395 8 marzo. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 290, fil. som. 1400-1499, 1401 12 febbraio, 1401 28 febbraio, 1404 16 dicembre, 1404 16 dicembre. L. Strazzabosco, vol. II, n. 559, p. 433 (si noti come la residenza di Tommaso sia fissata già in contrada di San Romano). L. Strazzabosco, vol. II, n. 606, 608 p. 501-511.

¹⁷ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 425, fascicoli 1394 feudo Sabbioncello, 1406 Masi Torello, 1419 donazione ad Antonio.

abitazione in San Romano per 150 lire ferraresi all'anno. Non che il denaro mancasse in famiglia, considerando che nel 1408 il figlio Roberto si sposò con Giovanna Malaspina con una dote di 800 fiorini dimostrando quanto la famiglia Obizzi fosse ben inserita all'interno dell'élite ferrarese e del suo status economico. Nel 1411 Tommaso acquistò un terreno da un certo Bonini, che si affacciava sulla via Larga, nei pressi di Santa Maria del Fiore a Firenze, per costruire una casa in questa centralissima zona della città.¹⁸ Inoltre nel 1419 pure il nipote Antonio beneficiò della generosità dell'Este ricevendo una proprietà in dono.

Tratteggiando le proprietà acquisite da Tommaso a Ferrara è chiaro come queste non appartenessero a un patrimonio familiare, costituito attraverso le proprie finanze, bensì il riconoscimento del ruolo pubblico svolto dall'Obizzi, tutore della corretta trasmissione del potere marchesale e difensore delle sue prerogative. Nella stessa maniera si può caratterizzare la delibera del 1396 del consiglio di Ferrara di esonerare gli Obizzi dal pagamento da qualsiasi imposta, il che ci dà un'idea dell'influenza che il reggente aveva ormai acquisito in città.¹⁹ Quella degli Obizzi a Ferrara era una grande ricchezza accumulata in un decennio ma di carattere "personale", come era la natura dei rapporti vassallatici. Una volta morto Tommaso venne meno la generosità di Nicolò III, lasciando il giovane nipote solo con alcune proprietà in Toscana, essendo quelle ferraresi divise tra i vari membri che già partecipavano alla vita di corte. Nel testamento di Tommaso, redatto nel 1411, oltre agli immobili del territorio di Pescia, vengono citati dei possedimenti vicino a Firenze e a Prato, ereditati da Antonio, mentre ai figli del cugino Anfrione, Giovanni e Benedetto, venivano lasciate le proprietà a Fucecchio, in Valdarno. La tenuta di Sabbioncello invece andò a Ludovico e Corrado, figli del condottiero Giovanni, probabilmente come segno di riconoscimento agli sforzi di Giovanni nel dare lustro alla famiglia e fornire i mezzi ai suoi figli per le loro carriere politico/militari.²⁰ Infine un'ulteriore abitazione a Quartesana fu venduta per donare la somma ai poveri.

L'eredità Toscana

Sui beni toscani esiste una descrizione alquanto accurata all'interno di una copia del catasto del 1427, in cui peraltro c'è un esplicito riferimento a quello del 1403, in occasione del conferimento dell'onore della cittadinanza fiorentina a Tommaso, in cui la cifra d'estimo assegnata all'Obizzi è di 3.500 fiorini.²¹ Oltre alla già ricordata casa sulla via Larga a Firenze, affittata a un setaiolo, nella città di Prato Antonio disponeva di un grande podere e di due case più piccole con i campi adiacenti ad esse, oltre a un altro terreno molto grande e tre appezzamenti più piccoli. Questi ultimi venivano dati in affitto a contadini del luogo, richiedendo un canone puramente monetario mentre tutte le altre proprietà fornivano da contratto una grande varietà di merci. Grano, cereali, lino, botti di vino e legna ci ricordano la produzione promiscua delle culture di quest'epoca e la tendenza a un'ampia autonomia nella produzione di derrate per ogni singola unità produttiva. Inoltre nel Quattrocento la colonia parziaria era ampiamente utilizzata come accordo contrattuale essendo i beni di consumo come olio, vino e lino molto richiesti dai mercati urbani e molto più profittevoli di un canone

¹⁸ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 290, fil. som. 1400-1499, 1408 19 gennaio, 1411 29 gennaio.

¹⁹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 289, fil. som. 1300-1399, 1396 14 marzo. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 296, f. 41r.

²⁰ Nella trascrizione L. Strazzabosco riporta *Deleman* anziché *Aleman* (ASP, *Pergamene Obizzi, Negri, Sala*, m. XLIII). L. Strazzabosco, vol. II, n. 662, pp. 564-572.

²¹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 448, fasc. *Catasto dell'anno 1427 di Antonio degli Obizzi*. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 295, ff. 58 r- 59 r.

monetario fisso. Dall'altra parte il grano, che a partire dalla Peste Nera del 1348 aveva visto una riduzione consistente del suo valore anche a causa di ulteriori epidemie e alle guerre, non aveva più recuperato, non essendo una merce così richiesta.

Sempre per questa tendenza alla commercializzazione dei prodotti agricoli, le proprietà a Buggiano e Pescia, imperniate su piccole possessioni, sono dominate dalla presenza della vite anche se è interessante osservare come i terreni pesciatini fossero dati in affitto a un solo uomo, Alemanno, e che nel borgo fossero collocate quattro case di cui una fungeva esclusivamente da stalla mentre un'altra vedeva tre ben locatari diversi apparentemente non imparentati. Forse questa abitazione, per le sue dimensioni, era la casa avita di Antonio ovvero quella abitata da Nino.

Tuttavia, il grosso dei possedimenti ereditati da Antonio risulta essere collocato a Fucecchio. In particolare la valle dell'Arno vedeva una estesa proprietà dotata di una casa padronale alla quale erano connessi ben nove unità produttive dotate di poderi, i cui animali da lavoro (buoi, cavalli, asini) appartenevano comunque alla famiglia Obizzi ed erano forniti agli agricoltori tramite contratti di *soccida*.²² Questa sorta di latifondo sembra che fornisse centinaia di fiorini di rendita, ancora una volta sottoforma di diversi prodotti agricoli, confermandosi come nucleo del patrimonio terriero dei beni toscani.²³ Però intorno a questo nucleo orbitavano altre piccole pezze di terreno affittate ai contadini così come un podere dotato di ampi campi utilizzato da Corrado degli Obizzi, il quale disponeva anche di una vigna. Corrado assieme a Guido degli Obizzi, che risultava amministratore delle tre case presenti nel borgo, erano i due membri della famiglia direttamente coinvolti nella produzione agricola. Purtroppo risulta molto difficile capire quali rapporti di proprietà e di lavoro vincolassero Antonio con i due parenti, poiché tecnicamente loro due risultano affittuari di beni di proprietà di Antonio ma, come specificato verso la fine del documento, costui era debitore di 500 fiorini agli eredi di Ludovico degli Obizzi. Infatti come abbiamo detto, Ludovico (figlio di Giovanni, il condottiero) era morto tre anni prima nella battaglia di Zagonara e dunque il Corrado citato nel documento potrebbe trattarsi di suo fratello, con ogni probabilità, uno degli eredi in questione. Questi rapporti economici, oltre l'incognita del grado di parentela con Guido, non ci dicono altro che Antonio continuò a essere presente nella conduzione degli affari toscani e che queste terre, assieme ai rapporti con i parenti, tracciarono un filo rosso con il passato della famiglia Obizzi, anche per le nuove generazioni nate nel contesto padovano.

²² La *soccida* era un contratto che prevedeva l'affidamento di una mandria a un fattore da parte del proprietario degli animali in cambio di una parte dei prodotti derivati (latte, carne) e della prole della mandria. A. Cortonesi, *L'allevamento*, pp. 83-114. Nello stesso volume G. Pinto, *Olivo e olio*, pp. 489-498. A. I. Pini, *Vite e vino nel medioevo*, l'autore si occupa anche dell'agricoltura dell'olivo. R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, pp.103-106.

²³ G. Cagnin, *I patti agrari in territorio trevigiano*, pp. 323-358. Sebbene l'autore delimiti la sua ricerca al contesto trevigiano fino ai primi decenni del XIV secolo, è evidente che le tendenze sui rapporti di lavoro e le dinamiche economiche siano le stesse vissute dall'adiacente contesto padovano e specialmente per quanto si dirà per la famiglia dei Negri. Tuttavia alcune dinamiche sono riscontrabili anche per la proprietà degli Obizzi in Toscana. Oltre alla brevità dei contratti, Cagnin sottolinea il fenomeno degli investimenti dei ceti urbani in campagna che richiese dei decenni, attraverso contratti di permuta, non riscontrati per gli Obizzi e i Negri, o l'acquisto insistente sulle medesime zone, una pratica che permise la creazione di grandi nuclei di proprietà coese e non più particelle separate. La maggior parte di questi brevi contratti prevedendo un canone fisso, spesso in beni agricoli, assicuravano al proprietario "urbano" un maggior controllo sulle proprie terre evidenziato dall'aumentare dei processi a seguito di violazioni contrattuali da parte degli agricoltori, e per questo motivo si può affermare che con la massiccia acquisizione delle terre nel contado da parte di cittadini fiorentini o padovani, le condizioni dei contadini peggiorarono drasticamente, costretti a perdere la proprietà delle loro terre in quanto locatari privi di assicurazioni.

Volendo volgere uno sguardo generale su quanto fino ad ora descritto, si può affermare che il patrimonio della famiglia Obizzi, intendendo principalmente il ramo di Nino, non fu di eccezionale ricchezza. Gli immobili ferraresi, esclusa la proprietà a San Gregorio, non erano di grande pregio e valore mentre le proprietà fondiari, sebbene volte alla commercializzazione dei prodotti agricoli, erano di modeste estensioni. Uguale considerazione si può fare per le proprietà in Toscana ad eccezione della tenuta con i nove poderi annessi. Inoltre bisogna sottolineare come le proprietà di Antonio fossero sparpagliate in quattro zone molto distanti tra di loro, la Valdinievole, la Valdarno, Prato-Firenze e Ferrara, a loro volta distanti da Padova, rendendo difficoltosa la loro gestione. Poi si ricorda che questa, al momento della morte del nonno, dovette essere affidata a dei procuratori, essendo Antonio giovane e sotto la tutela delle zie e a Fucecchio, sicuramente parte dei proventi erano di competenza degli Obizzi 'locali'.

Non per questo bisogna immaginare la famiglia in ristrettezze economiche considerando l'importanza del ruolo prestigioso rivestito da Tommaso per quindici anni e le conoscenze politiche che spaziavano dal Veneto fino al Meridione. Però come già detto, non sorprende che il nipote Antonio abbia dovuto, come i suoi predecessori, trovare un proprio posto nel mondo; riuscendoci, per la prima volta nella storia familiare, attraverso un matrimonio anziché con l'utilizzo di condotte militari o ruoli di governo.

Capitolo IV

LE PROPRIETÀ TERRIERE DEI NEGRI ATTRAVERSO L'ANALISI DELL' "ESTIMO DI ANTONIO DEGLI OBIZZI DEL 1443"

I Negri a differenza degli Obizzi avevano accumulato un patrimonio di beni immobili decisamente molto più esteso nel corso di due secoli. All'interno di questo si possono distinguere tre tipi diversi di beni: quelli urbani, costituiti da abitazioni, stalle e orti; quelli del contado, costituiti da campi alle volte con abitazioni annesse; e infine le decime. Inseriamo quest'ultime all'interno del patrimonio poiché, oltre a fornire rendite tassate, la loro gestione avveniva in maniera molto simile ai primi due tipi di proprietà, benché di fatto fossero un diritto di riscossione più che beni fisici veri e propri. Per comprendere l'estensione e l'importanza di questi beni per la famiglia si analizzerà un documento ritenuto importante per la sua collocazione temporale. Si tratta dell'estimo di Antonio degli Obizzi del 2 settembre del 1443, pochi anni prima della morte della moglie, che ci permette di vedere gli esiti di due secoli di conduzione patrimoniale della famiglia Negri ma di escludere la gestione futura e in piena autonomia della nuova famiglia Obizzi, composta dal vedovo e dai figli.¹

Le decime

Iniziamo ad analizzare le decime, molto importanti per l'affermazione della famiglia sin dagli albori. Infatti se le prime furono ottenute sin dalla prima metà del Duecento, nel corso del tempo nuove e più importanti concessioni accompagneranno le vicende famigliari fino alla morte di Negra ma anche oltre, e rappresenteranno, al pari delle proprietà acquistate, un fattore identitario per la famiglia.² Infatti, non solo queste venivano elargite man mano dai vescovi a tutti i membri adulti della famiglia senza privilegiare un esponente o un ramo di essa, ma qualora, per motivi legati alla successione parte dei feudi venisse persa, era di primaria importanza per le nuove generazioni riottenerli non solo per l'importanza economica ma appunto perché facenti parte tradizionalmente del patrimonio familiare.

La documentazione non evidenzia particolari difficoltà da parte dei Negri nel riottenere i propri diritti, e anzi, si registra un caso che coinvolse Negra, in cui il nuovo vassallo del vescovo, riconobbe il diritto ricevuto in precedenza come da sempre appartenuto agli avi della ragazza, e quindi lo cedette spontaneamente. Questa gestione allargata a tutti i nuclei famigliari dei Negri, oltre a unire la *domus* in un interesse comune, non ci permette di distinguere chi incamerasse i profitti delle rispettive zone, almeno per le decime elargite dalla curia di Padova e di Vicenza. Altro discorso vale per le decime ottenute tramite donativi. In questo caso, infatti, le decime potevano essere cedute a un beneficiario informando il vescovo di Padova, a testimonianza di un uso simil-patrimoniale dei

¹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422, fascicolo *Estimo del Magnifico Cavaliere Antonio degli Obizzi*. La fonte in realtà è una copia redatta da Alvise Muneghina, il 18 marzo 1806, firmandosi come «Cancelier Archivista». Lo stesso autore ci informa che la copia fu tratta dal «Tomo segnato al di fuori con la lettera O.175 delle polizze antiche che concluse con questa magnifica città di Padova, esistente nell'Archivio della medesima dell'Anno, e tenor ut infra al foglio n. 4».

² L. Strazzabosco, vol. II, n. 29, 523 pp. 15-16, 398 si parla già del diritto su 84 campi a Carpenedo, una delle prime zone interessate dalla presenza della famiglia. Nel 1391 avveniva una vertenza sopra 87 campi siti in questa località a testimonianza della longevità dei rapporti economici.

diritti di decimazione, che seppur alla morte del vassallo venivano incamerati nuovamente dal vescovo, potevano passare di mano in mano e avere dunque una “commercializzazione”. Tra i tanti esempi si cita solo la cessione della decima del marito defunto con cui una certa Mabilia d’Este voleva investire Guido, suo *nunzio*.³ Le testimonianze dell’uso patrimoniale delle decime da parte di titolari laici sono numerose. A titolo di esempio, e per la sua importanza economica, ricordiamo l’accordo fatto nel 1387 quando Paganino Sala affittava a due uomini di Camisano i proventi delle decime di Camino e Vicobergano per i successivi cinque anni per 350 lire all’anno. In altri casi avveniva una sub-investitura decimale ai fedeli della famiglia, come nel 1391 quando Prodocimo investiva Ognibene Cortellieri della decima su tredici campi a Carpenedo.⁴

Ritornando al documento, nell’estimo risultano le seguenti decime con le loro rendite: Carturo (195 lire), Campo san Martino (62 lire), Paviola (32 lire), San Giorgio in Bosco (85 lire), Albignasego (60 lire) e la località di «Carpeno» (1 ducato e 15 lire). Quest’ultima non si riferisce all’attuale Carpenedo posta al giorno d’oggi in provincia di Venezia, ma a una località vicino ad Albignasego.⁵ La decima sui campi di Carturo veniva elargita anche dal vescovo di Vicenza dato che la famiglia gli riconosceva un modesto donativo: un paio di fagiani all’anno. La somma totale, ammontante a circa 450 lire annue, ci fa comprendere l’importanza economica di questi feudi per la famiglia. Inoltre le due zone in cui si concentravano le decime, erano, come vedremo anche i due nuclei principali delle proprietà terriere della famiglia. Ci si può immaginare, ritornando indietro a quell’epoca, risalendo il Brenta in barca o attraversando i dintorni di Albignasego, di vedere per chilometri campi dati in affitto e gestiti direttamente dai fattori della famiglia, soprattutto orti e vigneti, mentre tutti gli altri contadini dovevano pagare la decima alla famiglia. Le comunità di queste terre poi, in caso di necessità, potevano sempre recarsi presso le istituzioni ecclesiastiche controllate dalla famiglia: il monastero di San Paolo (per le comunità del Brenta) e la chiesa di San Tommaso (per quella di Albignasego).

Le proprietà immobiliari

Per quanto riguarda le proprietà immobiliari poste nel contado, il documento ci rivela come fossero di diverse tipologie, ovvero campi arativi, uliveti e vigneti ma anche pascoli, terreni paludosi, boschi e campi di *vegro*, ovvero improduttivi perché aridi e sassosi.⁶ Inoltre qualche volta, le proprietà avevano al loro interno casolari o immobili, il cui affitto si sommava a quello del terreno. Gli affitti, corrisposti tipicamente in denaro, prevedevano anche delle integrazioni composte da prodotti alimentari in base a quello che l’affittuario poteva fornire: dalle semplici uova, fino a galline, capponi e in un caso anche una spalla di porco. Tendenzialmente colture specializzate in vigneti e ulivi erano collocati nelle proprietà sui Colli Euganei, che la famiglia iniziò ad accumulare più intensamente nel corso del Trecento. Dunque si può fare un ulteriore distinguo all’interno della patrimonio fondiario dei Negri tra terreni atti a una produzione specialistica rivolta alla vendita nel mercato cittadino, e proprietà invece ampie ma meno produttive il cui acquisto rispondeva a logiche di rappresentanza

³ L. Strazzabosco, vol. II, vol. II, n. 100, p. 47.

⁴ Ivi, n. 489, 524, pp. 370, 399.

⁵ A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, vol. II, pp. 184-185.

⁶ L’estensione delle proprietà della campagna veniva misurata in campi padovani di cui uno equivaleva a 3862, 57 m².

rispetto al prestigio della famiglia.⁷ Infatti l'accumulo di terra, che si registra lungo tutto il periodo preso in considerazione dal nostro studio, garantiva il prestigio e l'onore del casato che a sua volta si riverberava sui suoi componenti. Wickham sottolinea come le rendite agricole si aggirassero intorno al 4-6% del capitale investito, svelandoci che non sempre gli acquisti di terre fossero indirizzati al tornaconto economico. L'usura e i diritti sulla terra, come le suddette decime, garantivano rendite maggiori e non necessitavano di iniziali investimenti. Però l'interesse per la zona dei Colli Euganei e le sue colture specializzate dimostra una consapevolezza "imprenditoriale", rivolta alla commercializzazione dei prodotti agricoli. Alla base di queste premesse nella seguente tabella riportiamo le proprietà dichiarate da Tommaso all'estimo citato nelle località che fin da subito avevano visto coinvolti gli affari di famiglia: la zona lungo il corso del Brenta partendo da Paviola, e la zona intorno ad Albignasego.

⁷ C. Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 27-34.

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Ravagnani	13	
Campi	13	
Zuane Scalza	13	
Meggianiga (Mejaniga)	26	12
Bosco	16	12
Zuane dal Miele	16	12
Campi	10	
Domenego Sora	10	
Vigodarzere	2	
Campi	2	
Bortolamio Brullo	2	
Bignasego (Albignasego)	257,5	
Campi	72	
Antonia Arapella	3	
Antonio Capellua	18	
Possesion (<i>terra dei Negri</i>)	45	
Lorenzo, Zuane, Andrea	6	
Casa	183,5	
Antonio e cristofano	1,5	
Eredi Zuane Bergamo	1	
Ignoti	134	
Mattio Scalinato	41	
Michelazzo	1	
Stievano Penazzo	3	
Suo uso (<i>Negra</i>)	2	
Prati	2	
Bortolamio Capello	2	
Bignasego/Carpaneo		60
Decima		60
Carpaneo (Carpanedo)	13	15
Campi	13	0
Bortolamio Demiani	4	
Jacomello de ser pollo	9	0
Decima		15
Chiesure	32	
Casa	32	
Affità a più persone	32	
Lion	5	0
Campi	5	
<i>Ignoti</i>	5	
Pascoli		0

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Carturo	510	195
Campi	158	
Affità a più persone	158	
Casa	2	
Suo uso (<i>Negra</i>)	2	
Decima		195
Mollino (mulino)		
Zambonetto de Spiciale		
Palude	200	
Pascoli	150	0
Grantorto	3	
Campi	3	
Affità a più persone	3	
Mollino (mulino)		
Pasin Volpe		
Campo San Martino	186,5	70
Campi	75	
Monte e Riguso	17	
Zuane Callegaro	58	
Casa	111,5	
mio Brusà	72	
<i>Illegbile</i>	2	
<i>Sfitta</i>	2	
Zuane Avosso	1	
Zuane Boldrin	34,5	
Decima		70
Pascoli		?
Paviola	70	32
Campi	68	
Giacomello dal Negro	68	
Casa	2	
<i>Ignoti</i>	2	
Decima		32
Cortaruolo (Curtarolo)	24	
Casa	24	
Vendramin da Ponterotto	24	
San Zorzi dal Bosco (S. Giovanni in Bosco)		85
Decima		85
S. Maria da Praga	60	
Campi	60	
Zanon	60	
Boggion	17	
Campi	17	
Bortolamio Boldrino	17	

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Vo' de Zoccho (Grisignano di Zocco)	135	
Campi	96	
Griguolo, Berton, Girardo	56	
Ulbadino fattore Antonia		
Lion (degli Ubaldini)	40	
Casa	39	
Berton	39	
Abbano (Abano Terme)		2
Campi		2
Andrea Panella	Puoco de	2
	tera	
Gazzo	15	
Campi	15	
Fini	8	
<i>Ignoti</i>	7	
Totale complessivo	1369	471

La tabella, suddivisa in tre parti, riunisce due aspetti della proprietà terriera, l'estensione dei campi e una loro eventuale rendita, suddividendoli per località. Infatti di fianco ai nomi dei luoghi, si trovano l'estensione totale dei possedimenti ivi presenti e le rendite ricavate dalla famiglia, comprendendo anche affitti e decime. Sotto ciascuna località, viene specificato l'estensione delle proprietà terriere (campi, pascoli, palude etc.) citate dal documento, e quando non sono suddivise per singoli lotti, (nome e cognome dell'affittuario o fruitore), si è riportata la formula del documento («affittà a più persone»). Se il documento non riporta la loro estensione si è lasciata la casella vuota. I punti di domanda '?' indicano rendite non specificate. Se le proprietà prevedevano anche la presenza di un immobile, queste sono state elencate separatamente assieme all'estensione dei campi, se presenti, e all'edificio (casa, 'mollino'). Per costituire una tabella significativa è stata applicata una semplificazione: si sono considerati tutti gli immobili come case (non distinguendo tra capanne, capanni e case) e le rovine o terrazzamenti, elencati nel documento, sono stati equiparati a campi, sempre se non era segnalata la presenza di un immobile. Sono state considerate le proprietà fino al quarto di campo (0,25). Eventualmente queste particelle sono state sommate insieme sotto la dicitura '*ignoti*', non venendo mai specificato l'affittuario. Infine sono state ignorate specifiche indicazioni sull'estensione di vigneti/uliveti misurati in piedi poiché appezzamenti non rilevanti per estensione. Le stesse indicazioni si applicano anche alla seconda tabella suddivisa sempre in tre parti.

Come si osserva ad Albignasego, assieme alle vicine località di «Carpaneo» e Lion, si trovavano all'incirca 274 campi a cui si dovevano aggiungere i campi affittati per 90 lire ai «pegorari» della Valsugana. Molte proprietà della zona abbinavano ai cereali, colture più redditizie come quella della vite e degli alberi da frutto (si tratta del modello della piantata padana) e in tre casi (Capello, Arapella e Capellua) gli affittuari avevano con Antonio degli Obizzi dei contratti di *soccida* per dei bovini.⁸ La coltivazione promiscua era tipica di queste estensioni agricole "suburbane" e la pratica si rafforzò con decisione dopo la Peste Nera del 1348, e il conseguente crollo, già ricordato, della richiesta di

⁸ Più volte sarà utile un confronto con il caso delle proprietà analizzate da S. Collodo, *La proprietà cittadina*, p. 120. La coltivazione promiscua è attestata come la più diffusa nel contado vicino alla città.

cereali a favore di vino e olio.⁹ Nelle località di Carturo a fronte di 162 campi affittati in piccoli appezzamenti si trovavano circa 350 campi drasticamente poco produttivi perché collocati in prossimità del fiume Brenta. Infatti in quest'epoca le rudimentali opere idrauliche non permettevano un'efficace irreggimentazione delle acque e i terreni umidi in prossimità dei fiumi non permettevano l'agricoltura. Dall'altra parte i pascoli nella zona garantivano 55 ducati in affitti e 110 lire in formaggi per il consumo domestico o la vendita in città. La presenza del fiume, inoltre, permetteva l'utilizzo dei due mulini, anche questi dati in affitto.¹⁰

Spostandoci sulla riva sinistra del fiume e cominciando a scendere a Paviola, Campo San Martino e Curtarolo si trovavano 278 campi, non tutti produttivi, e pascoli affittati per 30 ducati e 70 lire di formaggi. In questi terreni tra gli affittuari risultano esserci anche dei fattori che assumevano salariati dato che per gestire decine di campi la forza lavoro di una famiglia non era sufficiente. Nel caso di questo documento i piccoli locatari avevano in affitto dai due fino a sette campi quindi Giacomello dal Negro (con circa 40 campi) e Vendramin da Ponterotto (21 campi) dovevano essere dei coltivatori con un certo reddito.¹¹ Inoltre le grandi proprietà spesso avevano al loro interno porzioni consistenti di campi non utilizzabili a causa delle asperità del terreno o perché dedicati ad altri tipi di attività economica come i boschi o i pascoli. Oltre all'esempio già citato di Giacomello, il quale aveva un bosco di 27 campi, anche i terreni di Callegaro e Zanon vedevano una decina di campi di *vegro* e altrettanti tenuti a prato. Infine, vi era un terzo gruppo di proprietà posizionate in territorio vicentino che da Gazzo scendevano fino all'attuale Grisignano di Zocco: più di 200 campi suddivisi in grosse gestioni. Evidentemente in questa zona le unità produttive erano costituite da poderi, per così dire, creati accorpando diverse particelle di terra previo un riordino della proprietà fondiaria della zona. Secondo quanto dimostrato da Collodo, nel corso del Quattrocento, la proprietà terriera tendenzialmente cercava di accorpare i terreni divisi in poderi comprendenti almeno 30 o 40 campi, considerati la base per l'avviamento di una efficace azienda agricola con una

⁹ S. Collodo, *L'evoluzione delle strutture economiche del Trecento*, pp. 273-289. L'autrice riporta due esempi: una proprietà posta in San Giorgio in Bosco (inizio XIV secolo), di cui il 41,6% della superficie era arborato e vitato, e una ad Arsego (1348) interamente dedicata alla produzione del vino di 25 campi. Nelle località più lontane dal centro abitato, ad esempio Este, ancora a secolo inoltrato, si trovavano tenute poco specializzate e in generale la proprietà agricola veneta soffriva ancora di un disordine geografico, in cui estesi possedimenti era intervallati da microscopici appezzamenti di terra, con tutte le relative conseguenze economiche ed amministrative. S. Collodo, *La proprietà cittadina*, p. 122 e A. Gloria, *Il territorio*, pp. 74, 166, per le pestilenze nel contado, in particolare quella concomitante alla guerra del 1405,

¹⁰ L'opificio di Grantorto, visibile ancora oggi, sarà oggetto di complicate vicende giuridiche nel corso del XVI, sorte tra gli Obizzi, i Malfatti e i Contarini, quest'ultimi eredi dei possedimenti carraresi nella zona. I Malfatti, come si vedrà nel prossimo capitolo, furono una famiglia nata sulle ceneri di un'altra *domus* ben più antica, ma che troverà in Prosdocimo un benefattore in quanto con le sue disposizioni testamentario lascerà tutti i suoi beni di Canfriolo ai membri di questa famiglia. C. Grandis, «*Usar l'acqua de la Brenta et de la Roze*», pp. 81-107.

¹¹ G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 787-822. All'altezza cronologica di quando fu scritto l'originale del documento analizzato era pienamente matura quella trasformazione nella proprietà e metodi di produzione delle campagne padovane iniziata sin dalla fine del XIII secolo. Infatti, se nel 1250 la maggior parte dei contratti vertevano su particelle inferiori al campo, nel nostro caso di esempi simili se ne registrano davvero pochi e anche la presenza di numerose case/poderi evidenziano l'evoluzione della proprietà veneta intercorsa in un secolo. Un elemento invece che non è rilevabile dal documento è la durata di questi contratti, i quali probabilmente dovevano impegnare i contraenti per meno di dieci anni, dando l'opportunità al proprietario di gestire meglio le sue terre e avere costanti migliorie apportate dagli affittuari come prevedeva la natura di questa tipologia di contratti. A conferma di questa tendenza, affermata già a fine Duecento, i pochi contratti superstiti, nell'archivio *Pergamene Obizzi, Negri, Sala* risultano tutti della durata di cinque o dieci anni, come ad esempio L. Strazzabosco, vol. II, n. 112, p. 68, datato 1291 per 64 campi ad Albignasego, n. 134, p. 78, datato 1297 per un vigneto a Baone.

buona autosufficienza economica.¹² Ricordiamo che queste proprietà, assieme a quelle circostanti a Grantorto, si erano accumulate partendo dal nucleo acquistato da Palma di Brisco moglie di Guido, nel 1283, ed erano, di fatto ai confini del contado padovano sfiorando in quello vicentino.¹³

Le grosse gestioni dimostrano come esistessero, citando Wickham, «diversi gradi della proprietà» all'interno del patrimonio fondiario della famiglia.¹⁴ Dobbiamo supporre, sulla base degli studi di S. Collodo, che ci fossero contratti differenti con i fattori che gestivano 50 campi rispetto ai contadini che ne affittavano solo 1 (o anche meno).¹⁵ Infatti Collodo ha evidenziato come in quell'epoca ai piccoli affittuari e ai non agricoltori, i pastori dunque, venisse imposto un canone monetario, mentre con le medie e grandi proprietà agricole erano in uso canoni misti ovvero una suddivisione dei beni prodotti. Questo fenomeno concordava con il concomitante processo della commercializzazione dell'agricoltura, la vendita dei prodotti al mercato in base alla domanda, e l'utilizzo del salariato per la conduzione di grandi proprietà. Anche gli affitti brevi di cinque anni o siglati verbalmente con la formula «*a bon piaxèr*», ovvero a rinnovo annuale, rendevano il mercato della terra molto flessibile e profittevole per i grandi proprietari. Nelle zone collinari, dove tradizionalmente vigeva un regime di colonia parziaria, i Negri probabilmente partecipavano maggiormente nella conduzione delle terre dell'affittuario per avere maggiori ricavi dato il valore commerciale di vino e olio. In caso di ritardi nei pagamenti i contadini potevano, mettendo a disposizione la propria manodopera, fornire servizi ai proprietari. Ovviamente i debiti sui canoni non corrisposti potevano essere un efficace strumento per la creazione di clientele nel contado legate per debito, o riconoscenza se questo veniva cancellato, alla casata dei Negri. Collodo, infine, registra come nel corso del XV secolo i canoni in derrate furono estesi a prodotti come il lino e i cereali oltre che comprendere i prodotti richiesti già precedentemente come frumento, vino, spelta oltre che pollame e prosciutti. Il catasto del 1427 ci conferma che questa tendenza era pienamente affermata pure in Toscana.

Non parrebbe strana anche la possibilità del subaffitto per la conduzione delle grandi proprietà suddivise in ulteriori particelle di terreno affittate a più umili famiglie in alternativa a un largo impiego di manodopera salariale, il cui costo era influenzato dall'avvicinarsi delle crisi demografiche. Dunque, il salariato, la famiglia contadina, il fattore, chi pagava la decima e l'allevatore di pecore si trovavano tutti in relazione con la terra e con i Negri, ma erano coinvolti in rapporti di proprietà e contrattuali ben diversi. Il microcosmo dei latifondi della famiglia si prospettava variegato e complicato quanto la stessa suddivisione e collocazione della proprietà.

In questo piccolo universo erano pure compresi Zambonetto de Spiciale e Pasin Volpe, gestori dei due mulini presenti a Carturo e Grantorto. L'attività delle macine doveva garantire importanti introiti alla famiglia dei Negri, dato che si potevano facilmente indirizzare i coltivatori della zona a macinare il grano in questi mulini. Naturalmente questi necessitavano di acqua per mantenere in funzione i meccanismi e proprio per la gestione delle risorse idriche, nel 1454, venne pronunciata una sentenza a favore dei diritti di Antonio degli Obizzi.¹⁶ La sentenza ordinava a Giangiacomo

¹² S. Collodo, *La proprietà cittadina*, pp. 122-124.

¹³ Per localizzare meglio i confini della diocesi patavina e delle proprietà nel corso del XI-XIII secolo della nobiltà rurale C. Comella, *Padova*, pp. 11, 14, 21.

¹⁴ C. Wickham, *Comunità e clientele*, p. 34.

¹⁵ S. Collodo, *La proprietà cittadina*, pp. 132-141.

¹⁶ V. Scalco, *I fontaniva*, pp. 114-116. E. Martellozzo Forin, *Provenzo e Girolamo Fontaniva*, pp. 313-314, in nota. Nel 1521 ci fu nuovamente una vertenza per nuove opere idrauliche costruite sul fiume.

Fontaniva, membro di un rinato casato omonimo dell'antico, di smantellare le sue opere idrauliche sulla 'Brenta Vecchia', connesse all'attività di una sua segheria, per permettere l'afflusso dell'acqua verso gli immobili produttivi.

Oltre alla distanza di questi possedimenti dalle mura di Padova, anche il fatto che molti fossero inutilizzati per l'agricoltura per via del fiume o delle boscaglie vicine, ci rivela che queste proprietà in realtà erano posizionate marginalmente rispetto alle grandi distese di terre arate del padovano. Tuttavia, si ponga a mente, che questo territorio offriva grandi potenzialità economiche per quanto riguarda la produzione di fieno e di pascoli: il primo era una merce richiestissima dai centri abitati come Padova, affollati da tanti animali alloggiati nelle stalle, i secondi erano necessari per ospitare la transumanza delle pecore, che forniva formaggio e lana.¹⁷ Si possono quindi considerare positivamente sfruttati i pascoli qui presenti tenendo sempre a mente che all'epoca i prezzi dei prodotti cerealicoli si erano notevolmente abbassati, anche grazie a un miglioramento delle rese riscontrabile nel corso del XV secolo.¹⁸

Però è innegabile che la posizione di questi territori, vicini al fiume Brenta, in parte inutilizzabili o utili solo al pascolo, non dovevano essere risultati, nei secoli XI e XII, molto attrattivi per il loro sfruttamento da parte delle famiglie comitali. Inoltre, la zona del Brenta a nord di Padova segnava il confine tra la diocesi padovana e quella vicentina e rappresentava uno spazio di possibili frizioni tra le due città. La geografia e l'idrografia di queste terre non sembrano aver favorito lo sviluppo di importanti clan nobiliari autoctoni, e quei pochi che la storiografia ha registrato avevano celermente investito i loro sforzi in zone maggiormente strategiche e redditizie.¹⁹ L'esempio più importante è la famiglia dei da Fontaniva, che seppur originaria della zona, svilupperà i propri possedimenti lungo il corso del Brenta ad est di Noventa (territori ereditati successivamente dai Dalesmanini). Benché i da Carturo tentarono di resistere all'influenza dei comuni, riuscendovi per la prima metà del Duecento; con la sottomissione di Vicenza a Padova il casato precipitò in una profonda crisi risultando praticamente estinto all'epoca del Da Nono.²⁰

Alla sopradetta sottomissione di Vicenza nel 1268, seguì un acquisto massiccio da parte dell'antica nobiltà e dei ceti emergenti padovani delle terre dai contadini, sempre più gravemente indebitati, oltre l'inizio della competizione per vedersi riconosciuti i diritti decimali dai vescovi. Non a caso nel 1269 Gabriele de Negri otteneva la decima su 207 campi nei territori intorno al Brenta da Uberto Bracedella notaio, dimostrando come queste zone avessero attirato anche l'attenzione del ceto "borghese" proveniente dalla città di Padova o dalla comunità di Cittadella: una corsa per aggiudicarsi la proprietà dei terreni rimanenti.²¹ Oltre ai Negri anche la famiglia da Carrara riuscì ad «occupare pacificamente» le terre in questo tratto del Brenta, prima attraverso un acquisto delle proprietà dei Dalesmanini nel 1286, incentrate nella località di Grantorto, e poi ottenendo una cessione delle decime appartenute a Pietro di Cittadella nel 1334. Non è poi così azzardato ipotizzare

¹⁷ B. G. M. Del Bo, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura"*, pp. 3-12.

¹⁸ S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, pp. 26-29. L'autore illustra una realtà ben diversa nella seconda metà del XIV secolo. All'epoca, dopo la grande moria della Peste Nera, si registravano a Grantorto e Carturo numerose unità agricole non coltivate e abbandonate per la mancanza di lavoratori e la scarsa domanda di grano non faceva considerare un loro sfruttamento. Anche in questo caso vale la legge per cui le terre più difficili da lavorare sono sempre le prime ad essere abbandonate in occasione di crisi demografiche.

¹⁹ E. Martellozzo Forin., *I "nuovi" Fontaniva*, pp. 51-79.

²⁰ S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, pp. 16-22.

²¹ L. Strazzabosco, vol. II, n. 60, p. 28.

che gli interessi comuni nella zona furono un ulteriore elemento che avvicinò il casato dei Negri a quello dei da Carrara, e forse si ebbe pure uno scambio di benefici economici o proprietà per cementare il rapporto.

L'acquisizione di questi terreni da parte della famiglia Negri è spiegabile con la sua tardiva affermazione politica ed economica, che non permise l'acquisto e l'infiltrazione in territori più vicini alla città, decisamente più redditizi dal punto di vista agricolo. Sempre a conferma di questa tesi, gli acquisti importanti di campi ad Albignasego (ben 167) avvennero solo dopo l'affermazione politica della famiglia con il matrimonio con i Da Camino e i podestariati, così come le molte opportunità sui Colli Euganei sembrano essere apparse dopo l'inizio del rapporto con i da Carrara e l'affermazione in città di questi ultimi. Tuttavia, l'interesse economico per la zona dei Colli era già presente nella seconda metà del Duecento, poiché nel 1283, Guido acquistava a Carbonara per 425 lire quindici campi e sessantacinque piedi di oliveti.²² Senza dubbio, come nel caso dei terreni del Brenta, i rapporti con i Carraresi permisero l'acquisto e l'espansione delle proprietà anche nella località del Catajo, posizionata a meno di tre chilometri da Carrara (Carrara Santo Stefano, oggi Due Carrare), che assieme a Pernumia rappresentavano i centri del potere fondiario carraresi ma anche l'identità stessa della famiglia, trovandosi nella chiesa di S. Stefano, qui collocata, le tombe dei loro antenati.

Si osservi poi come i Negri conducessero direttamente dei poderi, imperniati su una abitazione normalmente di muratura, nelle località dove erano concentrati i maggiori interessi economici (Albignasego e Carturo), mentre a Campo San Martino, un altro polo importante, un terzo dei campi (di cui 46 arati e gli altri a prato, vigne e alberi) apparteneva a un certo Brusà, il quale doveva essere un *famiglio* dei Negri come ci indica il «mio» presente nella scrittura del documento.²³ Non è difficile immaginare che queste abitazioni venissero impiegate da Antonio, Negra e dai loro amministratori come utili "basi d'appoggio" per poter amministrare più facilmente le loro estese proprietà ed essere presenti fisicamente quando necessario. In particolare, la casa posta ad Albignasego con i suoi 45 campi annessi era a tutti gli effetti una proprietà agricola posta ai sobborghi della città e doveva ricevere le dirette cure di Antonio e Negra.

Nella seguente tabella si riportano le proprietà della famiglia presso i colli Euganei e nella zona a sud di Padova. Come già anticipato, è difficile spiegare il perché la famiglia si sia interessata successivamente a queste proprietà ma si può ipotizzare che la più alta redditività delle colture, ulivi e vigneti, che rendeva questi terreni appetibili per molti, unita alla presenza di importanti e potenti famiglie del contado, rendevano queste zone difficili da infiltrare patrimonialmente.²⁴ Solo la crisi di alcune famiglie presenti, in particolare i Dalesmanini, in concomitanza all'ascesa politica ed economica dei Negri, permise alla famiglia di chiudere affari in queste località.²⁵ Inoltre un consistente nucleo di proprietà, in particolare intorno a Bastia, erano state ereditate da Negra e Tommaso alla morte di Antonia degli Ubaldini, avvenuta qualche anno prima della stesura del

²² L. Strazzabosco, vol. II, n. 95, p. 44.

²³ S. Collodo, *La proprietà cittadina*, p. 131 riscontra «mio» e «*meus familiares/ familiaris*» nella documentazione riguardante rapporti tra proprietari e famigli.

²⁴ G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 553-569. L'autore espone numerosi esempi di contratti e proprietà che interessavano la zona dei colli euganei sin dal XII secolo e il ruolo predominante svolto dalle famiglie nobili rurali e le istituzioni ecclesiastiche. In generale sulla contrattualistica medievale B. Andreolli, *Contadini su terre di signori*.

²⁵ M. Knapton, Dalesmanini, Manfredo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, 1985. Consultabile al seguente link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/manfredo-dalesmanini>

documento e risultano poco organizzate forse a causa dell'incuria della precedente proprietaria o di una mancata riorganizzazione da parte degli eredi, senza voler considerare le asperità del terreno. Sebbene le proprietà sui colli siano di minore estensione in confronto a quelle già analizzate bisogna tenere conto che le colline rendevano difficile la creazione di grandi particelle di terreno e che spesso queste, venivano impiegate per i vigneti o gli ulivi, che richiedevano meno spazio nei confronti delle colture cerealicole per ottenere rendite economiche soddisfacenti.

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Cartura		220
Pascoli		220
Posta delle piegore		220
Patriarcà	12	
Campi	12	
<i>Ignoti</i>	12	
Terazza	40	
Casa	40	
Pollo del Bressan	40	
Codognola	10,5	
Campi	10,5	
<i>Ignoti</i>	10,5	
Triban (ribano)		
Campi		
Eredi Francesco Roveso		?
Cattajo	166,25	72
Campi	52,25	72
Affità a più persone	10	
Andrea Golla	0,25	0
Antonin del Bradigo	0,75	
Battista da Valsanzibio	3	9
Domenego Gobbo	2	6
Eredi Domenego		
Mansuetto	6	18
eredi donna Segato	6	18
Gasparo Chefù	2	6
Gastaldo	3	
Per la casa	1,25	3
Piero della Battaglia	4	12
<i>Ignoti</i>	14	
Casa	43	
Suo uso e gastaldo		
Possesion	43	
Vallure	71	
Monte Novo	6	
Campi	6	
Per la casa (<i>posession</i>)	6	
Montegrotto	23,5	
Campi	23,5	
Per la casa (<i>posession</i>)	15	
Zuane Bazacon	8,5	
Cervarese et San Martin	60	
Boschi	60	
Bortolamio Cervavese	60	

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Mezzavia		5
Casa		5
Barca Bernvegnù		5
Pernumia	5,5	21
Campi	2,5	12
Silvano de Duron	0,25	1
Zuane Confessore	2,25	11
Casa	3	9
Donna Margarita	1	8
Zuane de Luise	2	1
Schiavonia	30	
Campi	30	
Jacomo da Vigonza	30	
Este	21,5	0
Campi	21,5	
<i>Ignoti</i>	21,5	
Vallure		
Magnifico Tadio (Taddeo) d'Este		(256)
Baon (Baone)	36,5	6
Campi	23,5	6
Michiele Barbiero*	3,5	
Zanon	18,5	
<i>Ignoti</i>	1,5	6
Vegro	12	
Vigneto	1	
Salariati	1	
Villa dell'Abbà	7,5	
Bosco	2	
Antonio de Nasciben*	2	
Campi	5,5	
Bon Beccaro	2,5	
Salariati	3	
Stanga	7,5	46
Campi	7,5	46
Domenico dal Deseman	7,5	23
Eredi Domenego della Misti		14
Marco detto Mazzo		9

Località	Estensione (campi)	Rendite (lire)
Zoon (Zovon)	80,5	34
Campi	67	32
Antonio Pellegrin	1	12
<i>Ignoti</i>	44	20
<i>Ignoti</i>	22	
Casa	3	2
Suo uso	2	
Zuanne Mosto da Teolo		2
<i>Ignoti</i>	1	
Pascoli	6	
<i>Ignoti</i>	6	
Vigneto	4,5	
Antonio Pellegrin	3	
<i>Ignoti</i>	1,5	
Boccon	3	
Campi	3	
Jacomin dalle Prie	3	
Carbonara	21	
Campi	11	
<i>Ignoti</i>	11	
Vegro	10	
Fuora della bastia (Bastia)	130	
Boschi	30	
Campi	20	
Palude	80	
Totale complessivo	661,25	404

Nella zona del Catajo, che prende il nome da una fornace di mattoni posta sul taglio del canale di Battaglia chiamata all'epoca "Ca' del Tajo", si trovava una «casa de muro posta suzo el monte con cortivo in piano con casa de coppi tetto e tezon coverte de paja con un pocco de bruolo, con una collombara principiada per suo [di Negra] uso et del suo gastaldo». A questa casa e ai suoi ambienti secondari, andavano aggiunti 43 campi, alcuni piedi di ulivi e vigneti sul Monte Novo e Montegrotto e le *vallure* vicine, che la rendevano l'unica delle proprietà dei Negri ad avere così tanto terreno facente riferimento ad un unico stabile.²⁶ Questa tenuta, utilizzata dalla famiglia per gestire le proprietà a sud di Padova, assieme al gastaldo, possiamo anche immaginarla come una proprietà di "villeggiatura" data la sua graziosa posizione ai piedi dei colli e la facilità con cui si poteva

²⁶ Case padronali in muratura e coppi sono riscontrate nel suo caso di studio da S. Collodo, *La proprietà cittadina*, p. 121.

raggiungere grazie al canale antistante.²⁷ Inoltre la particolareggiata descrizione dell'immobile la fa risaltare per importanza rispetto a tutte le altre proprietà presenti nel documento, così come la precisa elencazione dei livellanti della zona, conosciuti personalmente da Antonio. Fa una certa impressione la contrapposizione tra le poche decine di campi suddivisi in piccoli affittuari e i 71 campi «de vallure inutili» del Monte Novo, forse adibiti alla caccia. Sarà questa la *casa vecchia* su cui Pio Enea degli Obizzi, riconosciuta la bellezza della zona nella quale sorgeva, farà erigere il Castello (1570-1573) con le sale affrescate raffiguranti le vicende della famiglia. Nei villaggi vicini di Mezzavia e Pernumia si trovava solo qualche campo sparso mentre distaccato dal resto delle proprietà, nell'attuale Cervarese di Santa Croce, i Negri livellavano un bosco di 60 campi.²⁸

I possedimenti posti a sud dei Colli Euganei che andavano da Este a Baone che comprendevano anche le vicine località di «Villa dell'Abbà» e «Stanga», erano composti da piccole parcelle di terreno.²⁹ Interessante che in questa zona si trovassero vigneti a conduzione salariale gestiti dalla famiglia che ricavava così il vino per il proprio consumo e forse merce destinata alla vendita, il che non risulta una ipotesi improbabile considerando che ad Antonio Pellegrini venivano richiesti cento pali da vigna ogni anno come parte del suo livello. Solo nel caso del nobile Tadio (Taddeo) d'Este le vallure dovevano estendersi per decine di campi dato l'affitto ammontante a 216 lire; peccato che Tadio non avesse mai pagato una rata, tanto che Tommaso commenta, ai fini della dichiarazione fiscale, «ma notadi che io non posso scoder niente ne mai possi», a conferma della considerazione fatta precedentemente sulle famiglie nobili dei Colli Euganei. Staccati da questi, verso est, si trovavano estesi pascoli a Cartura fino a Tribano, che fornivano 220 lire di affitto dai pastori assieme a un'estesa proprietà di 40 campi.³⁰ Continuando a circumnavigare i Colli in senso orario si arrivava alle ultime proprietà, nell'ordine in cui le presenta il documento, tra cui alcune terre di recente acquisizione. Nelle località di «Zoon» (Zovon), Boccon, Carbonara e Bastia erano presenti circa 226 campi di cui 47 di *vegro* e incolti, 80 di palude e 30 di bosco.³¹ Chiaramente questi terreni erano di difficile sfruttamento a testimonianza di come l'opera di estensione delle colture e di bonifica non fosse ancora giunta in questi territori.³² Risulta, inoltre, che questi terreni erano frammentati in numerose piccole particelle di variegato utilizzo: vigne, prati, boschi.

²⁷ C. Comella, *Padova*, pp. 16-19, si osservi la disposizione dei canali collegati alla città e come quello di Battaglia proseguisse fino a Montagnana dopo i lavori compiuti nel 1343, lontano dalle località intorno a Bastia.

²⁸ Sui boschi B. Andreoli, *L'uso del bosco e degli incolti*, pp.123-139.

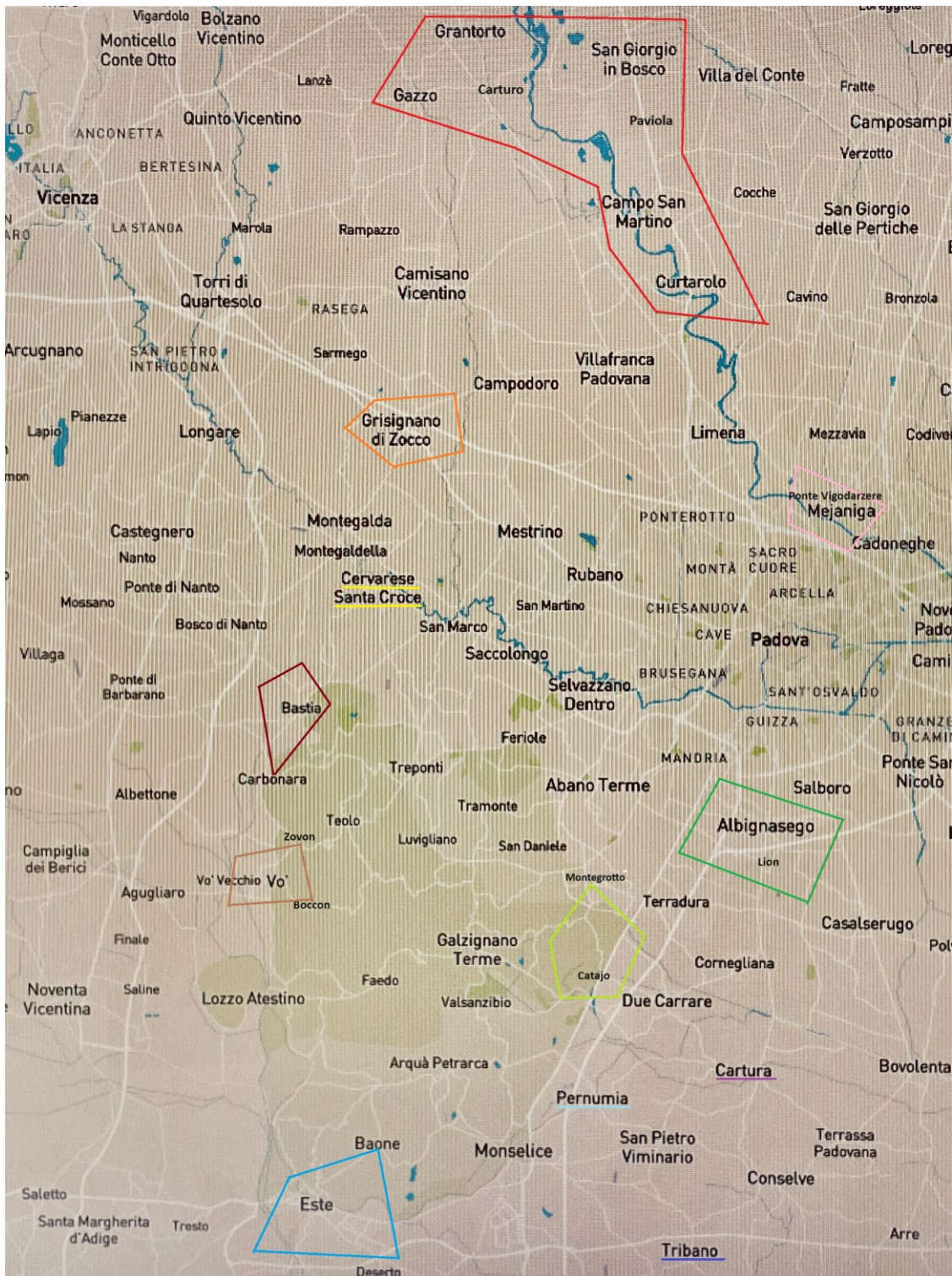
²⁹ Per la località di *Stanga*, si può pensare che si trovasse poco fuori Calaone, lungo la *Strada dée Stanghe*, in un territorio pienamente collinare che spiegherebbe anche la ridotta estensione dei terreni in questa località. A. Mazzetti, *I nomi della terra*, p. 277. Rispetto a *Villa dell'Abbà*, non si sono trovati degli ulteriori riferimenti utili alla sua localizzazione. L'unica ipotesi è che questi terreni fossero collocati presso l'Abbazia di Santa Maria delle Carceri, situata a circa quattro chilometri a sud di Este, considerando *Abbà* come sincope di abbazia.

³⁰ In Tadio d'Este si è identificato il condottiero Taddeo d'Este che servi in diverse campagne militari la Repubblica veneziana ed effettivo detentore del titolo a nome del casato cadetto. Interessante notare questa 'sacca' di resistenza feudale all'interno del territorio della Serenissima di cui Antonio prende atto con apparente rassegnazione. Rossi, Este, Taddeo d', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, 1993. Consultabile al seguente link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/taddeo-d-este>

³¹ A. Mazzetti, *I nomi della terra*, p. 416, riguardo all'identificazione della località di *Zoon*, oltre a considerare l'ordine nell'elenco della fonte che la pone vicino a Boccon e Carbonara, si consideri l'assonanza con il nome in dialetto veneto utilizzato oggi *Dón*.

³² Sulla bonifica medievale R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, pp. 98-102. S. Bortolami, *Per accrescere e moltiplicare*, pp. 100-104. L'autore nella sua approfondita panoramica di territori sottoposti all'opera di bonifica e messa a coltura delle terre, non citando la zona intorno a Bastia ne evidenzia la condizione arretrata dal punto di vista agricolo.

In generale, volgendo lo sguardo a tutte le proprietà fondiarie della famiglia, ci si rende conto di quanto, lo sfruttamento agrario delle campagne in quest'epoca fosse ancora condizionato dai fattori naturali e dalla difficoltà nel modificare il paesaggio rurale, soprattutto in presenza di acque come fiumi e paludi. Dei circa 2000 campi dichiarati da Tommaso grosso modo 600 non erano sfruttabili dal punto di vista agricolo, ma potevano fornire altri tipi di beni come legname, pesce, canapa, cacciagione e frutti selvatici. A queste proprietà bisogna aggiungere i terreni adibiti a pascoli, di cui però non viene specificata l'estensione e la qualità (se fossero composti da prati o altri tipi di terreno). Tuttavia, grazie alle osservazioni fatte fino adesso è possibile proporre una cartina che mostri geograficamente la distribuzione del patrimonio fondiario, che nel corso delle generazioni, la famiglia Negri aveva accumulato. Le aree delimitate rappresentano le possessioni più estese della famiglia in cui probabilmente ricadevano anche le località non identificabili con certezza, mentre i toponimi sottolineati rappresentano un solo tipo di bene presente o, se più di uno, poco estesi.



Le proprietà cittadine

Oltre alle estese proprietà nel contado, la famiglia poteva contare sin dalle sue origini duecentesche su numerose proprietà all'interno delle mura cittadine. Come già detto in precedenza, buona parte di queste erano collocate nella stessa via e si sviluppavano nelle vie limitrofe, affacciandosi su corti e orti comuni, probabilmente creando anche delle volte, ovvero dei passaggi sottostanti agli edifici stessi. Nella documentazione troviamo chiari riferimenti al fatto che gli edifici della famiglia erano

comunicanti. Alcuni esempi: nel 1427 Negra e Antonio affittano due casette unite tra di loro interposte alla casa di Negra, chiamata Casa di Volto de Negri (il *palacio* di Prosdocimo), e la casa della madre vedova Bartolomea; nel 1433 Antonio proibiva a un livellario di innalzare il muro di un'altra abitazione, per evitare di oscurare le finestre della casa di Negra; nel 1450 sempre lui affittava una casa confinante con ben altri tre locatari in immobili della famiglia.³³ Insomma anche considerando che le contrade erano porzioni più piccoli dei centenari, basti osservare la quantità di stabili che dovevano rientrare in poco spazio.

La tabella descrive, seguendo l'estimo del 1443, la località degli immobili, il numero e alcune caratteristiche. Inoltre, si riportano le rendite per l'affitti e gli affittuari. Le abbreviazioni hanno i seguenti significati: ctr.= contrada, can= candele (in lire); M= muratura; L= legno; S= solerata (più piani); C= cortivo (spiazzo); c= corte interna; Ca= camino; O=orto; P= pozzo. Le rendite sono espresse in lire se non specificato diversamente, così come le lire in can=candele. Il nistro, ovvero "nostro", è stato riportato dal documento in quanto indicativo di un rapporto particolare tra Antonio e il locatario in questione.

Località	Tipo bene	rendite in lire	Livellari o precedenti proprietari	Caratteristiche
borgo dei Rogati	cassi (2)	3 ducati	Marco Luise Mezetto	
borgo di S. Croce	casa	15 soldi	Giacomo Brusco da Abbano	
c. de S. Zilio	casa		suo fattore	M; S
ctr. de Servi	casa	10 e 1 can	Giacomo da Vicenza	M; S
ctr. de Servi	cassi (4)	40	(nistro) Giacomo Spicial	M; L
ctr. del V. de Negri	casa granda	91		M; C
ctr. del V. de Negri	cassi (3)	32		L;
ctr. del V. de Negri	cassi (3)	74		L; S; Forno
ctr. del V. de Negri	casetta	30		M; L
ctr. del V. de Negri	casa	30		M; L
ctr. del V. de Negri	casa	42 e 2 can	Michele Synara	M; S
ctr. del V. de Negri	casetta	10 e 1 can	ved. (nistro) Franceschino Chiodavuolo	L
ctr. del V. de Negri	casetta	9 e 1 can	Zuane e Christofano dalle Frighe	M; L
ctr. del V. de Negri	casa	16 e 2 can	Alvise Tellavuolo	M; S
ctr. del V. de Negri	casetta	20 e 2 can	Zuane Formiga Marzaro	M; S
ctr. del V. de Negri	casa	22 e 10 soldi e 2 can	(nistro) Baldissera da Bollogna chiodavuolo	M; L
ctr. Duomo	casa	suo uso	fu Bortolamio da Lion	M; S; C; O; 2 P

³³ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 290, fil. som. 1400-1499, 1427 5 maggio, 1450 3 agosto.

ctr. Duomo	casa da stala	suo uso	fu Antonia da Lion	M; S, Ca; Stalla
ctr. S. Giuliana	casa granda	100		M; c; O; P; Stalla
ctr. S. Giuliana	cassi (4)	87		M; L
ctr. S. Giuliana	casa	12 ducati		M; S; O; P
ctr. S. Giuliana	casa	78 e 7 soldi		M; S
ctr. S. Giuliana	case (2)	30 e 1 can	Filippo Bombardiero	M; S
ctr. S. Giuliana	casa	28 e 2 can	Bortolamio Marangon da Bollogna	M; S
ctr. S. Giuliana	casa	10 e 1 can	Cataruzza da Venezia	M; S
ctr. S. Giuliana	casa	2 ducati e 2 pernisse	Michele Synara	M; S
ctr. S. Giuliana	casa	21; 2 can e 2 forcelle da fuoco	Francesco dalle Seradure	M; L
ctr. S. Giuliana	cassi (2)	22	Domenico da Conigliano mastellaro	M; L
ctr. S. Giuliana	cassi (4)			L
ctr. san Lunardo	casa	21 e 1 can	Zuane Pissenio	M; L
cantun dritto la Borsa	casa	16 ducati; 2 pepe e 2 can	Bortolamio Coffanaro	M
Palazzo d. R.	stazon da cambio	50 ducati		

Per avere un riferimento ancora visibile ai giorni nostri, si può immaginare la Volta dei Negri impostata come il palazzo cosiddetto di Ezzelino presso Via Santa Lucia.³⁴ Oltre alla presenza del volto, che ci appare più basso di come anticamente costruito, la stessa grande dimora non è altro che il risultato dell'accorpamento di diversi stabili, si crede tre, che non solo si sviluppavano parallelamente alla via ma anche perpendicolarmente a questa, seguendo le vie vicine. Parte del palazzo, inoltre, si affaccia su una piccola corte, che in caso di un'unica proprietà degli edifici circostanti sarebbe stata privata. Ugualmente doveva avvenire per molti altri palazzi delle famiglie influenti padovane ma per la famiglia Negri stupisce la quantità di immobili compresi sia nella volta, 11 stabili, ma anche nella adiacente contrada di S. Giuliana, la chiesa di riferimento per la famiglia, con una presenza di 10 stabili. Quasi sicuramente i due nuclei abbracciavano la chiesa essendo il primo sviluppato lungo la via di San Martino e Solferino mentre il secondo nel circondario dell'edificio religioso. Le due case grandi, dotata una di uno spiazzo e l'altra di una corte, un orto e un pozzo dovevano essere le abitazioni dove i capifamiglia, alla creazione dei due rami della famiglia Negri, avevano vissuto. I parenti trovavano posto nelle abitazioni subito adiacenti. Interessante

³⁴ S. Trivellato, *Palazzo cosiddetto di Ezzelino*, pp. 266-271.

osservare come a quest'epoca la maggior parte delle abitazioni fosse stata affittata a numerosi livellari anche se per alcune costruzioni non viene specificato chi fossero. Anche il *Palacio* di Volta dei Negri e quello di S. Giuliana erano diventati un'importante fonte di reddito per la famiglia.

Si sono già date delle indicazioni generiche su dove si trovassero gli immobili in questione ma volendo essere più precisi si possono sovrapporre i nomi della toponomastica coeva a quanto detto sinora. Il nucleo principale in realtà si può, semplificando, paragonarlo a una "T" dove l'asta più corta era costituita dagli immobili sottostanti alla cerchia delle mure vecchie di Padova (oggi il canale è stato coperto, riviera Tito Livio).³⁵ L'asta più lunga invece era costituita dalle proprietà del Volto dei Negri affacciate, come già detto, nell'attuale via di San Martino e Solferino che iniziava di fronte alla chiesa di S. Giuliana. Ritornando ora al tratto lungo le mura, l'estremità più a nord confinava con le proprietà dei Sanguinazzi che si affacciano sulla strada chiamata *Androna di San Biaggio* che formava un incrocio posto tra *Milano*, un'insegna di una bottega legata alla città lombarda, e la *Madonneta*, un rilievo votivo sul lato dei Sanguinazzi. Sul versante opposto della strada che scendeva perpendicolarmente rispetto agli immobili ora descritti (l'attuale Via Roma), sul lato delle mure si sviluppava la chiesa di S. Giuliana e gli edifici annessi, forse anche a uso privato della famiglia, mentre di fronte si sviluppavano i *Portici Alti*, con case e botteghe. Costeggiando sotto i portici questo lato della strada, oltre a vedere sulla sinistra in successione la chiesa con gli immobili dei Negri, dopo 80 metri si poteva svoltare a destra in una stretta viuzza: il *Volto dei Negri*.³⁶ La strada si sviluppava per solo un centinaio di metri (via Martino e Solferino) e si interseca in tre punti con altrettante vie (delle Piazze, dell'Arco e dei Fabbri). La prima sbucava alla destra della chiesa di S. Canziano e portava direttamente alla Piazza delle Erbe, così come l'ultima, mentre la seconda era l'unica che proseguiva in direzione sud verso la chiesa dei Servi, in una ulteriore strada che si ricollegava con quella principale di S. Giuliana.

Un'ulteriore prova della collocazione delle proprietà della Volta deriva dalla presenza di ebrei in questa contrada. Infatti una delle prime comunità ebraiche a Padova si era insediata dietro la chiesa di San Canziano, a partire dalla seconda metà del Trecento, data la vicinanza di questa zona alle piazze del mercato.³⁷ Sempre in questi decenni, i Carraresi e le loro finanze, necessitavano di ingenti prestiti per sostenere le spese delle guerre contro Venezia, concedendo in cambio alla comunità ebraica il rinnovo dell'attività ai banchi feneratizi e la concessione di un terreno dove edificare il cimitero ebraico della città. Tuttavia, nel giro di pochi anni anche la Volta dei Negri vedeva attestata la presenza di famiglie e botteghe ebrei: nel 1393 due stracciaroli, Angelo e Salomone, abitavano in via delle beccherie vecchie, strada adiacente alla contrada (oggi via Daniele Manin parallela a via Soncin). Nel 1406, addirittura si faceva riferimento a un «volto Nigrorum ebreorum» dove risiedevano un certo Abramo e Isacco.³⁸ Il primo dei due era uno degli esponenti più importanti della

³⁵ C. Comella, *Padova*, pp. 6-7, 12. Si osservi la cartina mostrante le tre cerchie di mura della città. A. Verdi, *Il sistema difensivo*, pp. 44-49.

³⁶ Anonimo, *Origini de nomi*, pp. 39, 54, 55. Il volume è stato trascritto da un ulteriore anonimo nel 1952, dall'originale conservato presso la Biblioteca comunale di Padova con la segnatura BP.1101/23. A pagina 54 si legge una definizione di *Volto*: «sono chiamate da noi quelle stanze, che sopra alcuni travi aggiungosini da l'una e l'altra parte della strada come nelle infrascritte contrade.» Inoltre, fu trascritto di seguito un altro volume intitolato *Padova Antica osij descrizione*, segnato BP, 133V, p. 2.

³⁷ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, p. 140. R. Cessi, *La condizione degli ebrei* pp. 5-9, 23-27.

³⁸ L. Strazabosco, vol. II, n. 485, p. 368. Nel documento si fa riferimento al toponimo di *Volto dei Negri* come di una componente della contrada di S. Giuliana. Sarebbe quindi, dal punto di vista della toponomastica un gioco di *matriosche* in cui la contrada conteneva al suo interno il volto che a sua volta aveva la componente ebraica all'interno di essa.

comunità padovana essendo il proprietario di un banco feneratizio, uno dei cinque sopravvissuti fino a dopo il 1437, viene attestato ancora nel 1447, nonostante le esigenti imposte richieste dalle autorità.³⁹ Il banco, quasi sicuramente collocato negli stabili della famiglia, fu chiuso per un certo tempo al termine delle guerre con Milano (1455), le cui spese sostenute anche dalle città di Terraferma, furono riconosciute in “privilegi” per quest’ultime da Venezia: la chiusura degli “empi” banchi ebraici. Furono riaperti dopo qualche tempo, per sopperire alla domanda di credito presente a Padova nonostante la presenza del Monte di Pietà.⁴⁰ Inoltre si potrebbe individuare in Vita, il figlio del suddetto Salomone, dato che come il padre sembra risiedere nel Volto nel corso degli anni ’30 del Quattrocento.

Altre testimonianze dell’intensa presenza ebraica della zona fanno riferimento sin dal 1380 a un Benedetto del fu Bonavita e alla attività di un certo Giuseppe di Candia, sempre stracciarolo in Volto, nel 1420, mentre il collega Isacco conduceva affari con dei venditori cristiani, vendendo dei vestiti non riscattati dal pegno.⁴¹ Sempre nei paraggi doveva vivere il figlio di Salomone, Vita, attestato intorno al 1430. Ma pure in contrada di Santa Giuliana, cuore della *domus* dei Negri, si registrava il domicilio di diversi ebrei. Oltre alla presenza di un certo Bondi del fu Vitale, un ulteriore Isacco, o forse sempre lo stesso, creava una società per la produzione del sapone assieme ad altri due ebrei dalla quale suddividersi, con differenti quote, i profitti. Insomma, gli operosi ebrei vedevano nelle due contrade un riferimento per la comunità e un buon vicinato per condurre i propri affari.

Il fatto che, una porzione della contrada, vedesse la presenza di soli ebrei, magari riuniti intorno a una sinagoga, è difficile ma è sicuro che i Negri, da Prosdocimo fino a Negra, abbiano avuto a che fare con questa comunità, e per lascito ereditario, pure gli Obizzi. Tuttavia, quest’ultimi preferendo la residenza dei palazzi appartenuti ai Lion, si allontanarono dal nucleo originario delle proprietà, sempre più influenzato dalla presenza ebraica, arrivando poi alla cesura definitiva con l’istituzione del ghetto ebraico. Senza dubbio alcuni stabili elencati precedentemente erano in affitto ad ebrei, dando forse una spiegazione alla mancanza dei nominativi degli affittuari (rimane un sospetto per Michele Synara, nome ebraico) e soprattutto al maggior costo, a volte il doppio, degli affitti anche per le abitazioni più umili.

Oltre a questo consistente gruppo di abitazioni, vi erano alcune abitazione poste in altre contrade: S. Leonardo, S. Egidio (S. Zilio), e dei Servi (anche questa posta a pochi metri dalla Volta) e all’interno dei borghi, da poco inclusi nella cerchia muraria, di Santa Croce e dei Rogati.⁴² Si noti poi come la casa posta nel «Cantun dritto la Borsa» dovesse essere molto ambita e di pregevole fattura essendo il livello pagato da Bortolamio Coffanaro ammontante a sedici ducati, oltre a dover procurare alla famiglia pepe e candele in quantità pari al valore di due lire ciascuno.⁴³ L’edificio in questione

³⁹ C. Bertazzo, *Stratificazione sociale e diversificazione economica della minoranza ebraica padovana tra la fine del XIV secolo e la metà del XV secolo*, in C. Bertazzo (a cura di), *La presenza ebraica nell’Italia nordorientale*, Padova, Padova University Press, 2014, p. 62-63.

⁴⁰ S. Zaggia, *Gli ebrei a Padova*, pp. 5- 12. Su come venivano camuffati i prestiti tra contraenti cristiani e i primi passi della comunità ebraica a Padova. F. Zen Benedetti, *Prestatori ebraici*, pp. 629-650.

⁴¹ C. Bertazzo, *Stratificazione sociale e diversificazione economica*, pp. 65, 73.

⁴² Con ogni probabilità la proprietà a San Egidio si sviluppò intorno al terreno con due stanze vendute da Niccolò da Carrara a Negro nel 1324 per 45 lire. L. Strazzabosco, vol. II, n. 204, p. 158.

⁴³ L’unico riferimento che si è trovato in qualche modo collegato a questo *Cantun dritto la borsa*, è un fregio ancora oggi visibile sull’edificio posto in angolo (traduzione dal veneto di *cantòn*) tra via San Martino e via Marsilio da Padova a

probabilmente era posto di fronte a una spezieria che recava nell'insegna una borsa e che era collocata alla fine della *Ruga dei Capellari* (chiamata anche *Strada di Turchia*), una via che partiva dal *Canton delle Busie* posto sotto la *torre del Comun* (Torre degli Anziani).⁴⁴

Infine Negra e Antonio, sempre attraverso la già ricordata parentela con i Lion, erediteranno le due proprietà in contrada del Duomo, le quali a giudicare dalle descrizioni, dovevano essere dei palazzi. Quello appartenuto a Bartolomeo era provvisto di uno spiazzo, un orto/giardino con due pozzi e si sviluppava almeno su due piani, mentre la *casa da stala* veniva utilizzata da Antonia Lion per i propri cavalli e i *famigli*. Il primo palazzo accolse nei suoi ultimi anni di vita, Erasmo Gattamelata, uno dei più importanti condottieri della Repubblica di Venezia che combatté contro il ducato sforzesco.⁴⁵ Il 30 giugno 1441 questi fece testamento in una stanza del palazzo, la morte intervenne poi, il 16 gennaio 1443, giorno della sua morte. A questa altezza la proprietà del palazzo era sicuramente della coppia Negri-Obizzi, essendo specificato nel suddetto testamento che il palazzo era di proprietà degli eredi di Bartolomeo di Luca Lion. Il quale però, aveva avuto solo figlie per cui la proprietà fu gestita dalla loro madre, Antonia degli Ubaldini, che, come abbiamo visto, con il testamento del 1433, lasciava la nipote erede di tutti gli immobili di quel ramo dei Lion. La famiglia si doveva essere trasferita poco dopo la morte del celebre condottiero dato che l'estimo, datato a settembre, indica come la famiglia visse al suo interno, ma non è da escludere che avesse vissuto in precedenza all'arrivo del Gattamelata o assieme a lui in una diversa ala del palazzo.

Ora, ricostruire il perché Erasmo Gattamelata abbia scelto questa residenza per trascorrere la malattia, non è affatto semplice. Ornella Tommasi asserisce, che importanti relazioni economiche accomunassero gli interessi del condottiero e della famiglia Lion dalle quali si sarebbe prodotta l'unione dei due casati nel 1458 con un triplice matrimonio.⁴⁶ Però, in qualche modo, il condottiero doveva aver avuto anche ottimi rapporti con i proprietari di casa e accettato la loro ospitalità, avendo questi, numerose altre proprietà dove poterlo alloggiare. Il fatto di aver ospitato la convalescenza di un uomo che aveva segnato la storia delle Repubblica in quegli anni ci dà un'impressione del prestigio e del ruolo di cui godeva la famiglia, merito anche di Negra e Antonio che si erano prodigati per vedere le proprie prerogative riconosciute, ma soprattutto del ruolo che tradizionalmente i Negri avevano svolto nel panorama delle grandi famiglie. Per collocare questi palazzi appartenuti ai Lion ed ereditati dai figli della coppia, la toponomastica odierna ci può dare

ricordo della festa della Borsa, organizzata dalla fraglia dei rigattieri e consistente in giochi con una borsa e dei guanti come premio per il vincitore.

⁴⁴ Anonimo, *Origine de nomi*, pp. 5,6, 22.

⁴⁵ Per la biografia cfr. P. Gazzara, *Gattamelata: storia di Erasmo da Narni e dei più valorosi capitani di ventura*, Foligno, Il Formichiere, 2014.

⁴⁶ O. Tommasi, *I Gattamelata e i Lion al Santo di Padova*, pp. 423-443. Nell'articolo, l'autrice non spiega dettagliatamente quali affari economici siano effettivamente intercorsi tra le due famiglie prima del triplice matrimonio. È chiaro, come scrive la stessa O. Tommasi, che i Gattamelata entrarono nel giro matrimoniale ed economico della città di Padova attraverso i Lion; tuttavia i legami economici dell'ultima famiglia non erano isolati dal tessuto economico che vedeva numerose famiglie coinvolte, quindi risulta difficile credere che sussistesse qualche rapporto esclusivo, di natura economica, tra le due famiglie prima degli accordi matrimoniali del 1458. Inoltre non sembra precisa la sovrapposizione tra la *Domus Magna* della famiglia Lion (contrada di Santa Lucia) e quella di Bartolomeo (contrada del Duomo). Infatti, la proprietà del palazzo di famiglia sarebbe dovuta passare da Francesco detto Checco, al figlio maggiore Paolo, continuatore del ramo principale dei Lion. Si ponga mente, poi, ai processi che Antonia degli Ubaldini dovrà sostenere alla morte del marito, per tutelare l'eredità del figlio Bartolomeo e le sue figlie. Infine, con chiara evidenza, non sarebbe spiegabile, considerando la documentazione degli Obizzi, come l'influente famiglia Lion si sia separata dalla dimora in cui risiedevano la memoria e l'identità stessa del casato.

qualche indizio, esistendo una via degli Obizzi, posta poco distante dal Duomo, presso Palazzo Papafava, ed a un centinaio di metri dalle più vecchie possessioni immobiliari della famiglia. Inoltre i civici 90 e 90A in via S. Martino e Solferino, appartengono a un immobile novecentesco che, tuttavia, reca il nome, inciso su una targa, di Palazzo Obizzi con tanto di stemma a bande diagonali della famiglia.⁴⁷ Ora, è difficile stabilire se il palazzo della famiglia fosse collocato esattamente dove si trova l'odierno edificio o nelle vicinanze, dato che anche l'immobile adiacente, dove sorge oggi il Museo universitario dell'Educazione, è di fattura contemporanea e in generale la zona, a differenza del Ghetto, sembra aver subito diversi rimaneggiamenti nel corso dei secoli. Fatto sta che in quel palazzo in cui morì il Gattamelata, Antonio vivrà gli anni senza la moglie e stipulerà tutti i successivi contratti.

L'ultimo immobile da prendere in considerazione è lo *stanzone* posto nei pressi del Palazzo della Ragione in corrispondenza di una delle scale che conduceva al piano superiore. L'attività di cambiavalute era sicuramente di notevole importanza in una città che vedeva un'importante componente eterogenea di studenti universitari provenienti da tutta Europa che giungevano con le loro monete locali.⁴⁸ Questo genere di attività sembra essere stato una recente novità per la famiglia, non risultando dalla documentazione più antica della famiglia dei Negri, particolari riferimenti a questo genere di commercio. Si consideri poi che anche la famiglia Lion disponeva di una stazione di cambio al piano superiore del palazzo, oltre che di altre botteghe e una banca. Parte di questi immobili furono mantenuti nel proprio patrimonio personale da Antonia degli Ubaldini, con il consenso del giudice. Sebbene, Tommasi identifichi due stazioni da cambio poste al Palazzo della Ragione, una per i Lion e una per i Negri, sorge spontaneamente il dubbio che in realtà questi due ambienti fossero lo stesso, in quanto come i palazzi e le terre, pure l'attività commerciale, attestata tra i beni di Antonia, sia andata alla famiglia Negri-Obizzi e non sia ritornata in mano agli eredi di Paolo Lion. Se così fosse, si giustificerebbe l'affitto dell'attività commerciale oltre che la "novità" di una tale attività economica, più vicina agli investimenti mercatili portati avanti nelle generazioni dalla famiglia Lion che non al profilo di *rentiers* dei Negri. Se si considera la nuova attività del cambio del denaro, assieme ai contatti con i banchi ebraici e la disponibilità economica della famiglia, si delinea un rafforzamento del ruolo finanziario della famiglia Obizzi nella vita economica della città a partire dalla metà del Quattrocento. Bisognerebbe capire in quale modalità e in quale estensione la famiglia abbia utilizzato queste tre risorse, considerando che il prestito ad usura è stata un'attività a cui la famiglia Negri aveva partecipato nelle generazioni precedenti, e sempre se non ci furono fratture di rilievo nella gestione del patrimonio da parte di Antonio e dei figli, rispetto agli antenati di Negra.

A partire da quanto detto, è possibile tracciare una mappa indicativa di dove fossero collocati gli immobili della famiglia. Sebbene la mappa sia il frutto di congetture e mostri delle inevitabili incertezze, prima fra tutte la datazione della cartina risalente a un'epoca più tarda, è estremamente utile per comprendere quanto detto. Si osservi, ad esempio come la chiesa di S. Giuliana sia stata

⁴⁷ L. Piccinato, G. Visentin, *Il Ghetto*, pp. 87-101. L'edificio dove probabilmente si trovava la residenza degli Obizzi è stato riedificato negli anni Trenta del secolo scorso e nasconde nel fronte interno degli elementi cinquecenteschi.

⁴⁸ O. Tommasi, *Società e finanza a Padova*, pp. 26-32. Si noti poi come l'autrice quando si riferisce alla documentazione successiva alla morte di Antonia degli Ubaldini, la stazione di cambio sparisca dagli immobili dichiarati all'Estimo dai Lion: le botteghe e l'oreficeria, seppur attività importanti e profittevoli, poco hanno a che fare con una stazione di cambio.

quasi un prolungamento delle proprietà di famiglia e la sovrapposizione tra la Volta dei Negri e il ghetto ebraico nato appunto dietro alla chiesa di S. Canziano. Non sorprende inoltre perché la famiglia abbia avuto parecchi rapporti con la famiglia Sanguinazzi, non sempre pacifici, essendo loro vicini di casa. Per ironia della sorte la famiglia Della Francesca, come si può evincere dalla documentazione relativa alla storia dell'archivio, aveva la propria residenza all'interno di una delle aree appartenenti ai Negri.



Carta delle proprietà urbane dei Negri sulla base di una pianta della città del XVIII secolo conservata presso la Biblioteca del Museo Correr (C.P. 0025, Incisione su 20 lastre di rame, Pianta di Giovanni Valle e Giovanni Volpato, 1782-1784): il nucleo di S. Giuliana (in questa carta S. Apollonia) è evidenziato in rosso, quello del Volto de Negri in blu, tra i quali serpeggia la via segnata in rosso scuro. I caseggiati segnati obliquamente indicano una presenza incerta di immobili della famiglia. S. Giuliana è segnata in giallo scuro, mentre S. Canziano in giallo e S. Maria dei Servi in arancione. Le mura sono evidenziate in viola, mentre il cerchio a destra lungo il loro percorso segna la Porta delle Torricelle e il ponte. In verde scuro sono segnate le proprietà della famiglia Sanguinazzi, in verde chiaro palazzo Papafava, mentre il rimante verde evidenzia il Palazzo della Ragione circondato dalle piazze. Il cerchio vicino a quest'ultimo segna la zona dove si trovava il Cantun della Borsa mentre nel grande cerchio rosa la zona più probabile dove si trovavano i palazzi appartenuti dai Lion e abitati da Antonio e Negra, basandosi sul nome della via degli Obizzi segnata in marrone e la collocazione dell'odierno Palazzo Obizzi (segnato con una croce). Il cerchio in rosso evidenzia la sinagoga, punto di riferimento per il Ghetto Ebraico.

Le rendite di questo patrimonio in città ammontavano a 33 ducati, 873 lire e 32 soldi a cui bisognava aggiungere merci procurate dai livellari per un valore di 18 lire per le candele, 2 per il pepe e 2 per le forcelle da fuoco (oltre a dei pennuti). Aggiungendo a questa somma, quelle precedentemente ricavate dalle proprietà nel contado, possiamo ragionevolmente attestare che la famiglia Negri ricavasse poco meno di duemila lire di introiti annui a cui si aggiungevano merci dal valore di decine di lire e derrate alimentari sottoforma di pollame, cereali, vino e formaggio. La somma chiaramente rendeva la famiglia di Antonio molto facoltosa e un'importante polo di riferimento per molte località nel padovano, considerando che le proprietà dichiarate corrispondono all'incirca a 772,5 ettari attuali ovvero millecento campi da calcio. Non sorprende se nel 1488 Ludovico degli Obizzi, figlio di Antonio, venne chiamato a contribuire con un prestito eccezionale alle spese della città, assieme a tutte le altre più importanti famiglie presenti a Padova.⁴⁹

⁴⁹ O. Tommasi, *Società e finanza a Padova*, p. 57.

Capitolo V

DUE MODELLI FAMIGLIARI A CONFRONTO:

IL CONSORZIO DEI NEGRI E LA FRAMMENTAZIONE DEGLI OBIZZI

Analizzate nei capitoli precedenti le relazioni sociopolitiche ed economiche che hanno coinvolto i due gruppi famigliari nei vari contesti in cui hanno vissuto e operato, bisogna procedere a volgere lo sguardo all'interno di esse e ai rapporti che si sono instaurati tra i vari esponenti delle famiglie, uomini e donne, nel progetto comune che vedeva nella stabilità e nel rafforzamento del casato lo scopo finale.

Prima di iniziare la trattazione è necessario soffermarsi sui termini che si utilizzeranno per descrivere con maggiore precisione le strutture famigliari. In precedenza, l'utilizzo della parola 'famiglia' è stato semanticamente molto largo e si è sfruttata la versatilità del termine per svolgere la trattazione su altri concetti e avvenimenti importanti, lasciando sullo sfondo appunto le questioni di cui si tratterà ora. Da qui in poi con il termine 'famiglia' intenderemo, similmente al senso moderno, «due o più individui che vivono nella stessa abitazione e, di norma, sono legati tra loro col vincolo del matrimonio o da rapporti di parentela o di affinità».¹ Con il termine '*domus*', invece, si intenderà l'insieme dei nuclei famigliari i cui mariti sono accomunati da almeno uno stesso avo, ovvero dal cognome. Al contrario con i termini di 'ramo' e di 'discendenza' si intenderanno quei rapporti di parentela "verticali". Per questo nel caso di due fratelli si distinguono due diversi nuclei famigliari, e due rami, trattandosi di un rapporto "orizzontale". Però, come si spiegherà, il termine *domus* deve necessariamente essere allargato per dare conto di tutte quelle relazioni, che, con il nostro giudizio da moderni, difficilmente riusciamo a etichettare come interne o esterne al concetto di 'famiglia'. Per questo bisogna tenere a mente che il termine *domus*, assieme a tutti gli altri che verranno utilizzati, è uno strumento per seguire e comprendere «le trame sottili della *consequineitas*, della *parentela*, della *cognatio*, della *proximitas*, della *fidelitas*, della *familiaritas*, della *amicitia*».²

I 'famigli'

Considerare solo i rapporti di parentela nel caso della *domus* dei Negri sarebbe riduttivo, poiché ai diversi nuclei famigliari si devono aggiungere i *famigli*, ovvero uomini e donne che orbitavano intorno alla *domus*, e che possiamo considerare farne parte, però, in una condizione subalterna. Si tratta di famiglie dalle umili origini che offrono dei servizi alla famiglia principale. Talvolta, come accaduto durante l'infanzia di Negra, alcuni *famigli*, in quanto procuratori, potevano assumere un ruolo cruciale nella gestione del patrimonio di famiglia ma in generale i *famigli* solitamente erano

¹ Si consulti la voce 'famiglia' al seguente link: <https://www.treccani.it/vocabolario/famiglia>. A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio*, p. 13, la definizione in generale è condivisa da tutti gli studiosi. Sulla problematica di definire un "modello di famiglia" medievale M. Bellomo, *Famiglia e rapporti parentali*, pp. 44-45.

² S. Bortolami, *Fra alte domus e populares homines*, p. 61. Si considerino poi tutti i limiti che la ricerca storica deve affrontare nello studio delle strutture famigliari medievali e dei suoi modelli di riferimento. Lo si può fare in parte solo attraverso le carte private con una funzione legale (testamenti, donazioni etc.) dato che è rara la disponibilità di memorie personali che comunque fanno riferimento a un immaginario d'idee ben diverso dal nostro. Cfr. D. O. Hughes, *Ideali domestici*, pp. 147-149.

delle figure, per certi aspetti, simili alla servitù, che aiutavano a gestire gli affari, a mantenere i rapporti con le proprie clientele urbane e rurali e se necessario, anche a servire il proprio signore in battaglia. Quest'ultimo non è un elemento da sottovalutare, perché in un contesto diplomatico molto teso, com'era il Veneto nella seconda metà del Trecento, poter offrire al signore una riserva di uomini armati, reclutati nella propria scorta o nei propri possedimenti fondiari, rientrava negli obblighi di tipo simil-feudale richiesti, ad esempio, da parte dei da Carrara, oltre che essere una importante rappresentazione del potere della *domus*.³ Certo, non si può immaginare che il contributo, in termini di uomini, apportato da Negro, Prosdocimo e Daniele abbiano influenzato gli eventi bellici, ma unendo il loro seguito, ipotizziamo ben armato, alle risorse degli altri *potentes* padovani si andava a costituire un reggimento di soldati motivato e fedele alla causa carrarese.⁴ Come contropartita i *famigli*, per la loro dedizione e la fedeltà alla *domus* venivano ripagati con alloggio, vitto e protezione, ovvero un'esistenza potenzialmente serena, non affatto scontata per i secoli presi in esame.

Oltre alle ricompense appena elencate alcuni gruppi famigliari beneficiarono in misura ancora maggiore del loro servizio presso i Negri. È il caso dei Rogati. Questi ultimi furono così vicini alla famiglia Negri che spesso la storiografia più antica li associava appunto, in un unico cognome Negri-Rogati, ma come abbiamo visto, almeno per la discendenza da noi analizzata, non sussiste un grado di parentela certo tra i due cognomi. Però si trovano numerose conferme della loro cooperazione. Oltre ai numerosi documenti compilati alla presenza di un membro dei Rogati, che come dice il loro stesso cognome (usiamo questo termine per convenzione, nella consapevolezza che la nozione di 'cognome' in senso moderno per quest'epoca può essere discutibile), fu una famiglia dalla vocazione notarile, nel 1292 uno di loro fu nominato procuratore di Gabriele per condurre degli affari di famiglia. Considerando che quasi un secolo dopo Prosdocimo donava a un suo omonimo circa ottanta campi sparsi tra le proprietà di famiglia possiamo affermare che il rapporto tra i due gruppi fu plurigenerazionale e, vista l'importanza della donazione, anche di alto livello.⁵ Dunque bisogna considerare il successo della *domus* dei Negri non solo come il risultato delle capacità degli uomini e delle donne che portavano quel cognome, ma anche della capacità e professionalità del microcosmo che ruotava intorno ad essa.

Un secondo esempio significativo è quello di Giacomo da Vicenza e dei suoi due figli Bartolomeo e Giovanni. Giacomo, sposato con Imperatrice Malfatti, erede di un'antica ma decaduta famiglia nobile del contado, servì per molto tempo la *domus* di Santa Giuliana e la sua posizione venne ereditata dai figli. I due furono i più importanti gastaldi della *domus*, durante i suoi ultimi decenni, ed ebbero un ruolo centrale nella gestione degli affari, ai quali Prosdocimo, rimasto solo non poteva far fronte. Solo in questo modo si spiega il generoso lascito testamentario da parte del *dominus*. Infatti, nel già ricordato testamento, Prosdocimo lascia ai due fratelli stipendi e derrate per condurre i propri affari, due case di mattoni e legno in usufrutto poste di fianco al palazzo di Santa Giuliana, ma soprattutto «omnes et quascumque possessiones, terras, domos, sedima, nemora, prata, valles et paludes que et quas habeo, teneo et possideo in villa tota Canfreduli, paduani districtus, item totam decimam, quae habeo, teneo et possideo in dicta villa Canfreduli, item totam decimam, quam

³ B. G. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 167-204.

⁴ Cfr. F. Cozza, *Armi e armati in età carrarese*, pp. 50-55. G. M. Varanini, *La crisi decisiva della signoria scaligera*, p. 79.

⁵ L. Strazzabosco, vol. II, n.116, p. 69.

habeo et teneo in villa Placiole».⁶ Insomma, il signore donava un'intera porzione delle sue proprietà e dei suoi diritti, facendo rinascere in loco una piccola realtà: la nuova famiglia Malfatti. Questa donazione, ma verrebbe quasi da utilizzare il termine di 'feudo', non era solo sintomo di generosità, bensì anche della grande accortezza di Prosdocimo nel distribuire le terre ottenendo in cambio la fedeltà dei concessionari e nel sollevare i suoi eredi da un'affannosa questione sui confini dei terreni che riguardava la zona. Infatti, per tutta la seconda metà del Quattrocento, si susseguirono ricorsi al tribunale padovano per dirimere questioni inerenti i diritti delle proprietà e l'uso dei corsi d'acqua tra la famiglia dei Malfatti, i Contarini (eredi *in loco* dei beni da Carrara) e il comune di Grantorto (in rappresentanza dei liberi proprietari).⁷ Quindi da una parte i Malfatti risorgevano come famiglia rurale, dall'altra Negra e Antonio potevano disporre dei servizi di Giacomo, abitante anche lui in una casa della *domus* come il padre Bartolomeo, che per decenni rimase gastaldo dei beni posti ad Albignasego (si confronti la tabella del capitolo precedente).

Il consorzio

Partendo da questi presupposti lessicali si possono sviluppare ulteriori considerazioni e applicarle nel caso dei Negri. L'unione di una *domus*, fin quando non avveniva la creazione di due o più rami distinti, era garantita dal patriarca (o *pater familias*) ovvero il membro più anziano dei nuclei famigliari, in grado però, di gestire il patrimonio della famiglia. Era necessario però che questi godesse di buona salute. Non si è detto il membro maschio più anziano, poiché in due occasioni distinte la guida, seppur provvisoria, fu assunta dalle donne (Benincasa Guarnerini, vedova di Negro, e Paltiniera Paltinieri, vedova di Guglielmo, dopo il 1326; mentre Antonia degli Ubaldini e la figlia Bartolomea a inizio Quattrocento). Vero anche, che appena un uomo diventava maggiorenne, assumeva lui il "comando" degli affari di famiglia e la tutela di quest'ultime. Si è poi specificato quanto la salute fosse importante poiché la documentazione mette in luce, soprattutto per Gerardo, Negro, Prosdocimo e Daniele, come il predecessore non dirigesse gli affari di famiglia negli ultimi anni di vita, lasciando al successore le gravezze del compito. Questo valeva sia per i passaggi da padre in figlio ma anche tra fratelli. Nel caso, però, della formazione di due rami distinti, poiché due fratelli come Guglielmo e Francesco hanno avuto figli e nipoti; l'unità della *domus* era messa a serio rischio. In questo caso, il collante proveniva proprio dal timore di spezzare la proprietà dei beni immobiliari che avrebbe irrimediabilmente danneggiato il prestigio e il ruolo politico-economico del cognome nel panorama della città di Padova.⁸

⁶ L. Strazzabosco, vol. II, n. 578, pp. 452-476. Il testatore, inoltre, richiedeva che «[il tutore] *debeat tenere in dicto palacio meo tres famulos masculos et tres famulas feminas*». S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo*, pp. 31-32.

⁷ C. Bianchini, *Un comune e i suoi beni*, pp. 65-78, tavola V. Stupisce profondamente che lo stemma della famiglia Malfatti sia molto simile all'unione dei blasoni dei Negri e degli Obizzi: il campo diviso verticalmente in due, mostra nella metà di sinistra un'aquila dorata in campo azzurro, in quello di destra bande diagonali dorate e azzurre. Ricordiamo che l'aquila dei Negri è posta in campo verde, mentre le bande degli Obizzi (a volte rappresentate in piano come pure quello dei Malfatti) sono bianche e azzurre.

⁸ A. Castagnetti, *Famiglie di governo*, pp. 209-214. L'autore sottolinea l'eccezione patrimoniale del termine *domus* che sebbene identifichi principalmente per la *curtis* o il castello, lo stesso equivale, come illustrato per le proprietà agricole, il vicinato e i diritti decimali. Il patronato su enti ecclesiastici è un fenomeno tardo per i Negri ma che già aveva caratterizzato la storia delle più antiche famiglie padovane. Tuttavia rispetto la definizione di Castagnetti per cui «la

In questo caso, in cui di fatto esistono due nuclei famigliari di due rami diversi, si può parlare di un consorzio della famiglia dei Negri. Si vuole utilizzare cautamente questo termine principalmente per due motivi. Il primo è l'uso sregolato che la storiografia ha fatto del termine, anche in tempi recenti, mentre il secondo, nel nostro caso, consiste nella durata del consorzio, iniziato alla morte di Negro (1326) e terminato con la morte di Giovanni intorno al 1380.⁹ Infatti, prima di questa ultima data esistevano almeno due persone all'interno della *domus*, che conducevano gli affari per le rispettive famiglie. Con l'estinzione del ramo di Francesco, tutte le proprietà di questa parentela verticale ritornarono al ramo di Guglielmo e in particolare a Negro e Prodocimo, cugini di secondo grado di Guido e Giovanni.¹⁰

Bisogna sottolineare, che la compresenza di questi due rami in realtà lasciava un margine di autonomia nella gestione delle rispettive risorse economiche. Analizzando il testamento di Giovanni, ultimo erede legittimo del ramo di Francesco, scritto in «gravi corporis infirmitate oppressus», il testatore affrancava una famiglia di contadini di Carpenedo lasciando loro il manso in dono e ancora più liberamente disponeva che il fratello illegittimo Giorgio ottenesse tutte le proprietà collocate a S. Maria di Peraga e i diritti decimali della zona.¹¹ Questi beni sembrano essere stati acquisiti in autonomia da Giovanni forse con l'aiuto della nonna Capellina, una Forzatè, imparentata con gli stessi Peraga, ovvero le due famiglie più importanti della zona. In questo caso stupisce che parte del patrimonio 'personale' di Giovanni sia andato al fratellastro, a riprova di un amichevole rapporto tra i due, ma come era consapevole lo stesso testatore, questa donazione poteva risultare contraria alle leggi statuarie del comune di Padova, che al contrario garantivano i diritti dei parenti maschi nati da unioni legittime. Per questo, nel caso in cui le sue disposizioni fossero risultate invalide, Giovanni richiedeva che fossero ignorate. Dunque esisteva un nucleo patrimoniale 'centrale', inalienabile e con un forte valore identitario, e un patrimonio 'usufruibile',

famiglia *domus* o casata, era costituita dalla coppia di coniugi con i discendenti diretti. L'interessamento per i parenti prossimi sussisteva, purché non nuocesse od anche solo ostacolasse gli interessi famigliari» nel caso della famiglia dei Negri i rapporti tra i vari membri non sembrano così teleologicamente indirizzati a un esclusivo accrescimento del potere della famiglia (nucleo familiare). Le diverse proprietà condivise ad esempio con fratelli e cugini, senza l'inframezzarsi di cause giudiziarie sul patrimonio o la gestione di beni e diritti, ci dipingono un quadro, se non sereno, almeno cooperativo tra i membri, però, appartenenti alla famiglia allargata. Molti passaggi generazionali o famigliari sono avvenuti senza la frammentazione del corpo familiare più esteso.

⁹ Sulla origine dei consorzi F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni*, pp. 73-85. L'autrice così spiega il termine *domus* utilizzato sin dal XII secolo a Verona: «*Domus* [...] assume il significato di gruppi di famiglie che *dividunt feudum et alodium simul*, dunque che condividono dei beni lasciati in comune; alla fine del XII secolo è spesso associato a *parentela* o *columellum*.»

¹⁰ A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio*, pp. 21-22, riassume egregiamente la nascita del concetto di consorzio, dal punto di vista del diritto, fornendo allo stesso tempo una descrizione: "Lentamente si erano venuti fondendo, in una realtà sociale nuova, il concetto longobardo che dava carattere comunitario ai beni della *Sippe* e il concetto romano della libera disponibilità da parte del *pater familias* dei *bona familiae*. Nel contempo sulla scia del feudo, che vedeva la "terra" caricarsi di diritti sovrani, la stessa sovranità assumeva connotati patrimoniali e, per un processo di emulazione, la difesa del casato e del patrimonio immobiliare diveniva, nella comune valutazione sociale, un obiettivo primario, quasi un'ideologia." G. Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 220-225, evidenzia come il termine 'consorteria' sia applicabile a strutture famigliari risalenti dalla metà del XII secolo.

¹¹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422, fascicolo *copia del testamento di Giovanni de Negri*, ff. 1v (8), 2v (9), 3r (10). Si tratta sempre di una copia del 1709 fatta il giorno dopo della copia del testamento di Capellina Forzatè. Inoltre, Giovanni risulta depositario di mille lire da Giovanni Paritin evidentemente per propri affari personali. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, f. 155 r.

accumulato dai singoli capi famiglia o proveniente dai propri legami parentali, e inoltre questi beni risultano utilizzabili, a libera discrezione per le proprie necessità.

Se Negro avesse avuto una prole di sesso maschile, si sarebbe continuato con un consorzio per la gestione dei beni. Ma non essendo accaduto, lo stesso Negro capì che per tutelare il patrimonio, era utile non solo attribuire al fratello maggiori responsabilità finanziarie, ma fornirgli anche le proprie risorse di beni mobili attraverso la donazione di diecimila lire, addensando nuovamente il patrimonio su un'unica figura della *domus*.¹² Come si è visto nel capitolo delle proprietà dei Negri, il patrimonio immobiliare e i diritti di decimazione rappresentavano le fondamenta su cui si reggevano la *domus* e il suo consorzio. Infatti alla morte di Negro (II) nel 1299, il patto di sostituzione fedecommissaria (definizione più corretta rispetto a fedecompresso) tra Guglielmo e Francesco insisteva sulla inalienabilità del patrimonio del padre, non solo a tutela del più giovane Guglielmo, ma anche per una condivisione della sua gestione, escludendo categoricamente una divisione fattuale dei beni accumulati fino a quel periodo.¹³ A questo contratto, con tutta probabilità fecero seguito successivi accordi, forse orali dato che non si sono conservati, con i quali i due fratelli si dividevano le competenze sulle proprietà nel contado e delle decime, alla luce delle riscontrate notizie di operazioni economiche, in entrambi i rami della famiglia, dei corrispettivi patriarchi. Tuttavia, è rimasta notizia di un accordo tra Giovanni, Guido e Gherardo in occasione della morte di Bonfrancesco, padre dei primi due, nel 1359 durante un suo soggiorno a Siena. L'accordo, che non viene riportato, era «in materia della administratione dell'eredità del detto domino Bonfrancesco in pubblica forma».¹⁴

Però è evidente che il nucleo di immobili in città rappresentava, anche fisicamente, l'unione della *domus* e del consorzio, seppur si riconoscano due case grandi o, meglio, palazzi, in Volta dei Negri e presso la chiesa di S. Giuliana. Probabilmente quest'ultima abitazione aveva il primato per prestigio in quanto residenza atavica, abitata sia da Prosdocimo che dalla giovane coppia prima di spostarsi nel palazzo della defunta Antonia degli Ubaldini, scelto forse per via delle sue grandi dimensioni e il prestigio che richiamava.¹⁵ Non solo queste dimore venivano occupate dal nucleo familiare più importante ma i parenti prossimi o lontani, assieme i *famigli*, alloggiavano nelle abitazioni immediatamente adiacenti. Esisteva un senso di continuità fisica e relazionale attraverso i diversi nuclei famigliari, nei quali nessuno, neanche le anziane vedove, veniva escluso dalla convivialità. Le

¹² M. Bellomo, *Profili della famiglia italiana*, p. 17, citando l'autore riguardo la maggiore occupazione del *pater familias*: «[...] da una parte v'era un impegno accanito nell'accrescere e nel difendere questi patrimoni, contro ogni forza esterna e contro ogni tendenza disgregatrice interna e sappiamo ch'era un impegno vivace, tramutato sempre in opere e talvolta in lotta aperta e sanguinosa; dall'altra parte, tuttavia, la cura dimostrata nel ricavare dai beni posseduti il massimo dell'utilità economica ch'essi erano capaci di dare, non era altrettanto grande.»

¹³ A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio*, pp. 43-44, 73-83. La differenza tra i due termini sussiste sulla indivisibilità del patrimonio familiare: per la sostituzione fedecommissaria l'indivisibilità del patrimonio non era prevista dall'accordo, mentre nel fedecompresso, una sorta di sua evoluzione, questa era garantita, e rendeva di fatto il capofamiglia, uno solo, l'unico a godere momentaneamente del patrimonio familiare. Inoltre al fedecompresso, come conseguenza dell'esclusione degli altri geniti al patrimonio familiare, seguivano spesso l'allontanamento volontario dei fratelli alla ricerca di una propria fortuna o il ripiegamento sulla carriera ecclesiastica. Queste casistiche non si riscontrano nel caso dei Negri, caso che anzi testimonia una fruttifera collaborazione tra fratelli e cugini, con una certa autonomia economica, segno della natura pattizia della struttura del consorzio.

¹⁴ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, f. 150 r/v. Tra altro, come *nunzio* di Gherardo figura Simone dei Rogati.

¹⁵ Cfr. D. O. Hughes, *Ideali domestici*, pp. 152-154. La definizione di *enclave* familiare ben si adatta anche alla situazione abitativa dei Negri, e forse come lo stesso autore suggerisce, la dimensione di alcune dimore poteva spingere a un frazionamento abitativo della *domus*.

famiglie vivevano quotidianamente insieme, e insieme frequentavano la chiesa di famiglia e le altre proprietà comuni, ma non sotto lo stesso tetto.¹⁶ Si trattava di una vita, in parte, comunitaria, ma che lasciava comunque la libertà ai singoli di coltivare i propri affari e i propri rapporti politici: come abbiamo illustrato Giovanni era personalmente molto vicino all'ambiguo Marsilio da Carrara mentre suo cugino Prosdocimo era un fedelissimo di Francesco Novello. Dei loro nonni, Francesco era quello più coinvolto nella politica della città; la sua inimicizia con Ubertino gli costò l'esilio, ma non ebbe particolari ripercussioni sugli altri membri della *domus*.

Anche le decime rappresentavano una robusta impalcatura economica e relazionale per la casata dei Negri, coinvolgendo tutti gli sponenti maschi in egual misura nella creazione di rapporti vassallatico-beneficari che trascendevano i singoli e duravano nelle generazioni. Ugualmente l'insistenza con cui avvenivano certi investimenti fondiari nelle zone dove già si concentravano proprietà e privilegi, rafforzava il senso d'identità della *domus*, oltre che le ricchezze. Per quest'ultime si assistette anche ad episodi particolari in cui, il patriarca dei Negri si alleò a un soggetto escluso, o almeno molto periferico, della *domus*: Giorgio figlio illegittimo di Bonfrancesco. Prosdocimo fece valere i propri diritti assieme a Giorgio per dividersi beni, che riteneva appartenenti alla *domus*, della defunta Capellina Forzatè, nonna del bastardo. Con lo stesso scopo, agì quando ricoprò le rimanenti possessioni ad un'asta pubblica, per l'importante cifra di trecento ducati, a testimonianza del loro valore economico ma anche del valore simbolico che assumeva il recupero delle terre "appartenenti" ai Negri, pur essendo Capellina e i suoi beni provenienti dalla famiglia Forzatè. Tuttavia la cooperazione con il figlio bastardo fu un episodio occasionale, in quanto a differenza dei fratellastri, Giorgio non sembra mai essere stato incluso nel clan famigliare. Heers, riportando Tamassia, sottolinea invece come solitamente i figli illegittimi venissero inclusi nella famiglia allargata a favore della forza numerica del consorzio o della *domus*.¹⁷ Si consideri poi la tendenza sul lungo periodo ad accumulare le proprietà immobiliari con rare tracce di atti di vendita, anzi è più facile trovare notizia di atti di donazioni, elargite in particolare da Prosdocimo, che chiaramente avevano risvolti politici e sancivano relazioni con persone vicino alla famiglia (ricordiamo che nel 1388 ne fece una al governatore e custode dell'Arca del Santo). Questa tendenza, oltre a essere segno del benessere economico, racchiude in sé il già ricordato "fattore identitario" della famiglia: più terre si possiedono più la *domus* è onorata e prestigiosa.

La trasmissione dell'eredità: figli maschi e femmine

Come precedentemente illustrato, la trasmissione del ruolo di *pater familias* avveniva prima che sopraggiungesse la morte del detentore. I figli, dunque, o venivano emancipati nell'occasione della

¹⁶ A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio*, pp. 35-40, rispetto a quanto sottolineato da Romano sul ruolo determinante della casa coabitata da tutti i membri del consorzio, per i Negri si può traslare questo concetto al contesto più ampio del quartiere, in cui ogni nucleo famigliare aveva la propria residenza e all'abitazione era attribuito il ruolo di determinare lo *status* della famiglia all'interno dell'organizzazione: quella del patriarca (o dei due come abbiamo osservato) disponeva del palazzo più importante. Quindi da una struttura "intima" e chiusa del nucleo famigliare consorziale, si arriva a descrivere una struttura aperta ma anche "pubblica", visibile come già descritto, attraversando le vie dove si affacciavano le proprietà. J. Heers, *Il clan famigliare nel Medioevo*, pp. 114-115, 142-145, 175-186. Anche Heers sottolinea la diffusa presenza di *ménages* famigliari in diversi ceti sociali e il ruolo centrale detenuto dal palazzo avito.

¹⁷ J. Heers, *Il clan famigliare nel Medioevo*, p. 99.

trasmissione del ruolo oppure, più probabilmente, questa avveniva quando si sposavano e andavano ad abitare in una tra le case disponibili. Si può pensare che i figli sposati uscissero dalla casa paterna per tre motivazioni principali: la prima è la presenza dei due palazzi per ciascuno ramo del consorzio dei Negri, la seconda l'usufrutto di nuove abitazioni, ma più modeste, che le madri-vedove ricevevano dopo la morte del marito, e la terza, utilizzando l'ultima coppia studiata, consiste nell'insediamento di Negra e Antonio nella dimora principale solo dopo il loro matrimonio. Per seguire meglio la distribuzione del clan dei Negri nelle diverse proprietà si possono osservare in quali sedi venivano redatti gli accordi dai vari membri della famiglia, poiché esse non sempre coincidevano con uno dei due palazzi (Santa Giuliana e Volto dei Negri). Se da una parte, si può supporre che si venissero a creare ulteriori nuclei famigliari, dall'altra il ruolo detenuto dal capofamiglia nel firmare e dirigere i patti a nome della *domus* rende difficile stabilire il momento esatto di una vera emancipazione economica, necessariamente non esterna al consorzio, nell'assistenza e conduzione degli affari di famiglia naturalmente in collaborazione con gli altri maschi e i *famigli* preposti. Sia la dinamica tra i fratelli Negro e Prosdocimo, sia quella con i cugini Guido e Giovanni, portano a ipotizzare che le decisioni sugli investimenti e la gestione degli affari avvenissero con un assenso comune o, almeno, informando gli altri membri del consorzio, tra cui i figli. Si ponga a mente, poi, che l'autorità paterna sui figli, seppur molto stringente, aveva delle limitazioni che garantivano a questi una certa autonomia economica e la proprietà di alcuni beni (*peculia*). In particolare, il salario ricevuto quando svolgevano un incarico pubblico di giudice o all'interno dell'amministrazione della città, era considerato *peculium quasi castranse*, bene riconosciuto dal diritto come esterno dalla giurisdizione del *pater familias*.¹⁸

Bisogna poi considerare che la rigidità del sistema per la gestione del patrimonio era dovuta principalmente, alla consistenza di quest'ultimo e al tentativo di conservarlo sotto la supervisione della persona, teoricamente, più esperta in una tipica tendenza riscontrabile in tutto il corpo sociale aristocratico. La rigidità del sistema è ben visibile nel susseguirsi, all'interno delle fonti, dei capifamiglia, gestori del patrimonio familiare, ed esisteva in ugual misura una gerarchia tra le donne, in cui erano sempre le madri-vedove più anziane ad assumere ruoli di responsabilità.¹⁹ Si ponga a mente come i beni della *domus* garantissero la permanenza all'interno di essa delle figure femminili, poiché si riscontrano generose pensioni alle vedove, in modo tale che se anche fossero state giovani e fertili, queste non sentissero la necessità di ritornare alla loro famiglia d'origine sotto la tutela dei padri o dei fratelli, che le avrebbero indirizzate a un nuovo matrimonio. In questo equilibrio giocato per il patrimonio, è evidente come le donne benestanti vedessero i propri diritti maggiormente tutelati e che la loro "emancipazione", seppur all'interno del contesto del consorzio, venisse garantita in funzione della solidità dello stesso.²⁰

Analizzate le questioni relative alla trasmissione del patrimonio per via maschile ci si vuole soffermare brevemente sulle figure femminili della famiglia. Queste non furono solo un mezzo con cui la *domus* dei Negri sancì alleanze e acquisì proprietà terriere - il matrimonio con Palma di Brisco ne è un chiaro esempio, ma rappresentarono una risorsa ben più preziosa. Innanzitutto disponevano

¹⁸ M. Bellomo, *La struttura patrimoniale della famiglia*, pp. 60-70. S. Cavallo, *Le emancipazioni*, pp. 347-370.

¹⁹ Cfr P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 115-117. D. O. Hughes, *Ideali domestici*, pp. 156-157.

²⁰ I. Chabot, *Lineage strategies and the control of widows*, pp. 157-168. Certo che in caso di ritorno alla casa paterna di solito la madre perdeva i diritti sui figli dato che raramente, nei casi delle famiglie influenti, riusciva a portare il figlio all'interno del nuovo gruppo parentale.

di un loro consistente patrimonio, composto dalla propria dote e dai lasciti di mariti o parenti, a cui i patriarchi della famiglia potevano ricorrere chiedendo prestiti che ovviamente, pur trattandosi di faccende famigliari, andavano restituiti.²¹ Due casi emblematici furono il prestito richiesto da Guglielmo alla moglie Paltiniera Paltinieri di tremila lire (nel 1328), ripagato dai figli, e il prestito di quattrocento ducati che Prosdocimo richiese alla vedova del fratello, Polenezia da Peraga. In un altro caso, che coinvolgeva Maddalena Sanguinazzi nella causa, iniziata nel 1389, contro il fratello Cecchino che non voleva consegnarle la dote stabilita dal padre defunto, Prosdocimo intervenne in un secondo momento. Infatti la lunga causa, durata sei anni, iniziò per tutelare l'eredità di Maddalena, la quale però non vedrà la fine del processo, preso in carico allora da Prosdocimo, e che terminerà riconoscendo i diritti della donna a beneficio di suo figlio e non del marito, il quale appunto, non aveva prerogative immediate sui beni della moglie ammontanti a 1500 lire. È evidente come in questo episodio, assieme a moltissimi altri, il diritto dell'individuo (Maddalena) si allarghi presto all'interesse della *domus* dei Negri.

Infine, è interessante osservare come tutte le volte che i Negri hanno fatto ricorso all'arbitrato della giustizia civile, sia stato per faccende inerenti alla proprietà delle donne, rivelando come la questione della dote e della piena proprietà per le femmine fosse all'epoca una sezione del diritto ancora oggetto di molte discussioni.²² In effetti, le scuole di pensiero giuridico, più o meno influenzate da un'origine romana o longobarda, spesso erano in disaccordo con l'attuazione delle leggi comunali, il cui unico scopo, espressione dell'interesse dei potenti che le avevano formulate, leggi, era la tutela del patrimonio familiare a discapito dei diritti di cui donne e figli godevano nella teoria giuridica.²³

La natalità

Sempre legato alle figure femminili, il tema della maternità nel caso dei Negri è centrale. La tendenza a una bassa natalità ha messo in serio pericolo la sopravvivenza della *domus* più volte e di fatto ne decreterà la fine. Si osserva, infatti, come le coppie coniugali seguirono una tendenza calante nel mettere al mondo figli, tanto che per le ultime generazioni si ha notizia di un solo erede maschio o al limite due. Sarebbe troppo azzardato voler affermare che questa tendenza fosse l'espressione di una consapevole volontà con la quale i membri della *domus* cercarono di garantire la continuità del loro nome ma al tempo stesso di evitare perdite di beni attraverso i donativi dotali a possibili figlie o spartizioni tra eredi maschi. Sussiste un forte contrasto con i pochi figli nati nella *domus* nella seconda metà del Trecento se si prendono in considerazione i quattro figli avuti da Negro (di cui tre maschi) negli anni '40 del Trecento e i dieci figli avuti da Guido a fine Duecento. Di questi possiamo ragionevolmente pensare che solamente Rogato e Negro, e forse Raffaele, furono figli dell'unione legittima con Palma da Brisco, mentre tutti gli altri (Bonacorso, Bianchino, Gabriele, Pietro, ,

²¹ M. Bellomo, *Profili della famiglia*, p. 90. A differenza della situazione generale riportata da Bellomo, nella quale spesso le doti *de facto* venivano incamerate dai mariti nonostante il diritto le volesse separate dal patrimonio della nuova famiglia; per le unioni dei Negri si vede come le mogli mantenessero i diritti sui loro beni essendo questi consistenti e protetti dalla famiglia d'origine della sposa, spesso influente quanto la stessa *domus* dei Negri.

²² Sulla questione della dote M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, pp. 163-185. I. Chabot, *Il governo dei padri*, pp. 195-198. Il caso fiorentino dimostra come gli uomini che reggevano il governo cittadino fossero intenzionati a difendere le proprie prerogative patrimoniali attraverso le leggi e ad asservire all'utilità pubblica le rendite patrimoniali degli orfani, dei *pupilli*, e delle loro madri attraverso un'apposita istituzione: *l'Ufficio dei Pupilli*.

²³ M. Bellomo, *Profili della famiglia*, pp. 195-208.

Antonia, Cecilia e India) sembrano esclusi dalla storia patrimoniale della famiglia.²⁴ Interessante che questo fatto possa confermare quanto sospettato sull'opportunità del matrimonio con Palma e su quanto raccontato dal Da Nono, già citato: potrebbe essere stata questa prolificità di Guido ad aver ispirato le più infamanti accuse riguardanti la frequentazione dei postriboli cittadini da parte dei Negri. Purtroppo, al momento non è chiaro come questa numerosa prole abbia influito sulla struttura della famiglia e il suo patrimonio. La documentazione rivela solamente che la prole di Rogato (Pietro e Palma) e quella di Negro usufruirono dei consistenti beni della *domus*.

Si osserva che nel corso nel Trecento le figlie che raggiunsero l'età adulta furono solamente tre (Palma, Giacoma, Negra) e parallelamente si sono avute ben cinque coppie di fratelli (Rogato e Negro, Guglielmo e Francesco, Gerardo e Pietro, Negro e Prosdocimo, Guido e Giovanni); ma è facile che i figli morti precocemente, sia maschi che femmine, non abbiano lasciato traccia nella documentazione. Nella sua ricostruzione dell'albero genealogico, Strazzabosco riporta una Beatrice figlia di Negro (II) e Onesta figlia primogenita di Gerardo oltre che un Gabriele figlio anch'esso di Negro (II), dimostrando come non sia facile ritracciare un disegno consapevole dei genitori sulla propria prole.²⁵ Questo Gabriele ad esempio doveva rivestire, nei progetti del padre, un ruolo importante per la famiglia tanto che nel 1300 era già sposato con una Beatrice, proveniente da una ricca famiglia di Cittadella, che gli portò in dote 2.200 lire, le quali però furono restituite dai famigliari dello sposo defunto nel 1319.²⁶ Tuttavia, rimane il contrasto con quanto scritto da J. Heers sulla Firenze a cavallo del XV secolo: qui i ceti facoltosi formavano famiglie più larghe rispetto al resto della popolazione, disponendo di maggiori risorse ma anche avendo una qualità della vita migliore che garantiva più probabilità di sopravvivenza ai figli. Spesso gli uomini, si sposavano più di una volta con giovani donne, aumentando notevolmente le nascite.²⁷ È evidente che per i Negri queste osservazioni non sono valide e raggiungono il paradosso. Non solo in molti casi le mogli vissero più a lungo del marito, facendo pensare a una grossa differenza d'età tra i coniugi, ma l'unico caso in cui un membro della famiglia (Prosdocimo) si sposò tre volte (Sapia Gangalandi, Trevisana Giustiniani, Maddalena Sanguinazzi), ebbe un unico figlio che raggiunse l'età adulta. Interessante osservare che la crisi demografica della famiglia si ebbe a partire dalla seconda metà del Trecento in contrapposizione alle migliori condizioni demografiche che si registrano a partire da quell'epoca, ben testimoniate dai quattro figli adulti di Negra e Antonio, la qual cosa ci permette di escludere una correlazione con ipotetiche condizioni igieniche precarie.²⁸ Attraverso il quadro appena descritto si vede quanto la continuità famigliare dei ceti abbienti e cittadini fosse, volendo citare

²⁴ L. Strazzabosco, vol. I, I^a tavola nella premessa. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422, testamento del 1309 di Guido dei Negri, nel quale viene sottolineato più volte che solo i figli legittimi potranno ereditare i suoi beni. Inoltre una copia di un documento, stesso fondo ma datato 1296 28 febbraio, riguardante la cessione di decime da parte del vescovo di Vicenza si riferisce a Negro e Raffaele come fratelli.

²⁵ Oltre al controllo delle nascite, le famiglie abbienti potevano ricorrere ad altri mezzi per tutelare il proprio patrimonio. Uno di questi era l'endogamia all'interno della *domus* stessa o unioni ripetute con un altro casato. F. Allegrezza, *Legami di affinità nel baronato romano*, pp. 21-27.

²⁶ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, f. 167 r/v.

²⁷ G. P. Balbi, *Donna et domina*, pp. 153-173. Nel caso genovese, la natalità sembra diminuire nel corso del Trecento in linea con quanto avvenuto per i Negri anche se la tendenza degli uomini a risposarsi poteva sempre dare un repentino aumento della natalità. Interessanti poi i casi illustrati di vedove, che assieme al loro parentado d'origine, riuscirono a decidere dei propri figli.

²⁸ J. Heers, *Il clan famigliare nel Medioevo*, pp. 85-93.

Cammarosano, «aleatoria e fragile» quanto quella dei ceti più umili: una generazione senza eredi maschi era sufficiente all'estinzione di un'intera *domus*.²⁹

Questa fragilità comportava spesso anche un paradossale isolamento per la vedova e i figli superstiti, come osservato da Cammarosano, per la mancanza di una vasta comunità, come poteva essere la famiglia allargata o il consorzio, ormai incapaci di reggere al passare delle generazioni. Forse questo smembramento del gruppo parentale più ampio giustificò, nel lungo periodo, le pretese delle vedove e degli orfani rispetto alla gestione del patrimonio familiare, trovandosi i superstiti privi della solidarietà dei parenti a causa dell'estinzione degli altri rami.³⁰ Però questa solitudine non toccò a, come abbiamo visto, a Negra e Bartolomea Lion, le quali trovarono la protezione di Antonia degli Ubaldini, vedova pure lei. Antonia degli Ubaldini, seppur facente parte della *domus* dei Lion, era riuscita a proteggere i propri affetti: prima la nipotina orfana e sua madre, poi il figlio Bartolomeo e infine le sue altre figlie. Successivamente garantendo i suoi diritti sul patrimonio personale e un matrimonio alla nipote, decise a lasciare la propria eredità alla coppia di giovani sposi: una l'aveva vista crescere mentre con l'altro condivideva le origini toscane. Fu una scelta ponderata ma forse anche emotiva.³¹ Ed quest'ultima caratteristica ad essere tipica dei testamenti femminili poiché a differenza di quelli maschili, dove prevaleva il ruolo istituzionalizzato del *pater familias* gravato dall'impegno di mantenere salda la *domus* e le sue relazioni anche dopo la morte, le donne utilizzavano il proprio vissuto e i propri legami per dare importanza a quella che intendiam o oggi con il termine 'famiglia', ovvero la sfera privata e relazionale.³² Si può quindi ipotizzare, partendo da quanto scritto, il paradosso per cui le donne furono l'ancora di salvezza della famiglia e un elemento determinante per la circolazione dei capitali immobiliari all'interno della società padovana. Considerando solo quanto trattato in questi capitoli, per ben due volte la famiglia Negri è stata "retta" da donne, in quanto mancavano esponenti maschili. Quando la presenza maschile all'interno del gruppo si esauriva le donne si emancipavano, trasferendo in diverse direzioni beni di cui potevano godere finalmente con libertà. Similmente doveva accadere in altre famiglie padovane, contribuendo alla circolazione di capitali e immobili.

La vicenda di Antonia si trova agli antipodi rispetto a quanto avvenuto all'interno della famiglia Negri, dove aveva governato sempre una forte intesa, comprendente anche le donne, finalizzata alla conservazione del patrimonio di famiglia, cosa che avvenne con successo per almeno due secoli. Questo ci dimostra da una parte l'emancipazione economica di cui godevano le vedove prive di figli, dall'altra i criteri con cui decidevano dei propri beni. In merito a questo non si consideri solo il caso di Antonia degli Ubaldini ma anche quello di Capellina Forzatè, vedova di Francesco e sopravvissuta pure al figlio Bonfrancesco. L'eredità, di cui una consistente quota fu lasciata in opere pie, fu

²⁹ P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 121-122. Cfr. sull'albergo genovese D. O. Hughes, *Ideali domestici*, 158-159.

³⁰ F. Allegrezza, *Legami di affinità*, pp. 30-36. Interessante che l'autrice leghi questa prassi all'incidenza frequente delle epidemie, che portavano grandi rivolgimenti nelle famiglie trecentesche, e alla retorica del modello mariano nella quale la vedova, facendo voto di castità imitava la Vergine con cui condivideva il ruolo di madre.

³¹ M. Bellomo, *La condizione giuridica della donna*, pp. 36-41. ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, b. 286, fasc. I, ff. 180 r-181 r. Ancora nel 1434 Negra, Antonia, Bartolomea e Giovanni da Lion risultano condannati al pagamento di 900 ducati e degli *alimenta* a una certa Bartolomea Capodivacca, che a rigor di logica doveva essere la moglie del defunto Bartolomeo da Lion e alla quale aspettava parte dell'eredità per via testamentaria ma che evidentemente fu trattenuta dalla suocera, dalla cognata e da Negra.

³² F. Allegrezza, *Legami di affinità*, pp. 38-39.

indirizzata non solo verso i due nipoti Guido e Giovanni, facenti parte del consorzio e della *domus* dei Negri, ma anche al figlio illegittimo Giorgio. A margine, sorprende, in generale, il numero di vedove sopravvissute ai mariti e alla prole; l'argomento meriterebbe uno studio più dettagliato.³³ Dunque, questi due esempi, brevemente ripresi, ci ricordano come la famiglia fosse un'istituzione viva e mutevole e nonostante il diritto o l'ideologia ad essa connessa, le sue logiche erano in realtà sempre vincolate alle personalità di chi ne aveva fatto parte. Giusto!

Gli Obizzi

Quanto è stato illustrato per la famiglia dei Negri deve essere raffrontato con la famiglia Obizzi ed è lampante che vi siano molte differenze dovute banalmente alla diversa zona geografica considerata e per i diversi avvenimenti vissuti dai suoi membri. Tuttavia, per quanto possibile, si possono intravedere delle tematiche comuni che possono avvicinare le due esperienze tanto diverse.

La prima sicuramente risale all'epoca antecedente la fuoruscita da Lucca. Con tutta probabilità gli Obizzi erano riusciti a ottenere il ruolo egemone nei consigli cittadini a regime di popolo, attraverso l'uso di un consorzio con il quale cooptare i leader popolari e instaurare stringenti legami con i propri fedeli al fine di evitare l'etichetta di magnati.³⁴ Anche la struttura stessa che assumeva i quartieri nella città di Lucca, in cui il vicinato divideva una corte interna, favoriva un'integrazione tra i suoi abitanti senza eguali rispetto alle altre città italiane.³⁵ Le società di vicinato lucchesi garantivano la tutela dei loro abitanti e, previa costruzione di torri, anche la loro difesa. L'odierna Piazza degli Antelminelli sorge sull'antica corte interna delle proprietà di questa *domus*, distrutte dopo gli eventi di inizio Trecento, facendoci sospettare che pure gli Obizzi fossero padroni di un'uguale struttura urbana. Sfortunatamente, a causa della perdita delle carte comunali risalenti a quel periodo, non è possibile ricostruire le relazioni sociali e familiari coinvolte e tanto meno in che modo queste poi abbiano influenzato gli eventi successivi la perdita della città. Si può solo affermare che queste dovevano essere decisamente importanti, non solo per il ruolo ricoperto da Alemanno, comandante dell'esercito fiorentino, ma anche per il rifugio offerto da molteplici centri minori alla famiglia, tra cui Pescia.

³³ G. Giuliodori, *Le bolognesi e le loro famiglie*, pp. 239-254. L'autrice dimostra come dei 118 testamenti femminili bolognesi conservati per il XIII-XIV secolo solo 48 menzionano dei figli mentre 61 (47 certi e 14 incerti) sono attribuibili a vedove. Purtroppo, i due dati non vengono incrociati pertanto non è chiaro quante vedove prive di figli avessero fatto testamento. Una vedova priva di eredi diretti, specialmente maschi, costituisce il caso più interessante da osservare per via della libertà con cui può disporre dei propri beni, in maniera simile ai casi registrati per la famiglia Negri e Lion. D. O. Hughes, *Ideali domestici*, pp. 167-180. L'autore descrive per il suo caso di studi, l'*albergo* dove il gruppo parentale assumeva dimensioni molto più vaste, una situazione peggiore per le vedove, dovuto al loro ruolo marginale.

³⁴ Un probabile consorzio degli Obizzi è presente nell'illustrazione di A. Poloni nel già citato *Forme di leadership*, ma anche nelle considerazioni dell'élite urbana lucchese fatte da G. Francesconi, *La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani*, pp. 149-168.

³⁵ J. Heers, *Il clan familiare nel medioevo*, pp.189-192, 199, 203, 215, 251-252. Interessante l'espressione: «Dopo il sangue e il nome, il vicinato cementa il clan». In generale, la città di Lucca strutturata sulle corti interne e le torri era il prodotto della forte identità che ogni *domus* identificava attraverso la propria abitazione. Sebbene questi elementi dello sviluppo urbano avessero conosciuto la nascita non prima del XIII secolo già due secoli dopo entrarono in una fase di declino, per questioni concernenti la crisi del modello consortile, caratterizzato dagli immobili e dalle corti affittate ai propri fedeli o famiglie di fiducia anziché alla parentela allargata, in una parabola simile a quanto avvenuto per i Negri. Cfr. E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Lucca*.

Con l'inizio della peregrinazione nell'Italia centrale culminata con l'insediamento a Pescia di Nino, e a Ferrara di Tommaso, la famiglia nella sua strutturazione cambiò drasticamente. Infatti, se per la famiglia padovana è facile identificare una gerarchia soddisfacentemente delineata, la *domus*, per gli Obizzi questo non è possibile. Non è possibile per diverse ragioni, tra le quali possiamo individuare: la perdita e quindi la mancanza di un consistente patrimonio di beni immobili da tutelare, le carriere amministrative e militari che richiedevano soggiorni lontano da casa e la frammentazione geografica della famiglia. Dunque, per definire e descrivere la 'famiglia Obizzi' in un'accezione più ampia del singolo legame coniugale ma senza comprendere l'intero lignaggio, bisogna seguire, secondo il riassunto di Erich Marscke fatto da Bellomo, «il sentimento della famiglia e della parentela», ovvero chi veniva considerato parente stretto dai singoli membri della famiglia.³⁶ Così facendo si segue la autoconsapevolezza dei famigliari come gruppo coeso e con un progetto più ampio rispetto ai singoli incarichi amministrativi o alle campagne militari. Inoltre, ci si attiene alle fonti, che descrivono all'interno della comunità degli Obizzi cesure ed unioni. Un esempio di cesura era l'esclusione della componente familiare del ramo stabilito in Valdarno dalle vicende politico-militari, mentre un'unione, già ben evidenziata in precedenza, era la collaborazione politica tra Tommaso e Giovanni, i quali forse erano cugini, anche se non si hanno testimonianze che certifichino il loro grado di parentela effettivo. Ovviamente si sta applicando una semplificazione, necessaria per dare ordine alle intricate vicende di questa famiglia. Ad esempio ritornando ai rapporti con la Valdarno, questi ci furono sicuramente ma furono di carattere economico, dato che a Fucecchio si conservavano le dichiarazioni d'estimo di una certa Margherita, vedova di Corrado forse figlio di Giovanni, Pio erede di Gaspare, figlio di Tommaso, e Roberto, un altro figlio di Tommaso e padre di Antonio, marito di Negra. La presenza di tre estimi diversi ci descrive una divisione patrimoniale forse in parte ricomposta con Antonio, visto che i suoi beni erano calcolati dal comune fiorentino, nel 1427, in 3500 fiorini.³⁷

La frammentazione del patrimonio, per quanto descritto fino ad ora e banalmente visibile nel testamento del 1411 di Tommaso, è dovuta principalmente a una diversa relazione che sussisteva tra padre e figlio in questa famiglia, necessaria per esigenze "lavorative". Pur non avendo a disposizione notizie delle emancipazioni, è chiaro che il mestiere delle armi e gli uffici amministrativi necessitavano di uomini emancipati anche in giovane età. I salari ricevuti erano di piena proprietà di chi li riscuoteva, come avveniva per i Negri coinvolti nella professione di giudici, e i lunghi periodi trascorsi lontano dalla propria casa d'origine annullavano di fatto l'autorità della figura paterna sulla propria prole. Ancora più determinante, come si osserva nei confronti del consorzio dei Negri, la mancanza di un patrimonio esteso da conservare e che poteva fungere come collante familiare e attribuire un ruolo egemone al *pater familias*. Si ricorda, infatti, che con la fuoruscita da Lucca del 1313, i *banniti* avevano perso le proprietà all'interno della città tanto che la famiglia dovrà iniziare ad acquistare ulteriori terreni fuori di essa reinvestendo il denaro, ad esempio, delle condotte militari. Dunque, la struttura della casata Obizzi appare molto più fluida e dinamica di quella dei Negri, simile alle strutture familiari dei ceti di più bassa estrazione, proprio perché, come questi, non era ancorata alla proprietà di beni immobili. Anzi c'era bisogno del consenso scritto per

³⁶ M. Bellomo, *Famiglia e rapporti parentali*, p. 47.

³⁷ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, 289, fil. som. 1300-1399, 1386. Sia Roberto che Gaspare non sembrano vivere molto a lungo: ricordiamo che entrambi non sono citati nel testamento di Tommaso, mentre l'altro figlio, Antonio, aveva le proprie proprietà a Pescia.

permettere ai propri famigliari di gestire le proprietà lasciate incustodite e così lontane, come testimonia la procura di Ludovico impegnato alla corte di Sicilia.³⁸

Una famiglia estesa?

Tuttavia, come accennato poco fa, questa divisione patrimoniale, in cui ogni nucleo coniugale aveva le proprie proprietà, non erodeva progetti politici di più ampia portata che necessitavano del sostegno allargato di tutta la compagine familiare. Ci sono stati due momenti in cui le singole famiglie si sono coagulate nuovamente: il tentativo di reinsediamento a Lucca nel 1370 e il periodo ferrarese incentrato sulla figura di Tommaso. Al contrario, la parentesi nel regno meridionale, seppur avesse coinvolto la famiglia di Tommaso assieme a quella del fratello Ludovico e Giovanni, non sembra che avesse un progetto più ampio alle spalle ma che fosse stato il risultato di una solidarietà familiare per la buona riuscita di incarichi civili e militari, riscontrabile in molte altre occasioni. Tornando a Lucca, nel 1370 è chiaro come Giovanni, Nino e Tommaso, assieme ad altri parenti, abbiano lavorato di concerto per assicurare il successo del progetto. Hanno lavorato assieme come gruppo, come *domus* visto che ricostruirono anche una clientela fedele alla loro causa, in aperta opposizione non solo alla componente popolare della città ma anche a quella nobiliare. Quando si materializzerà l'insuccesso, la condanna da parte della giustizia lucchese ricadrà inizialmente su alcuni membri, in particolare Giovanni, ma ben presto verrà allargata agli Obizzi, cioè a tutti i maschi che portavano questo cognome.

Chiaramente non si può pensare che la *domus*, avesse una precisa struttura gerarchica come avvenuto per i Negri, ma sappiamo che però gli Obizzi cercarono di costruire una nuova memoria collettiva, volta anche a preservare quella più antica. Infatti, con quale altro scopo nel 1373, Tommaso e il fratello Ludovico chiesero e ottennero il giuspatronato di una capella presso il convento dei frati minori di Lucca? Avere un luogo dove raccogliere le salme, e quindi la memoria, del proprio ramo ma probabilmente anche di altri presenti in città (primo tra tutti quello di Alemanno e Giovanni), dimostra la volontà di riaggregare il gruppo, non a caso nel momento in cui la famiglia era ritornata nella culla della sua origine. Ugualmente non sorprende che dopo la seconda cacciata, dovettero passare ben quindici anni affinché Tommaso, finalmente conscio della realtà dei fatti, abbandonasse l'idea di un ritorno a Lucca e acquisisse la capella pesciatina per raccogliere l'eredità memoriale degli Obizzi.

È già stato sottolineato nei capitoli precedenti, come il fallimento del progetto su Lucca abbia cambiato drasticamente l'attenzione di Tommaso per la città, a favore di nuove opportunità, tra le quali emerse la posizione di consigliere a Ferrara: sarà questo suo successo personale, che decreterà il suo nuovo ruolo centrale all'interno della famiglia. Sarà la sua posizione prestigiosa, la sua ricchezza e le possibilità di impiego offerte dal suo ufficio ad attirare a Ferrara i suoi quattro figli maschi, Giovanni e i suoi figli, più altri membri di cui abbiamo poche notizie. Tuttavia, il periodo ferrarese, per quanto importante nel dare lustro alla famiglia e costruire relazioni con diversi potenti, non sembra aver lasciato una profonda coesione tra i membri del clan e tantomeno una memoria condivisa. Tommaso verrà seppellito a Pescia, dove era seppellito il padre Nino e il figlio Antonio aveva dei possedimenti, considerandola la sua patria d'origine, mentre i beni accumulati a

³⁸ ASP, Obizzi-Casa d'Austria, 289, fil. som. 1300-1399, 1375 2 ottobre.

Ferrara dovette spartirli pure con Ludovico e Corrado, figli di Giovanni, probabilmente per accordi presi tempo addietro o in nome della lunga solidarietà familiare che li aveva accomunati.³⁹ Ancora una volta, il patrimonio (modesto se confrontato a quello dei Negri) rimaneva spezzato tra le varie famiglie che componevano il lignaggio. Da questi legami familiari, presenti ma non vincolanti, che hanno sempre caratterizzato la “*domus*” Obizzi, nacque anche la fortunata vicenda di Antonio con Negra.⁴⁰ Ricordiamo che Antonio, dopo aver ricevuto nel 1424 la cittadinanza padovana, disponeva già di quella veneziana, ferrarese, fiorentina e forse anche di quella pesciatina, concessa al suo omonimo zio, quasi a ricordo, per ciascuna di essa, di un ramo della famiglia.⁴¹

Le fonti riguardanti le donne di casa Obizzi, sono davvero poche e le abbiamo già nominate in precedenza. Osserviamo che Tessa, moglie di Nino, aiuterà il nipote Antonio a gestire gli acquisti fatti a Pescia, superando nelle responsabilità le vedove della famiglia di Padova, delle quali non si ha traccia di accordi conclusi autonomamente. Di Franceschina, moglie di Lionello fratello di Nino, non abbiamo notizie e lo stesso discorso vale per la moglie di Tommaso, Angela: quest’ultima però aveva sicuramente seguito il marito all’Aquila, dato che nelle lettere della regina Giovanna, la mittente salutava, assieme al condottiero, anche la sua famiglia. Uno dei due matrimoni di spicco per la famiglia di Tommaso risulta quello tra sua figlia Bartolomea e Giovanni conte di Prata, stipulato il 28 maggio 1385 a Verona, mentre il padre, e quindi la sua famiglia, viveva in quella città.⁴² Un matrimonio interessante poiché celebrato un anno prima della sua presunta nomina a Capitano generale delle truppe scaligere e la donazione di una casa in città, a ulteriore testimonianza della bravura di Tommaso nel relazionarsi con i potenti di diversi contesti geografici.⁴³ L’altro matrimonio importante risulta quello celebrato nel 1400 tra Roberto e Giovanna Malaspina del ramo di Villafranca in Lunigiana. Infatti il padre della sposa risulta essere Spinetta Malaspina (da non confondere con gli omonimi del ramo di Fosdinovo) e per la propria posizione doterà la figlia di 800 fiorini.⁴⁴ La sorella di Bartolomea e Roberto, Costanza, sposerà una decina di anni dopo un certo Francesco dei Visconti, abitante di Ferrara, dal quale rimarrà vedova ed ereditiera alla fine del 1399 (a conferma di quanto detto prima sulla frequenza di vedove emancipate).⁴⁵

La natalità in casa Obizzi

³⁹ E. Gamurrini, *Istoria genealogica*, p. 527.

⁴⁰ Un’ulteriore testimonianza implicita di questa frammentarietà risiede F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d’Italia*, pp. 496-502 che elenca tre famiglie Obizzi, di Padova, Ferrara e Toscana, le quali come illustrato, in realtà partono da un nucleo comune e sono originate nel giro di pochi decenni le une dalle altre.

⁴¹ ASP, Obizzi-Casa d’Austria, 289, f. som. 1300-1399, 1397 novembre, 1394 18 marzo.

⁴² ASP, Obizzi-Casa d’Austria, 289, fil. som. 1300-1399, 1385 28 maggio.

⁴³ Ivi, 1386 21 luglio. La notizia appare poco credibile, dato che una copia di un documento scaligero riporta Cortesia da Serego come generale dell’esercito di Alberto della Scala. Successivamente alla sconfitta della battaglia delle Brentelle sarà Giovanni Ordelauffi a comandare le successive spedizioni veronesi. G. M. Varanini, *La crisi decisiva della signoria scaligera*, pp. 77-78.

⁴⁴ ASP, Obizzi-Casa d’Austria, b. 286, fasc. I, ff. 178 r-179 v; vol. 295, f. 62 r/v. Secondo questa notizia Giovanna doveva essere dunque la madre di Antonio degli Obizzi ma non avendo ulteriori conferme si possono solo avanzare ipotesi. Tuttavia, la mancanza di notizie sulla madre e l’adozione da parte delle zie alla morte del nonno Tommaso, fanno sospettare una morte prematura della madre se non addirittura un ritorno alla casa paterna dopo la morte del marito, avvenuta pochi anni dopo, nonostante la nascita di Tommaso.

⁴⁵ ASP, Obizzi-Casa d’Austria, 289, fil. som. 1300-1399, 1399 16 ottobre.

Volendo volgere uno sguardo d'insieme, dei quattro figli di Obizzo Malaspina di inizio Trecento (Guccio, Lemimo, Vannello e Dino detto veneziano) solo dell'ultimo riusciamo a ricostruire la discendenza, ma può essere che uno degli altri tre fosse il padre di Alemanno, nonno di Giovanni (morto a Ferrara all'inizio del XV secolo) e bisnonno di Ludovico (il condottiero morto a Zagonara nel 1424 e sepolto a Santa Maria del Fiore?) e Corrado. Da Dino sarebbero discesi altri quattro figli: Lemmo, di cui non si ha notizia, Nino, Bertuccio, da cui sarebbero nati Jacopo e Antonello, e Lionello, da cui nacque Anfrone e un altro Giovanni. I figli di Nino furono tre ma a differenza di Tommaso e in parte di Ludovico (vicario nel 1373-1375 del regno di Sicilia), di Lapo non si hanno notizie. Infine la prole di Tommaso fu altrettanto numerosa, e ne abbiamo già ampiamente parlato: a inizio Quattrocento erano vivi Roberto, Antonio, Bartolomea, Gaspare, Costanza e Niccolò (il cui nome forse fu dato in onore al benefattore di Tommaso, Niccolò III d'Este). Da questo semplice elenco di nomi si capisce che il tasso di nascita tra le fila degli Obizzi fu decisamente più alto di quello dei Negri, considerando poi, che per molti esponenti non conosciamo le figlie femmine. Si potrebbe dunque ipotizzare che senza un freno alle nascite, conseguente alla preoccupazione di una eccessiva suddivisione patrimoniale, gli Obizzi generarono sempre una numerosa prole per assicurarsi molti giovani da destinare alle armi o alla carriera politica: in entrambi i casi i pupilli poterono sfruttare i legami politici dei famigliari e la loro esperienza. E anche vero che pure in questo caso si assiste a un gran numero di morti in giovane età che lasciavano orfani e progetti incompiuti.⁴⁶

Le differenze coerenti

Nonostante le evidenti differenze che le strutture famigliari dei i Negri e degli Obizzi presentavano bisogna considerare che queste erano coerenti con la consistenza e la struttura del patrimonio. Infatti, il consorzio o la collaborazione intrafamiliare non sono altro che modalità per gestire i beni posti al centro delle attenzioni del casato e non sempre questi erano da considerarsi in comune. Dall'altra parte però, non bisogna dare per scontato la forza e il significato di tutte le relazioni emotive e famigliari all'interno della *domus* poiché bisogna sempre considerare che questi meccanismi, a cui si aggiungeva il piano dei 'valori' medievali (del gruppo, dell'identità, dell'onore etc.), sono stati scardinati in epoca più recente dall'individualismo e il capitalismo, rendendoli difficili alla nostra comprensione. La famiglia medievale aveva sempre un doppio risvolto, pubblico e privato, civile e sentimentale. Era dunque la proiezione verso l'esterno, dove i singoli nuclei non venivano più considerati individualmente ma si presentavano come *domus*, che imponeva legami (patrimoniali e famigliari) così rigidi.

Tuttavia il patrimonio rimaneva l'elemento che maggiormente ha plasmato le strutture più ampie del nucleo famigliare, dato che sembra definito soprattutto dai beni immobili. Infatti la mancanza di un patrimonio, che necessitava di una struttura rigida per evitare fluttuazioni, ha portato gli Obizzi a un modello famigliare, per alcuni aspetti, più fluido e simile a quello dei ceti artigiani, ad esempio

⁴⁶ È chiaro che non si può trarre un modello confrontando solamente un esempio, contrapponendolo a un altro facente riferimento a un ulteriore modello. Però è interessante comprendere, che quanto osservato in teoria e a un livello più generale da alcuni storici del diritto e della famiglia, trovi una concreta applicazione in quanto studiato fino ad ora e che partendo da questo si possano avanzare ulteriori ipotesi su quanto le fonti non ci trasmettono direttamente.

sul tema dell'emancipazione dei figli e la suddivisione dei beni.⁴⁷ Però questo modello non appare come una struttura consapevole e ragionata come il *consorzio* e la *domus*, riscontrabili giuridicamente, ma una risposta spontanea alle difficoltà degli avvenimenti in cui la famiglia fu coinvolta, con lo scopo non solo, o non tanto, di accumulare una base fondiaria ma, soprattutto di acquisire una posizione prestigiosa. Gli Obizzi si moltiplicarono, si sparsero e quando trovarono rendite e prestigio si richiamarono come gruppo più o meno coeso senza riconoscere al loro interno un'autorità o una gerarchia. Ben diversa la situazione della monolitica *domus* dei Negri sottoposta al volere del *pater familias*, o al limite di due.⁴⁸ Se da una parte la *domus* risultava una struttura talmente rigida e immutabile da risultare fragile nel conservare l'esistenza della famiglia, dall'altra il clan degli Obizzi ha geminato in diversi contesti ed è riuscito, attraverso Antonio, a insediarsi in quello che rischiava di rimanere un guscio vuoto.

Nel tentativo di voler trovare un punto d'incontro tra l'organizzazione dei rapporti presente negli Obizzi e quella nei Negri, si osservi il testamento di Antonio degli Obizzi stilato nel 1465, circa otto anni prima della sua morte.⁴⁹ All'epoca Antonio risultava l'indiscusso *pater familias* visto che nel 1470 incamerava parte della dote di Piera Dotti, sposata da due anni con Ludovico, al posto del figlio. Inoltre i figli raramente sembrano sottoscrivere contratti in maniera autonoma rispetto alla volontà paterna.⁵⁰ Questo controllo così rigido del patrimonio familiare della defunta moglie e dei figli - lui si definirà sempre un tutore - viene ribadito nel testamento dal precetto della concordia tra i figli e l'inalienabilità dei beni famigliari per gli otto anni successivi alla sua morte. Ma nello stesso tempo è contraddittoria la volontà di dividere il patrimonio tra i figli. Una divisione che non sembra prevedere una figura privilegiata a cui affidare le risorse, e che appare allargabile ai figli naturali in caso quelli legittimi morissero prima del tempo. Oltre a mille ducati per ciascuna figlia in cerca di marito, e cinquecento in caso queste avessero abbracciato la vita monastica, agli eredi delle sue discendenti andava un terzo del totale delle proprietà mentre ai figli maschi la restante parte. Dunque se da una parte esiste la preoccupazione di garantire l'unità del patrimonio, dall'altra Antonio si preoccupa di fornire i mezzi a tutta la prole per una vita agiata e autonoma senza dover dipendere da un fratello. Forse il testatore sperava che in quegli otto anni dopo la sua morte i figli superstiti sarebbe riusciti a trovare un accordo per la gestione dei «beni materni» e lo sfruttamento dei diritti decimali ricreando così una sorta di consorzio per la nuova *domus* degli Obizzi padovani.

L'esperienza di Antonio dimostra come in realtà non solo i beni immobili e i titoli della *domus* fossero anelati dagli Obizzi, ma che il modello era connaturato al concetto stesso di nobiltà. Infatti non pochi storici avendo a che fare con questa famiglia toscana in ambito padovano nel XV e XVI secolo, si sono fatti ingannare dalla naturalezza del passaggio di testimone, avvenuto nei vent'anni di matrimonio tra Negra e Antonio, pensando che la naturalizzazione dei toscani fosse avvenuto molto

⁴⁷ D. O. Hughes, *Ideali domestici*, pp. 160-166. Però a differenza di quanto avveniva per il ceto artigiano, gli Obizzi preservano la memoria di famiglia e non lasciano dubbi rispetto alla propria condizione nobiliare. Tuttavia rimangono valide le osservazioni rispetto al supporto parentale strutturato più sull'utilità pratica e la complicità piuttosto che su fredde usanze per conservare il patrimonio.

⁴⁸ Da un punto di vista puramente geografico si potrebbe escludere il sud Italia dato che essendo sottoposto a una monarchia aveva una peculiare tradizione soprattutto per il ceto nobile rapportato con il potere regio. F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni*, pp. 95-100. Per il diritto invece cfr. M. Bellomo, *Profili della famiglia*.

⁴⁹ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, fal. 422, parte del testamento di Antonio degli Obizzi 1465; b. 286 fasc. I, f. 189 r/v.

⁵⁰ ASP, *Obizzi-Casa d'Austria*, vol. 295, ff. 43r-57v. Come si deduce dal documento Antonio ancora nel 1466 amministrava tutte le decime della famiglia di cui erano beneficiari anche i figli.

tempo prima.⁵¹ Parlando chiaro, il Castello del Catajo, ovvero l'espressione più significativa della volontà di auto-rappresentazione della famiglia Obizzi, invidiato da tutta la nobiltà padovana, , sorse appena un secolo dopo la morte di Antonio. Un'ascesa così rapida che portò in maniera diametralmente opposta l'oblio per il nome del nome dei Negri, e la scarsa biografia su di loro ne è testimone, da far pensare che la struttura della *domus*, consorziale o meno, fosse così rigida da rappresentare una sovrastruttura soggetta ad usura in tempi anche rapida: non importa chi detenesse il patrimonio, se i Negri o gli Obizzi; l'importante è garantirne la sopravvivenza e controllarne la gestione. Dunque, l'unico elemento che sembra unire i nomi delle due casate sembra essere il patrimonio e le sue relazioni socio-economiche, trasferite nell'arco di una generazione, mentre la memoria della famiglia dei Negri viene conservata solo nel sepolcro posto all'interno del Santo e rappresentata da piccoli stemmi affrescati, quasi soffocati dalle gesta degli Obizzi, nel ciclo pittorico del Catajo.

⁵¹ Ad esempio, E. Martellozzo Forin, *Provenzo e Girolamo Fontaniva*, p. 115, nota 58 si riferisce ad Antonio degli Obizzi come appartenente a una famiglia "trapiantata da tempo" a Padova e per questo coinvolto nelle questioni di proprietà fondiaria a Fontaniva. La studiosa, pur sapendo del recente matrimonio con Negra ha pensato, probabilmente, che la dimestichezza di Antonio fosse attribuibile a una profonda conoscenza del tessuto urbano e rurale di Padova ereditata dai suoi avi. Tuttavia, è vero anche che la presenza di diversi membri della famiglia Toscana come Guglielmo Malaspina (1285), Obizzo (1317), Giovanni e Tommaso (seconda metà del Trecento), avevano reso gli Obizzi conosciuti ben prima dell'arrivo di Antonio.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Fonti

B. Aliprandini, *Chronicon mantuanum*, in *Antiquitates italiae mediievi*, vol. V, Milano, tipografia Regia, 1742.

Anonimo (trascrittore), *Origini de nomi delle contrade di Padova*, 1952.

Anonimo contemporaneo, *Annales Pistorienses, sive commentarii rerum gestarum in Tuscia italice scripti ab anno MCCC, usque ad annum MCCCXLVIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. XI, Milano, tipografia Regia, 1727.

Anonimo contemporaneo, *Chronicon Estense, Gesta Marchionum Estensium complectens, ab Anno MCI usque ad Annum MCCCCLIV*, in *RIS*, vol. XV, Milano, tipografia Regia, 1727.

L. B. Aretino, *Istoria fiorentina*, in C. Monzani (a cura di), *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino; tradotta in volgare da Donato Acciajuoli; premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino*, Firenze, Le Monnier, 1861.

G. Betussi, *Ragionamento sopra il Cathaio; luogo dello ill. s. Pio Enea Obizzi*, Padova, Lorenzo Pasquati, 1573.

G. Capponi, *Monumenta historica de rebus Florentinorum, ab anno MCCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCXIX cum continuatione Nerii illius filii usque ad annum MCCCCLVI*, in *RIS*, vol. XVIII, Milano, tipografia regia, 1731.

D. Chinazzo, *Cronaca della guerra di Chioggia*, Milano, G. Daelli e comp. Editori, 1864.

Cortusiis, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *RIS*, 2 ed., XII, parte V, a cura di B. Pagnin, Città di Castello 1941-1975.

N. da Montecatini e I. Salviati, *Croniche fiorentine di ser Naddo da Montecatini e del Cavaliere Iacopo Salviati pubblicate e di annotazioni e di antichi munimenti accresciute ed illustrate*, in I. da S. Luigi (a cura di), *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XVIII, Firenze, Cambiagi, 1770-1789.

A. Da Tempo, *Delle rime volgari*, in Giusto Grion (a cura di), *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1869.

S. e P. della Gazata, *Chronicon regiense ab anno MCCLXXII. usque ad MCCCLXXXVIII*, in *RIS*, vol. XVIII, Milano, tipografia regia, 1731.

B. della Pugliola, *Historia miscella bononienfis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV*, in *RIS*, vol. XVIII, Milano, tipografia regia, 1731.

A. di Boetio, *Delle Cose dell'Aquila dall' anno MCCCCLXIII al MCCCLXXXII*, in *Antiquitates italiae mediievi*, vol. VI, Milano, tipografia Regia, 1742.

R. di Londra, *Itinerarium peregrinorum et gesta regis Ricardi*, William Stubbs (edito da) in *Chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages*, Londra, Longaman & co., 1894.

N. Donati, *Annales Senenses, ab Anno MCCCLII. usque ad Annum MCCCLXXXI*, in *RIS*, vol. XV, Milano, tipografia Regia, 1727.

L. Frati, *La Guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397*, in *Archivio storico lombardo*, vol. XIV, Milano, tipografia Giuseppe Prato, 1887.

G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese*, in *RIS*, 2 ed., XVII, parte I, a cura di A. Medin-G. Tolomei, Bologna-Città di Castello 1911-1920.

P. Gerardo, *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano: da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di 12 millia padovani*, Treviso, Matteo, 1976.

A. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova (1222-1318)*, Venezia, tipografia Giuseppe Antonelli, 1884.

P. Lucensis, *Episcopi Torcellensis Annales, ab anno salutis 1060 ad 1303*, Lione, James Roussin, 1619.

C. Monzani (a cura di), *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino; tradotta in volgare da Donato Acciajuoli; premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino*, Firenze, Le Monnier, 1861.

C. Salutati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, in F. Novati (a cura di), *Fonti per la storia d'Italia*, vol. II, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1893.

F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Combi e La Nou, 1670.

N. Smereglo, *Annales civitatis Vicentiae*, in G. Soranzo (a cura di), *RIS*, vol. VIII, parte V, Bologna, Zanichelli, 1921.

A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma, Stamperie Vaticane, 1862.

M. Villani, *Cronica*, vol. I, G. Porta (a cura di), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990.

G. Villani, *Nuova Cronica*, voll. I-II, G. Porta (a cura di), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990.

Bibliografia

F. Allegrezza, *Legami di affinità nel baronato romano: il caso degli Orsini*, in *La ricchezza delle donne*, pp. 21-41.

B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, Editrice Clueb, 1999.

B. Andreolli, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, pp. 123-139.

A. Augenti, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo*, in *Spazio pubblico e spazio privato*, 2018.

G. P. Balbi, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà*, pp. 153-182.

G. Baldissin Molli et al., *Padova carrarese*, Venezia, Marsilio, 2011.

- D. Balestracci, *Le armi i cavalli l'oro: Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, editori Laterza, 2003
- A. Barbero, *I signori condottieri*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 229-241.
- A. Bellavitis, I. Chabot (a cura di), *Famiglia e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Roma, École française de Rome, 2009.
- M. Bellomo, *Famiglia e rapporti parentali nella società europea del Medioevo*, in *La famiglia e i suoi diritti*, pp. 39-49.
- M. Bellomo, *La condizione giuridica della donna in Italia*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 1996.
- M. Bellomo, *La struttura patrimoniale della famiglia italiana nel Tardo Medioevo*, in *Marriage, Property, and Succession*, pp. 53-70.
- M. Bellomo, *Profili della famiglia italiana nell'età dei comuni*, Catania, Giannotta, 1966.
- M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi: contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano, Giuffrè, 1961.
- C. Bertazzo (a cura di), *La presenza ebraica nell'Italia nordorientale*, Padova, Padova University Press, 2014.
- C. Bertazzo, *Stratificazione sociale e diversificazione economica della minoranza ebraica padovana tra la fine del XIV secolo e la metà del XV secolo*, in *La presenza ebraica*, pp. 61-74.
- T. Bertone, A. Servegnini (a cura di), *La famiglia e i suoi diritti nella comunità civile e religiosa: Atti del VI colloquio giuridico (24-26 aprile 1986)*, Roma, Libreria editrice lateranense, 1987.
- C. Bettie (edito da), *Women in the medieval world*, vol. III, New York, Routledge, 2017.
- S. A. Bianchi, *Gli eserciti delle signorie venete*, in *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 165-200.
- C. Bianchini, *Un comune e i suoi beni*, in *Grantorto*, pp. 65-78.
- L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Berlino, Duncker & Humblot, 1992.
- R. Bordone, *Dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in *Le aristocrazie*, pp. 39-120.
- R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie: dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, editori Laterza, 2004.
- S. Bortolami, *Fra alte domus e populares homines: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985.
- S. Bortolami (a cura di), *Grantorto. Profilo storico di una comunità*, Cadoneghe, Landitalia, 1997.
- S. Bortolami, *Grantorto nel Medioevo. Sulla frontiera dei contadi e della vita*, in *Grantorto*, pp. 9-63.
- S. Bortolami, *Le forme «societarie» di organizzazione del popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, pp. 41-79;
- S. Bortolami, G. Cecchetto (a cura di), *Castelfranco nel quadro delle nuove fondazioni medievali: atti del convegno*, Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998.

- S. Bortolami, *Per accrescere e moltiplicare*, in *Castelfranco nel quadro delle nuove fondazioni*, pp. 81-137.
- P. Boucheron, J. Chiffolleau (a cura di), *Les Palais dans la ville: Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 2004.
- J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Firenze, Mandragola, 2010.
- G. Budelli et altri, *L'Aquila. Nota sul rapporto tra "castelli" e "locali" nella formazione di una capitale territoriale*, in *Città, contado e feudi*, pp. 182-195.
- G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *La ricchezza delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela*, pp. 109-123.
- P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, pp. 17-40;
- D. Canzian, *Cangrande alle porte. Gli "assedii" di Padova del 1318-1320*, in *Società e storia*, n. 157, 2017, pp. 429-458.
- D. Canzian, F. Bianchi, *I carraresi fra modelli principeschi. Identità cittadina e immagini del potere*, in *Signorie italiane e modelli monarchici*, pp. 280-312.
- O. Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medio Evo: a proposito del volume di John T. Noonan*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, n. 70, Roma, 1958, pp. 540-566.
- T. Carpegna Falconieri, *I signori venuti dal territorio*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 211-227.
- A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storie di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 201-248.
- A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, Verona, Banca popolare di Verona, 1995.
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIIIe-XVe siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2015.
- G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, in *Le aristocrazie*, pp. 197-243.
- S. Cavallo, *Le emancipazioni. Una fonte per lo studio dei rapporti famigliari intra e inter-generazionali*, in *Famiglia e poteri*, pp. 347-370.
- R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV*, Padova, società coop. Tipografica, 1908.
- R. Cessi, *Padova medioevale: studi e documenti*, voll. I-II, a cura di D. Gallo, Padova, Errendici, 1985.
- I. Chabot, *Can widows live on their dowry?*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, n. 135-1, 2023.

- I. Chabot, *Il governo dei padri: lo stato fiorentino e la famiglia tra XIV e XV secolo*, in *Firenze e la Toscana*, pp. 195-212.
- I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma, École française de Rome, 2011.
- I. Chabot, *Lineage strategies and the control of widows in Renaissance Florence*, in *Women in the medieval world*, vol. III, pp. 157-170.
- G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979.
- A. N. Cianelli, *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, voll. I-II, Lucca, Francesco Bertini, 1819.
- A. Cipriani, *La vita quotidiana all'interno delle dimore pistoiesi nel periodo comunale*, in *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole*, pp. 243-247.
- S. Collodo, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, pp. 313-346.
- S. Collodo, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla Signoria (sec. XII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere*, pp. 25-39.
- S. Collodo, *L'evoluzione delle strutture economiche del Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 271-310.
- S. Collodo, *La proprietà cittadina nelle campagne padovane nel Basso medioevo*, Padova, La Garangola, 1984.
- S. Collodo, *Magnati e clientela partigiana nel comune padovano del Duecento (con edizione di cinque documenti)*, Firenze, Olschki, 1986.
- S. Collodo, *Per la storia della signoria carrarese: lo sfruttamento dei benefici canonicali di Padova nel XIV secolo*, in *Studi sul medioevo veneto*, pp. 95-110.
- S. Collodo, *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990.
- C. Comella, *Padova, sviluppo politico e strutture urbane e territoriali di una città stato*, in *Città, contado e feudi*, pp. 6-36.
- G. Coppola, *L'edilizia nel Medioevo*, Roma, Carocci Editore, 2015.
- A. Cortonesi, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, pp. 83-114.
- G. Cozzi (a cura di), *Gli ebrei e Venezia*, Milano, Istituto di storia della società e dello Stato veneziano, 1987.
- G. Cracco (a cura di), *Storia di Vicenza. Il medioevo*, vol. II, Vicenza, Neri Pozza, 1988.
- G. Cracco, A. Castagnetta, S. Collodo (a cura di), *Studi sul medioevo veneto*, n. 81, Torino, Giappichelli, 1981.
- G. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, in *Storia di Vicenza. Il medioevo*, vol. II, pp. 73-138.

- G. Croce (a cura di), *Padova. I rilievi del centro storico*, Padova, La Garangola, 1988.
- E. Crouzet-Pavan (a cura di), *Pouvoir et édilité : les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma, École française, 2003.
- G. Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona*, vol. II, Venezia, A. Camporese e A. Savioli, 1744.
- E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Lucca. L'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, Città di Castello, Associazione dimore storiche italiane, 2007.
- E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole. L'arte di abitare tra ville e residenze urbane*, Città di Castello, Associazione dimore storiche italiane, 2004.
- C. de Benedetti (a cura di), *Hatikwa. Il cammino della speranza: gli ebrei e Padova*, Padova, Papergraf, 1998.
- C. De la Roncière, *Dalla città allo stato regionale: la costituzione del territorio (XIV-XV secolo)*, in *Firenze e la Toscana*, pp. 11-30.
- B. G. M. Del Bo, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 3-12.
- I. Del Punta, *La percezione della vendetta in una lettera mercantile lucchese*, in A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette*, pp. 155-168.
- G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, il Mulino, 1981.
- G. Francesconi, *La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani*, in *Le signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 149-168.
- C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico: Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino, Einaudi, 2008.
- E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et Umbre*, vol. II, Firenze, Guccio Navesi, 1671.
- P. Gazzara, *Gattamelata: storia di Erasmo da Narni e dei più valorosi capitani di ventura*, Foligno, Il Formichiere, 2014.
- G. Gennari, *Annali della città di Padova*, vol. III, Bassano, tipografia Remondini, 1804.
- C. Gherardacci, *Della Historia Di Bologna*, vol. II, Bologna, Giacomo Monti, 1657.
- G. Giuliodori, *Le bolognesi e le loro famiglie*, in *Margini di libertà*, pp. 239-254.
- A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, voll. I-II, Bologna, Atesa, 1983.
- C. Grandis, «Usar l'acqua de la Brenta et de la Roze». *Pila sega e molino a Grantorto in età veneziana*, in S. Bortolami (a cura di), Grantorto, pp. 81-107.
- L. Green, *Lucca under Many Masters: a Fourteenth-Century Italian Commune in Crisis (1328-1342)*, Firenze, Olschki, 1995.
- P. Grillo (a cura di), *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII e XIV*, Roma, Viella, 2013.

- P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi: le istituzioni militari dell'Italia medievale*, Roma-Bari, editori Laterza, 2008.
- P. Grillo, *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma, Salerno editrice, 2018.
- J. S. Grubb, *Patriziato, Nobiltà, Legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in *Istituzioni, società e potere*, pp. 235-251.
- G. Guazzini, *Un nuovo Giotto alla Basilica del Santo*, in *Nuovi studi, rivista di arte antica e moderna*, n. 21, 2015, pp. 5-40.
- E. Guidoni, *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale: Padova, la Valdelsa, il Casentino, Gubbio, Todi, Ascoli Piceno, L'Aquila, Ferentino*, Roma, Multigrafica editrice, 1974.
- E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari, editori Laterza, 1991.
- J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, Liguori editore, Napoli, 1976.
- D. O. Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia*, pp. 147-183.
- J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia di una città-stato italiana*, Trieste, LINT, 1986.
- A. Jamme, *Fortresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in E. Crouzet-Pavan (a cura di), *Pouvoir et édilité*, pp. 375-418.
- P. J. Jones, *Comuni e Signorie: la città stato nell'Italia tardo medievale*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, pp. 503-526.
- C. Klapisch-Zuber, *Gli attori politici della Firenze comunale (1350-1450)*, in *Firenze e la Toscana*, pp. 177-193.
- M. Knapton et al., *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII e XIV): sulle tracce di G. B. Verci: atti del Convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986*, in *Istituto Storico Italiano per il Medio evo*, 1988.
- B. G. Kohl, *Fedeltà e tradimento nello stato Carrarese*, in *Istituzioni, società e potere*, pp. 41-61.
- B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1998.
- F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, Carocci editore, 2005.
- G. Lucarelli, *Castruccio castracani degli Antelminelli*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1981.
- M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2020.
- A. Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze, Sansoni Editore, 1950.
- F. Mari, *Fonti per la storia della Valdinievole nel secolo XIV: il diplomatico della famiglia Obizzi nell'Archivio di Stato di Padova* in *Atti del convegno la Valdinievole nel secolo XIV*, p. 55-67.

- E. Martellozzo Forin (a cura di), *Da signori feudali a patrizi: i Fontaniva: tra Medioevo e Rinascimento*, Comune di Fontaniva, Assessorato alla Cultura e Pubblica istruzione, 2010.
- E. Martellozzo Forin, *I "nuovi" Fontaniva. Il recupero del prestigio attraverso il denaro e le cariche pubbliche nel secolo XIV*, in *Da signori feudali a patrizi*, pp. 63-98.
- E. Martellozzo Forin, *Provenzo e Girolamo Fontaniva, figli di Giangiacomo, una nidiata di femmine, "na caponata" di generi e una pingue eredità*, in *Da signori feudali a patrizi*, pp. 301-332.
- A. Mazzetti, *I nomi della terra. Toponomastica dei Colli Euganei*, Verona, Cierre, 2020.
- C. Meek, *Lucca 1369-1400: politics and society in an early Renaissance city-state*, Oxford, Oxford University press, 1978.
- C. Meek, *The Commune of Lucca under pisan rule, 1342-1369*, Cambridge, Cambridge mass, 1980.
- G. Miglio (a cura di), *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Milano, Giuffrè editore, 1992.
- O. Nardini (a cura di), *Atti del convegno la Valdinievole nel secolo XIV: Buggiano castello, 26 giugno 1999*, Buggiano, 2000.
- E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, F. Angeli, Milano, 2003.
- A. M. Onori, *Assetto del territorio, tipologia degli insediamenti e organizzazione dello spazio abitativo*, in *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole*, pp. 199-210.
- A. M. Onori, *Lo statuto di Pescia del 1339*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2000.
- A. M. Onori, *Pace privata e regolamentazione della vendetta in Valdinievole*, in *Conflitti, paci e vendette*, pp. 219-236.
- Opuscolo, *L'azienda agraria del "Catajo" nel decimo anniversario della vittoria*, Opera nazionale combattenti, Roma, 1928.
- P. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, Venezia, Giacomo Hertz, 1669.
- L. Piccinato, G. Visentin, *Il Ghetto*, in *Padova. I rilievi del centro storico*, Padova, La Garangola, 1988, pp. 87-101.
- G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312: appunti storici. Aggiornamento e documentazione fotografica a cura di Giovanni Netto*, Roma, Multigrafica editrice, 1975.
- P. Pieri, *Le compagnie di ventura e l'avviamento degli eserciti mercenari permanenti*, in G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, pp. 187-196.
- P. Pierotti, *Lucca: edilizia urbanistica medioevale*, Milano, Edizioni di comunità, 1965.
- G. B. Pigna, *Historia de principi di Este*, Ferrara, Valgrisi, 1570.
- A. I. Pini, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna, Editrice Clueb, 1989.

- G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2002.
- G. Pinto, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale* in *Archeologia medievale*, VII, 1980.
- F. Pirani, «Ogni cosa unì col senno e con la spada», in *Signorie italiane e modelli monarchici*, pp. 155-180.
- A. Poloni, *Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 303-325.
- A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, P. Brenta e P. Tozzi, 1623.
- P. P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia 'amico-nemico'*, in G. Miglio (a cura di), *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Milano, Giuffrè editore, 1992, pp. 219-310.
- R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015.
- S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, Mondadori, 2009.
- G. Rippe, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle): société et pouvoirs*, Roma, École française de Rome, 2003.
- M. Roberti, *La corporazione dei Giudici di Palazzo e la sua lotta contro il Comune popolare a Padova nel 1300*, Venezia, A. Pellizzato, 1903.
- A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1994.
- C. E. Rosemberg (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino, Einaudi, 1979.
- M. C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo: Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008)*, Cierre, 2010.
- B. Sacchi, detto Platina, *Historia inclite Urbis Mantuae et Serenissime familie Gonzagae*, Vienna, J. C. Cosmerovii, 1674.
- P. Sambin, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, in *Archivio veneto*, ser. 5, voll. 38/39, 1946/47, p. 1-76.
- R. Savigni, *Lucca*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2022.
- V. Scalco, *I fontaniva alla conquista della ricchezza in un territorio socialmente ed economicamente in evoluzione*, in *Da signori feudali a patrizi*, pp. 97-162.
- G. Sergi, E. Castelnuovo (a cura di), *Arte e storia del Medioevo: Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino, Einaudi, 2003.
- E. Sestan, *Le origini delle Signorie cittadine*, in G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, pp. 53-76.

- A. A. Settia, *Castagnaro 1387: il capolavoro di «misser Zuane Agudo»*, in *La guerra scaligero-carrarese*, pp. 115-130.
- A. A. Settia, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, pp. 81-115;
- G. Sforza, *Castruccio Castracani e i lucchesi di parte bianca in esilio*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1892, pp. 47-104.
- L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi dell'archivio di Stato di Padova (1130-1499). Trascrizioni integrali o regesti, osservazioni e spunti di storia medievale*, voll. I-II, Università degli Studi di Padova, anno accademico 1970-1971, rel. P. Sambin.
- N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Roma, Multigrafica editrice, 1971.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna, il Mulino, 2015.
- G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC compilato su documenti contemporanee*, Firenze, Arnaldo Forni Editore, 1847.
- O. Tommasi, *I Gattamelata e i Lion al Santo di Padova*, in *Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte*, LVII (2017), pp. 423-443.
- O. Tommasi, *Società e finanza a Padova all'avvento della dominazione veneziana (1405-1509). L'archivio della famiglia Lion*, Firenze, EDIFIR, 2016.
- S. Trivellato, *Palazzo cosiddetto di Ezzelino*, in A. Chavarría Arnau (a cura di), *Padova: Architetture medievali*, Mantova, SAP Società Archeologica, 2011, pp. 266-271.
- G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie*, pp. 121-194.
- G. M. Varanini, *La crisi decisiva della signoria scaligera. Esercito e società nella guerra contro Padova (1386 e 1387)*, in *La guerra scaligero-carrarese*, pp. 59-91.
- G. M. Varanini, F. Bianchi (a cura di), *La guerra scaligero-carrarese e la battaglia del Castagnaro (1387)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 2015.
- A. Ventura, *La vocazione aristocratica della Signoria*, in G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, pp. 77-97.
- A. Verdi, *Il sistema difensivo*, in G. Baldissin Molli et al., *Padova carrarese*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 44-49.
- J. M. Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, pp. 1-16;
- J. M. Vigueur e altri, *Magnati e popolani nell'Italia comunale: atti del quindicesimo convegno di studi*, Pistoia, 15-18 maggio 1995.
- J. M. Vigueur (a cura di), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013.

C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995.

S. Zaggia, *Gli ebrei a Padova. Tracce e memorie di una storia secolare (XIV-XVIII sec.)*, in C. de Benedetti (a cura di), *Hatikwa*, pp. 3-47.

F. Zen Benedetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia*, pp. 629-650.

A. Zorzi (a cura di), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

A. Zorzi, *La diffusione delle forme di governo personale e signorile in Toscana*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, pp. 77-103.

A. Zorzi, *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma, Viella 2020.

A. Zorzi (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forma di governo personale*, Roma, Viella, 2013.

Sitografia (ultima data di consultazione 05/03/2024)

In generale si rimanda alle voci presenti sulla versione online del Dizionario biografico degli italiani per approfondire le biografie delle persone citate. Ad esempio:

<https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-de-albornoz>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/manfredo-dalesmanini>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_(Dizionario-Biografico))

<https://www.treccani.it/enciclopedia/taddeo-d-este>

Per la ricerca dei vocaboli si consulti il vocabolario online della Treccani. Ad esempio:

<https://www.treccani.it/vocabolario/famiglia>

Per una panoramica generale sui condottieri di ventura italiani:

<https://condottieridiventura.it>

Per la consultazione delle Provvisioni del Comune di Pistoia (XIV sec.):

<http://www.societapistoiesestoriapatria>